L'ITALIA E I SUOI DIFENSORI ALBUM STORICO-BIOGRAFICO DELL'AVV...

Giuseppe Pistelli

6
—
331
BIBLIOTHÈQUE NATIONALE
IMPRIMÉS FRANCE

6 - 391

L'ITALIA
E
I SUOI
DIFENSORI
FIRENZE
Angelo Usigli Editore
1860
G Castagnola dis
Lit Ach Paris

PARTE PRIMA

DEL RISORGIMENTO ITALIANO

NEL SECOLO XIX

RAGIONAMENTO STORICO

> [illegible] un furore tedesco chiamato da una furia francese, una furia francese chiamata da un furore tedesco, conculcata bianca e desolata, in fondo la miseranda Italia tutta [illegible] Botta.
>
> Amar la patria sua è virtù degna
> Franco Sacchetti.

6 – 331

AL LETTORE

Nell'annunziare la pubblicazione di questo Album, ne dicemmo assai nettamente lo scopo. Noi pensammo che potesse tornare utile parlare d'Italia, e di coloro che colla parola e colla spada ne avevano sostenute o difese le ragioni e i diritti, pensammo che fosse utile parlare dei suoi Martiri, e dei grandi sagrifizi che i suoi figli fecero in questi ultimi anni, onde rivendicarla dalle mani degli oppressori italiani e stranieri.

Nel quale intendimento toccammo sommariamente della storia d'Italia dalla invasione dei Francesi nel 1796, alla costituzione del regno italiano, avvenuta in fatto nel marzo di questo stesso anno. Il fondamento delle nostre osservazioni e giudizi politici ponemmo nelle condizioni di fatto e possibili, in cui fu sempre l'Italia, sia rispetto a sè, che rispetto all'Europa; altro nostro pensiero fu dare a questo scritto un indirizzo pratico, più che speculativo ed opportuno. Per questa ragione fummo ultresì brevi, e concisi nella narrazione, che poteva arricchirsi assai più specialmente coi dolorosi e infiniti episodii del martirologio italiano. Noi vedremo un crescente trionfo del principio della civiltà, contro il costante e fiero combattimento della tirannide. Apprenderemo in questo la perseveranza nella fede al principio del vero e del giusto; il quale applicato all'Italia

oppressa, vuol dire costante fede nella libertà, e nella rivendicazione della nazionalità, diritto santissimo di natura che niuno ha ragione di togliere ad un popolo, o che ogni popolo ha diritto di riconquistare contro qualunque che lo usurpò. E siccome vera e perfetta nazionalità non può darsi senza la unità politica della nazione, così l'Italia ha diritto e dovere, perchè deve provvedere alla sua felicità nel modo il più assoluto, di assettarsi a nazione politicamente una, libera ed indipendente. Questo pensiero sia costantemente il pensiero di ogni Italiano: e l'amore per la sua patria sia il più forte dei suoi affetti, conseguirà, quando che sia, questo che è il supremo dei beni per un popolo. Quelli che ci precederono, per 45 anni lo hanno coltivato questo santo pensiero con fede perseverante, finalmente hanno potuto raccogliere in una sola famiglia 11 milioni di cittadini, i quali nel 1815 vennero dall'arbitrio europeo divisi in otto famiglie.

L'esempio di tanta perseveranza ci conforti e ci sproni. Il quale apprenderemo dalle biografie degl'Italiani, scritte altresì per testimoniare la gratitudine a coloro che difesero l'Italia colla parola, colla spada con ogni opera. Le biografie dei Francesi, mentre quelle degli uno e degli altri generalmente ricordano la vita del biografato, son fatte pur questo a testimoniar gratitudine ad una nazione, che va a sostenere una giusta causa. Così già fecero gl'Italiani per la Grecia o per la Spagna, nel Portogallo e a Montevideo in quel modo che le condizioni della loro patria non poterono impedirgli, combatterono per l'altrui libertà. I Francesi alla loro volta venivano a vendicar le offese, che Luigi Filippo nel 1831, la repubblica, e lo stesso presidente fecero all'Italia nel 1848, venivano a versar per noi un po' di sangue, che tanto ne versammo per essi nel primo impero; e, oh quanto ben diversa era la causa! Le biografie sì italiane che francesi, avremmo desiderate in numero maggiore, o sempre maggiori di queste, quelle memorare altri uomini, cui tanta gratitudine deve l'Italia: non fu nostra la scelta, nè il numero.

Firenze, Giugno 1860

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

NEL SECOLO XIX

Capitolo I

Ahi serva Italia di dolore ostello
Dante.

La vita delle nazioni è simile a quella degl' individui, poichè sì l'una come l'altra si svolgono per età, per l'età della fanciullezza, dell'adolescenza, della virilità, della vecchiaja, e della decrepitezza. Ma di un grande benefizio godono i popoli sugl' individui, quello di potersi rinnovare per generazioni, mentre questi sul finire della decrepitezza trovano il sepolcro[1].

La età virile è la floridissima o la più potente dell'individuo, tali furono per il Popolo Italiano i secoli XIII, XIV, XV. Quindi cominciò la senile, cui presto seguì la decrepita, che lo spinse fino all'orlo della tomba, in cui non cadde, benchè morto lo dicessero, ma da cui per ribrezzo, e inorridito si ritrasse. Pieno ancora l'animo dello spaventoso ripensando al corso pericolo, udì una voce simile a quella del pastore, che sollecito va sull'orme della pecorella smarrita, chiamandola senza posa: si scosse allora, porse l'orecchio, e udì che tutte le valli e tutti i monti del bel Paese ne ripetevano l'eco gaudiva. Rafforzò allora la fede, riaccese la speranza della vita, e l'antica virtù impetrò da Dio con una preghiera fervida siccome quella dei veri credenti.

Il filosofo, che è il sacerdote e il padre indefettibile della società, il filosofo che vegliava sulla vita della sventurata, le parlò la parola vivificatrice della nuova fede e della nuova speranza. Egli fu che l'alto ra-

conservò della vita, egli che sempre la sostenne se debole, la rinfrancò, se sfiduciata, la raddrizzò, se deviò. E mentre con poderoso braccio eri aiutata a sollevarsi dallo strato dell'abiezione, ei le gridava: Sorgi, e cammina, guarda dove fosti o dove sei: seguimi, chè io ti condurrò là ove tu devi andare.

Ma se i filosofi vegliano assiduamente sui popoli studiandosi e adoperandosi ognora a renderli felici, come avviene che alcune delle loro generazioni sieno infelicissime? E forse perchè non sempre la verità e la giustizia possono allignare negli animi nostri, o perchè non è sempre vero che i filosofi abbiano amorevole e paterna sollecitudine verso dei popoli stessi?

Tra il vero e il falso, tra il retto giudizio e il sofisma, è un punto che potrebbe dirsi matematico tanto è esiguo. Ora, o si fraintenda l'idea del filosofo, o non si ritenga giustamente, si cade nell'errore, e invece che della verità, diventiamo discepoli del sofisma. Nella qual cosa tanto facilmente si incorre appunto perchè l'errore è un'eredità che l'uomo non può rifiutare: onde osservò il Leopardi la storia dell'errore essere lunga quanto la vita umana. Di qui intendiamo come la fralezza nostra sia tanta, che senza grave difficoltà ceda a quello che le si appresenta sotto le sembianze di buono, di bello, di vero e di giusto. Il vero si mostra agli uomini nudo e schietto, l'errore con insidia e azzimato per modo che ne sedusse: fu la seduzione che trascinò Adamo alla colpa. Sublime l'uomo per natura, grande per destinazione di umana grandezza, come si lascia travolgere lo intelletto, piegare la volontà? Perchè le ree passioni non infrenano le buone, che sublimano i corrispondenti affetti, non segue costantemente? Come la ragione si lascia vincere dal senso? Come gli errori degli uomini o delle generazioni antecedenti non gli servirono di ammaestramento? Come dalla sua altezza può cadere, o esser gettato in basso: dalla felicità nella miseria, dalla indipendenza nella schiavitù?

Nel novero degli errori funesti alle società ponete primi e potentissimi quelli dei rettori degli Stati. L'avidità o la sete dello imperare è tristo consigliera di ogni male, di ogni perfidia. Gli uomini dalle passioni malvage e codarde solleciti circuirono i potenti per armi o per oro, e ad essi, perchè audaci, più agevolmente giunsero degli onesti, aborrenti questi dalla briga e dalle intrigo, i soli mezzi onde i tristi possono soprastare materialmente ai buoni, che vivono della sola fede della virtù della verità, si appagano solamente di predicarla. Onde i veri sapienti

non furono sempre secondati perchè la società patì, talora per secoli inestimabili danni, travolta dalla corrente del sofisma. Che monta che il filosofo gridi all'uomo Conosci te stesso, quando una mano forte della scure pretoriana e del bastone del croato, minacciano la vita a colui che bandisce, o vuol correre dietro alla verità e alla giustizia? Ma le ali del pensiero non si tagliano colla spada del tiranno nè il filosofo tace o teme, o si affievolisce per immanità inquisitoriali, chè fermo come torre, fra i tormenti e in faccia alla morte, sereno tra torbidi sgherri, ripeterà dell'umana società quello che della terra diceva Galileo Eppur si muove! Tra i geli dello Spielberg si alimentò anzichè estinguersi la sacra fiamma dello amore della patria. Non sempre il collo è atto a portare il giogo, nè la mano del bifolco è sempre valida ad allacciarglielo alla gorgiera l'orgoglio e l'audacia dell'errore cade vinto dalla modesta e umile verità! Essa in vero immutabile ed eterna ha in se l'elemento della propria essenza e della propria conservazione l'errore non ha potenza conservativa nè virtù di essere La verità immutabile, eterna non può esser distrutta, le ingiurie che le si scagliano, l'afforzano l'errore invece mutabile defettibile, passivo sempre, si snerva e consuma per gli attacchi perseveranti della verità, per mutare di tempi e di regioni Rapida e fuggevole è l'opera dell'errore, lenta ma continua quella della verità, e dalla costanza del suo moto sorgono, maestosi trionfi, quelle idee e quegli uomini, quei popoli, quei fatti che rinnovano la società, la prosperano, la rallegrano, mentre i trionfi dell'errore sono come i governi dei tiranni un male increscioso e spaventevole fecondo di paura, di inganni, di tradimenti.

Non è necessario che io ora venga qui a dimostrare quanta fosse la miseria d'Italia negli ultimi tre secoli, o quanto le sue sorti mutato da quello dei secoli XIII, XIV e XV A che rimandare una lunga storia di errori popolari e regii, la storia della nostra codardia, dell'abiezione nostra? Convinti delle colpe, se non possiamo cancellare il passato, proponiamocene l'ammenda, e la voce dei sacerdoti della umanità ascoltiamo omai animosi e con fiducia Guardiamo, mi piace ripetere le parole di Parmenione, guardiamo dove fummo e dove siamo, e ridestati alla novella vita, poniamoci sulla via che ne conduce là ove dobbiamo andare, alla gloria e alla felicità.

Ai mali non si provvede il rimedio enumerandoli ma operando per guarirli Il fine non può ottenersi senza far uso dei mezzi che ce ne

assicurino il conseguimento, il mezzo di risanare la inferma società italiana è machiavellico: occorre richiamarla ai principii del vero. Occorse dunque al filosofo ritornare sopra i moltiplici errori occasionali ed efficienti per distruggerli. A questo ei non poteva giugnere che incominciando dal ristorare la filosofia, faceva mestieri rendere alle idee il nativo candore e verginità. Così istruendo gl'intelletti per mezzo della investigazione del vero, si educavano le menti alle dottrine di Dante, di Michelangelo e di Galileo. Ogni scienza ed ogni arte dovevano conseguentemente risorgere e illuminate le menti, di una cosa sola si sarebbero mostrate sollecite, del vero, cui doveva conseguire l'acquisto ed il possesso di ogni virtù, nel quale è riposta la umana felicità.

Vico e Beccaria, sovrani intelletti, intesero al fine sublime di rinnovare la loro patria. Ruppero essi le mille catene del pensiero, ed ai popoli ed ai loro rettori parlarono alte e libere parole. Ebbero validissimi consorti nell'opera santa e pietosa, e infaticabilmente e con perseveranza, la virtù che vince ogni avversità, vi lavorarono attorno. Ben presto le verità che si annunziavano dalle menti dei dotti passarono in quelle delle moltitudini, nè le raccolsero, come delle novità avviene, fugacemente, ma s'intrattennero volentieri a meditarle tanto, che le già ricevute ripudiarono, conosciutele false, ed alle nuove, o meglio alle nuovamente proclamate si attennero. Per tal modo la dottrina della sapienza si trovò ben presto dall'ordine ideale nell'ordine pratico. I popoli, fatti consapevoli dei propri diritti, cominciarono a manifestare lo sdegno e l'odio contro quelle cose e quegli uomini che ghene impedivano il godimento e l'uso. Lo che più direttamente si appalesava contro i governi o i principi, tenaci delle antiche, quanto i popoli amatori delle nuove dottrine. Sventura per essi anco questa, non punto alle altre minori, la mancanza di politico avvedimento, il quale consiglia, ove meglio non si voglia o non si possa, almeno a non contrariar sistematicamente il pensare dei più.

Noi lo abbiamo accennato, e ora giova ripeterlo, non crediamo necessario dimostrare se principalmente errassero i popoli o i loro rettori chi più e chi meno, o se conseguentemente fossero giusti i loro desiderj, veri i bisogni, non occorre dimostrare ciò che è evidente e universalmente consentito. Questo bensì dobbiamo notare dei governi del secolo passato, che quello della Toscana diede primo lo esempio splendido dell'omaggio che si deve ai filosofi e ai loro insegnamenti, primo si pose, e chiamò i suoi amministrati sulla via del sociale rinnovamento.

Digitized by Google

E la Toscana doveva esser la prima nell'opera santissima della rigenerazione, perchè andò sempre innanzi non solo alle altre provincie ausonie, ma a tutte le europee, la Toscana, le antiche dodici città della quale furono le prime maestre di ogni coltura la Toscana, che sulle rovine del medio evo innalzò quell'immenso edificio alla sapienza, alle lettere e alle arti, che niun popolo ebbe, e niun popolo potrà aver l'uguale giammai. Se alcuno dubitasse che io troppo asserisco... cieco forse per l'amore del loco natio... mi dica qual cosa apprese la Toscana dagli altri, e quale gli altri non appreser da lei

Qual gloria pertanto per i sublimi istauratori dell'italica sapienza di questa vittoria della verità sull'errore? qual ventura per i popoli, trovare un principe che, sanzionando nelle leggi l'idea del Vico e di Beccaria, ne agevolò lo svolgimento? E Pietro Leopoldo (!) * (chè è a lui che io mi riferisco, come ben s'intende) aveva intelletto per innalzarsi a Vico, mente per comprender Beccaria, cuore non chiuso alle miserie dei popoli ferma volontà di liberarneli e renderli compiutamente felici Lo che tanto è vero, che non essendo allora il popolo toscano maturo alle riforme politiche, quasi avversava le più lievi, ed egli che intendeva doverlo persuadere coi fatti della verità del progresso dello spirito umano... egli che lo voleva felice, operò gradatamente, ove lo poteva, le riforme, ma crescendo, per giungere come meditava, a dare allo Stato libero e popolare reggimento Qual principe si affaticò a preparare un libero governo, e quasi irritandosi del non avere un popolo maturo per senno civile, avviarlo a questa educazione? Ma non possiamo passare in silenzio Pompeo Neri, Giulio Rucellai, Angelo Tavanti, e Francesco Maria Gianni dotti e integerrimi magistrati che il Principe ebbe nei suoi consigli, e che non può certamente dirsi che avessero l'ultima parte nelle sue provvide riforme; ma che insieme le meditassero e svolgessero. Dice Niccolini che la Toscana cominciò a dirsi felice, e aver nome di mite dal governo di Pietro Leopoldo, il quale, nato per la clemenza e per la giustizia, al Beccaria che dall'Olona gridava umanità, rispondeva dall'Arno mettendo in un fascio e abbruciando gli stromenti della tortura, distruggendo la mannaia

La Lombardia era lo Stato d'Italia meno infelice dopo la Toscana, mercè quella Maria Teresa che ebbe fama di governatrice provvida per quanto i tempi e la sua qualità d'imperatrice d'Austria lo consen-

* Si avverte che le poche note si daranno in fine

tivano. Il nostro Pompeo Neri aveva sparsi molti benefizi della sua integrità, bontà e sapere anco su i popoli dell'Insubria, cui non era mancato l'amore e il sapere di Firmian. Il Toscano Tanucci, e re Carlo III a Napoli favorivano pure, come riguardo alla cultura e alle condizioni dei governati da loro potevano, lo sviluppo della interna prosperità.

L'Italia era in que' tempi una miseranda nazione, in tanti brani divisa e sì barbaramente amministrata, meno le fatte eccezioni, che destava a un tempo pietà e orrore. I Gerosolimitani tenevano Malta, che pure è isola italiana. La Sicilia, benchè sotto lo scettro del re di Napoli, poteva riguardarsi come Stato distinto, poichè si reggeva ancora con la costituzione normanna e con amministrazione e milizia proprie. Quasi il medesimo potremmo dire dell'Emilia, e tra queste due stava il rammentato regno napoletano, il romano e la Repubblica di S. Marino. Il re di Napoli aveva presidio in Toscana, ove oltre al Granducato era il Principato di Piombino, la Repubblica Lucchese, e il Ducato di Massa e Carrara. Parma, Modena, e la Lombardia formavano tre Stati, dell'ultimo dei quali era duca l'imperatore d'Austria. Venezia e Genova Repubbliche, il Tirolo formava Stato separato come il Piemonte cui era aggiunta la Sardegna, e aveva nel suo seno il Principato di Monaco. La Corsica unita alla Francia, i Grigioni e il Cantone del Ticino alla Svizzera. A Napoli e Parma i Borboni, in Toscana un Austro-lorenese, e Modena un Este austriacato. Negli Stati e fra gli Stati della Penisola non uniformità di amministrazione e di leggi, ma qua uno statuto, là una prammatica, là ancora una consuetudine, ovunque un barbarismo. Dal quale barbarismo, qual governo si fosse emancipato, e quale tentasse vedemmo, però gli animi dei popoli si erano commossi, la nuova luce, che veniva a rischiarare le tenebre della ignoranza e dello errore, splendeva omai vivida e pura, comprendevano omai gli intelletti la necessità di un civile rinnovamento. Questa era l'Italia moralmente e politicamente, quando scoppiò in Francia la memorabile rivoluzione.

Capitolo II

Ca nostra che offesa non hai
e tue mente insultando al cielo
Degli stol i lo spogli e dir de
Toglie il brando di mano al tuo re

Manzoni

È così incantevole, o Italia, il sorriso del tuo cielo, sì vaga l'eterna primavera dei tuoi olivetti, sì fragranti i tuoi mille giardini, sì ubertose le tue vigne, pingui i tuoi campi, che ogni straniero debba venire a te? Sei la terra delle conquiste, e il popolo che ti abita altro non sa che servir sempre vinto o vincitore? Qual delitto per Dio! ti designò all'ira acerrima delle genti? Qual altra fu, quanto tu sei stata, invasa dagli stranieri, calpestata, oppressa? I Borboni, collo ammaestramento e collo esempio, ti assuefecero ai dolci ozi beati e alle tresche lascive, nè le catene iberiche t'increbbero, anzi non ti bastarono, chè anco delle austriache volesti gravato il tuo piede? Come bene tu sai parteggiare per ogni villano che tramutasi in Marcello! Stolta, chi mai ebbe felicità, gloria, possanza nella servitù? E tu farti schiava, tu madre di ogni popolo, tu maestra di ogni nazione, tu già signora di ogni impero! Oh almeno avessi fatto senno, quando il nuovo straniero dal berretto vermiglio, quanto gli altri avido delle tue ricchezze, nemico della tua gloria, di te bassamente innamorato, si avvicina a te, per nuovamente invadere il tuo sacro terreno!

Annunziammo il memorabile rivolgimento francese, che s'iniziò nel 1789, e toccò il suo colmo nel 1793, del quale è necessario per noi far qui brevemente parola. Pretesto alle gravi lagnanze del popolo fu la miseria dell'erario, la quale tanta era, da temere che il Governo dichiarasse fallimento. La occasione alla rivolta nacque di mezzo all'Assemblea dei tre Stati e dalla condotta poco aperta (altri forse userebbe parola più severa) del re. Anco là i veri filosofi non avevano obliato di essere i sacerdoti della umanità, ma anco là avevano trovato nemici nel popolo, nel re, nei sofisti. I quali corrompevano, e gli altri favorivano la corruzione per tenersi nella pelrina all'aforismo colbertiano, o denaturando la verità. Voltaire e Rousseau avevano scritte e pubblicate molt

tissime opere ad affrettare la resurrezione della Francia, ma nei mezzi ad ottenerla errarono, chè i Francesi non furono per essi educati nè alla scuola dei diritti sociali, nè a quella dei doveri. Pure lecero infinito numero di discepoli non solo in Francia ma in tutta Europa, non convinti dalle dottrine dei maestri, ma fautori per comodo o arte. E questi che si dissero rivoluzionarii, novatori ec., vinsero su i buoni e schietti, per le ragioni già addotte nel precedente Capitolo, e perchè il male e i danni che essi avrebbero cagionati, ove avessero preso il di sopra, non si seppero o non si vollero antivedere per prevenirli. Per tal maniera i rivoluzionarii, nel giorno in cui l'ira lungamente repressa e le veementi passioni fino allora infrenate disciolsero, tant'oltre andarono che il tempio fu polluto, il trono rovesciato e infranto, i cittadini, come a sfogo brutale, sacrificati sull'ara della più feroce vendetta. E costoro proclamavano il regno della civica eguaglianza e della libertà!

I principi di Europa non erano inerti spettatori di quanto in Francia avveniva, sia per il timore che il male rivoluzionario potesse riuscir contagioso, sia per le premure ed istanze che dai francesi fuorusciti gli s'indirizzavano per il loro re. Leopoldo II imperatore fece il prima la proposizione a Luigi XVI d'invadere la Francia con truppe proprie e di collegati, per ridonare la tranquillità, la indipendenza e libertà al suo monarca, ma Luigi non aderì al trattato di Pavia, bensì meditava di fuggire. Lo che non gli riuscì, e cadde prigioniero nelle mani del popolo che obliò la federazione del Campo di Marte, e questo tentativo del re di sottrarsi alla promessa del 14 febbraio 1790 dischiuse la via al furore popolare il più fiero. Leopoldo, saputo prigione il re, scrisse ai sovrani di Europa invitandoli ad unirsi per dichiarare ai Francesi che la causa del Cristianissimo avrebbero trattata come causa propria, e se non lo avessero restituito in libertà, perchè colla propria famiglia potesse ove gli fosse piaciuto recarsi, uniti avrebbero vendicato la libertà, l'onore e la sicurezza del monarca.

Gli ultimi avvenimenti francesi avevano sollecitato anco Federigo-Guglielmo a meglio considerare sul suo interesse di re. Onde inviò il Bischoffswerder all'imperatore in Padova, ove si trovava per mettersi d'accordo sul da fare innanzi a tanta rivoluzione. D'allora affare sì grave non fu più trattato con lentezza, e deposte le ire che fra alcune potenze erano insorte, composti i negozi e stabilite le paci, pensarono di prepararsi a prevenire quegli eventi, che adempiendosi, avrebbero

attaccato la sicurezza l'onore, l'interesse di tutti i fuorusciti francesi doppiavano la premura per una collegazione europea contro la rivoluzione francese, nacque allora il trattato di Pilnitz, cui aderirono la Russia, la Spagna e la Svezia, che restò però senza esecuzione per l'avvenuta scarcerazione del re.

Tutti i monarchi di Europa temevano, e in gravissimo sospetto per se e per l'Italia era Vittorio Amedeo III, custode dell'adito pel quale i Francesi potevano venire, nuovi invasori, a congiungersi agli antichi. I timori e i pericoli significò ai governi d'Italia, esponendo la politica convenienza dei Francesi a suscitar turbolenze al di fuori, affinchè gli estranei, costretti a occuparsi delle cose proprie, non avessero agio e modo di pensare alle francesi: un fermento rivoluzionario esser pure in Italia, e doversi sedare: al quale oggetto proporsi come necessaria una lega italiana, di che, e allo scopo medesimo, l'Austria già ne avea dato esempio, unendosi alla casa di Brandeburgo. Ma queste rappresentanze rimasero vane, perchè i governi italiani non vedevano i pericoli, che pur troppo scorgeva Vittorio Amedeo.

Nè s'ingannava, chè la rivoluzione vie più ingagliarda. Nel ministero prevaleva il giacobinismo, che ogni giorno per numero si accresceva. Esso voleva la repubblica, doveva dunque distruggere la monarchia, e per distruggere la monarchia togliere di mezzo quella condizione in cui le cose fluttuavano. Occorreva suscitare dal fondo del mare rivoluzionario la procella, in cui avrebbero naufragato i nemici della libertà e della eguaglianza. Una guerra in Europa, quanto più vasta, tanto più salutare sarebbe stata ai giacobini. E ne seppero subito trovar pretesto, conosciute le pratiche che si tenevano per una lega contro la loro nazione, e tanto si adoperarono da indurre Luigi XVI a domandare a Francesco I, succeduto al defunto Leopoldo II, se intendeva cessare dello armarsi con altre potenze, o venire a guerra colla Francia. La brusca e severa domanda, la remota occasione ai gravi disastri europei che ne conseguirono, ebbe brusca e severa risposta: la Francia ha fatto necessaria una lega europea, finchè i motivi sussistono essa starà: è alla Francia che spetta toglierli di mezzo: in cose di certa guerra le armi degli Asbourgh sarebbero afforzate da quelle dei Brandebourgh!

Tale risposta irritò i giacobini per modo che ilssero il procedere del re di Ungheria e di Boemia (chè a Francesco come tale erasi rivolto il re Luigi) incompatibile coll'onore de'Francesi. Il 20 aprile 1792 il re fu

astretto a recarsi all'Assemblea legislativa, e proporre s'intimasse guerra al re di Ungheria e di Boemia, fu la proposta subitamente accettata, e tutti i pensieri, tutte le cure furono rivolte alla guerra.

Se la politica sanzionerà il procedere dei rivoluzionarii, come mezzo di conservazione e salute per la causa per la quale combattevano certo la giustizia avrà sempre una voce potente a protestare che per sostenere la propria debolezza non si debbe mettere a soqquadro il mondo. Tenti un popolo qualunque cosa creda a sè utile e necessaria, ma la conquisti senza il danno altrui. Giunga fino al più grande, al più tremendo dei sacrifizj in olocausto alla libertà della sua patria, sull'esempio dei trecento alle strette tessaliche. Sia uno che combatta contro mille e soccombe, il sangue dei martiri fu sempre bevanda mortale ai tiranni. Vero è che essi non volevano quella guerra, che indi si accese, come da piccola favilla una grande fiamma. L'antivedere umano è corto, ma perchè essi con un atto ingiusto ne prepararono le occasioni, perchè essi osavano (nè mi la meraviglia) sfidare l'Europa a terribile tenzone quando non avevano esercito che poco male agguerrito e non approvvigionato, l'erario esausto, i malcontenti aumentati per la miseria accresciuta per i mezzi tentati a toglierla, gli animi già accesi da mille e diverse passioni, le scissure moltissime nate dai nuovi ordinamenti sulla feudalità, sul clero, sulla religione, sull'assoluta sacra o intangibile maestà del monarca. La Francia sola gettò il guanto di sfida all'Europa, ed essa lo raccolse.

I governi italiani (poichè è dell'Italia che solamente dobbiamo parlare) si avvidero allora quanto errassero nel respingere la proposta della Sardegna. La quale, non appena la Francia, dopo la intimazione della guerra al re di Ungheria e di Boemia ebbe invaso i Paesi Bassi, che tosto dall'imperatore fu invitata a mettersi nella lega. E Vittorio Amedeo aderì sollecitamente e per molte ragioni, per essere il Piemonte l'antemurale d'Italia e il grande argine fra il Reno e il Ticino, seguendo così la politica tradizionale della sua famiglia, che consigliavalo a non stare indifferente nelle guerre tra un estraneo che volesse entrare in Italia, e l'estraneo austriaco che soggiogava la Lombardia. Vittorio Amedeo, di cui conosciamo le idee intorno la francese rivoluzione, aveva accolti nei suoi stati i fuorusciti francesi, e negò più tardi ricevere il Semonville plenipotenziario; onde dopo breve fra il gabinetto di S. Luigi e quello di Sardegna furono dismesse le diplomatiche relazioni, intendevano ambedue come dovevano apparecchiarsi alle armi. Ma dalla pace di Aquisgrana i Piemontesi ave

vano maneggiato le armi solo per la interna vigilanza, più che per la difesa del paese. Onde lo spirito guerresco si era affievolito, e i pochi militi rimasti dell'esercito di Carlo Emanuele III erano vecchi e non più avvezzi alle guerre. Si provvide come meglio si potè, e quando dopo la dichiarazione di Francia del 10 settembre 1792, che annunziava guerra alla Sardegna perchè aveva raccolto i suoi fuorusciti, respinto Semonville, e perseguitato gli amici della libertà, i Francesi movevano ad attaccarne i dominii, trovarono 10mila uomini in Savoia condotti da Lazzari e Cordon, e ottomila a Nizza, guidati dall'ottuagenario Curten; in varie parti dello stato erano collocate delle riserve. L'Italia combatte così contro il nuovo e prepotente straniero, non importa che Scherer la vincesse a Loano e a Seargio, e che le terre conquistate si staccassero da lei: essa doveva difendere i suoi lari e respingerne gli usurpatori.

I fatti avevano scosso anco re Ferdinando di Napoli, e propose egli allora una lega a Vittorio Amedeo e alla Repubblica Veneta, e Vittorio Amedeo aderì, ma la Repubblica dichiarò ripetutamente la propria neutralità. Tardo per l'uno, stolto e inumano consiglio per l'altra! Se la lega si era formata quando la propose la Sardegna, tutta Italia avrebbe combattuto il Francese, nè lo avrebbe reso baldanzoso per facili vittorie. Re Ferdinando poi pagò ben cara la sua dimora, chè dimegatosi a riconoscere un nuovo plenipotenziario francese inviato alla sua corte, accorse con navi La Touche nel porto napoletano a intimargli che riconoscesse il nuovo ministro, e si dichiarasse neutrale. Esso allora, temendo un bombardamento della città, a tutto cedè come un codardo senza colpo ferire, sentendo forse allora quanto l'inglese Acton lo avesse mal consigliato. E che questo avvenisse di re Ferdinando poco monta, chè per la sua imbecillità e per le sue lascivie non ha diritto a riguardo alcuno, ma l'offesa che ne avvenne alla nazione, ed il danno? Misera condizione dei popoli dover essere governati come mandre di pecore, e avere tristi e improvvidi mandriani a custodia dell'ovile!

E la rivoluzione ingrossava ancora, vi furono tumulti nel giugno, eccidii orribili e innumerevoli nel settembre. Rovesciato il trono, fu nel gennaio del 1793 decapitato Luigi XVI, creduto l'ultimo dei Capeto, come reo di tradimento e spergiuro, del suo sangue, s'irrorò l'albero della libertà innalzato il ventuno di settembre del l'anno 1792. Gli atti delle immani uccisioni di Parigi non solamente si vogliono coonestare dalla repubblica, ma alle stragi essa eccita tutta

la Francia, e i popoli che gemono nella servitù chiama a disfarsi dei tiranni, assicurandoli del suo sostegno. Tacto sangue non sazia i furibondi montanari, e più ne asseta il loro duce, le tante uccisioni non inorridiscono la Francia, poichè vive nella anarchia, elemento dissolvente, come in elemento conservativo. Sa che il resto dell'Europa è contro di lei, nè si arresta: è scarsa di armi, poco è il suo esercito, vuoto l'erario, esausti i mezzi a riempirlo, nè si abbandona. Per il coraggio, che supera ogni ostacolo, sta l'audacia per lei, e quale audacia! Rotti i commerci, deserte le industrie, le scienze, le lettere e le arti avvilite, da ogni parte le si intima la guerra, ed essa ricorre alle leve, crea immensi debiti, prepara, dispone, eccita, consiglia, minaccia. La repubblica della libertà e della eguaglianza vuol vincere l'ira dei principi, il furore de' popoli avversi, la potenza delle caste, l'onnipotenza del clero!

Ma questo stato di cose, come essenzialmente contrario all'ordine della natura, non poteva aver lunga durata. Infatti adagio adagio le passioni si estinsero, la ragione tornò a dirigere e moderare le azioni, cessata la insania come ora andiamo a dire.

L'antica sapienza immaginò Giove onnipotente sottoposto al destino per mostrare che un fato presiede a tutte le cose, e i fati debbono adempirsi. Noi seguaci d'altra teologia non faremo che mutare linguaggio per esprimere il concetto medesimo, e secondo i lumi di questa vedremo assai più chiaramente di quello che per noi soli non possiamo, nel folto buio della rivoluzione, di che sin ora abbiamo discorso. No, la pura ragione non può esplicare e definire come un popolo tutto possa insanire ed esultare così lungamente nell'ebbrezza barbara e inumana del sangue fraterno!

Ma

Il sacro sangue di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abominoso

raccolto in auree tazze, fu presentato a quella Giustizia, che non mancò con questa invocazione:

Sorga da questo sangue un qualchedunno
Vendicator, che col ferro e col fuoco
Insegua chi lo sparse, nè veruno

Del delitto si goda: nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.

E chi stilla più sangue per man cada
Di una virago, ed anima funèbre
A dissetarsi in Acheronte vada

Ciò detto s'

Inversero le coppe, e piovver quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carbòni e di fiammelle
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo, e il fumo in alto poggia
E i petti invade penetrante e lieve,
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutto si sollève
Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone
E tutta quanta Europa armi delira

Così Vincenzo Monti nella Cantica che gli meritò il nome di Dante redivivo, poetando filosofava sui tremendi momenti della Francia. E la Giustizia si scosse alle innumerevoli miserie che contristarono quella bella contrada, segnò al feroce Robespierre un limite al sanguinoso viaggio, e l'audacissimo montanaro, che da niuna cosa era stato mai trattenuto nello sfrenato suo corso, osò ancora accostarsi a quel limite per varcarlo, ma i fati erano adempiuti, l'Onnipotenza fiaccò l'orgoglio dell'uomo!

Caduto Robespierre, uomo reso celebre dall'audacia e grande dalla insania, ad un nuovo ordine di cose si diede tosto principio: la filosofia cominciò a raddrizzare gl'intelletti al vero e al giusto, vendicando la Religione e la Patria. La nuova opera era ardua, lenta e difficile, ma sicura di buona riuscita. Occorreva demolire per ricostruire: e come un corpo sorge dal riposo ristorato dalla fatica sofferta, così la Francia dal martirio della ferocia, come rinvergiuata, risorgeva per incamminarsi là dove i suoi veri filosofi l'avevano indirizzata, e da cui i sofisti l'avevano distolta

Per tal maniera alla prosperità si preparava nell'interno, la quale grandi ostacoli trovava per il suo più sollecito assequimento nel raccogliere il denaro necessario per provvedere all'erario, e particolarmente per mettere insieme un esercito che le mancava e di cui aveva bisogno, sia per provvederlo di quanto fa di mestieri a uomini che si esercitano e debbono esercitarsi in battaglie.

Essa aveva apprestato quel fuoco onde divampò l'alto incendio di guerra. *Il biondo imperator della foresta* fieramente raggiava intorno le sue marine; la bandiera cattolica sventolava su i Pirenei; *l'annaverese impavido cavallo* nitriva dai campi viemi, impaziente di correre su quelli di Francia, volavano contro di lei come a preda sicura le *aquile bellicose* i rostri aperti, arronciglati gli artigli. Questo guerresco apparato teneva in pensiero il Direttorio, e poichè la prima delle sue cure per l'esterno fosse rivolta alla espugnazione delle Alpi, e l'esercito d'Italia non fosse sì bene in arnese, come faceva d'uopo, e avesse dovuto abbandonare molto del terreno già conquistato, diè incarico a un generale, che esaminate le condizioni di quell'esercito gliela riferisse, proponendo il da farsi. Quel generale era un giovane di 26 anni nato in Ajaccio, educato fino dalla infanzia alle armi, e che molto nella scienza militare e politica si era istruito. E poichè alimento di ogni scienza o disciplina è la storia che la riguarda, così egli la storia militare, e quella dei popoli aveva studiato con particolare zelo ed amore, nelle vite di Plutarco investigando, e con lungo leggere e meditare ispirandosi a quel sublime e magnanimo, il quale fece ammirandi alla posterità gli illustri descritti dal Greco valorosissimo. Io accenno a Napoleone Bonaparte. Il suo genio chiamavalo a nuovi, alti e straordinarii destini. Questa occasione che gli mise innanzi il Direttorio, egli afferrò con gioia: era quella occasione, che già andava invocando per appalesare quanto potente fosse la sua mente, quanto conoscesse di cose militari, come fosse avveduto in politica. Già il Direttorio possedeva prove della virtù del suo ingegno e del valore del suo braccio. Barras, in ossequio al quale egli dipoi fece il matrimonio con la Beauharnais, più d'ogni altro stimavalo, perchè meglio lo aveva conosciuto. Onde nel Direttorio, che ammirava la sua relazione sulle condizioni dell'esercito d'Italia, Barras lo encomiò, affrettando il decreto che lo creò supremo duce di quello. Esultò il Bonaparte a tal nuova desideratissima, e le idee che nelle notti vegliate erangli passate per la immaginazione nell'adolescenza, i più intimi e

temperati consigli della gioventù, ei sentì risvegliarsi e bruciare per la mente. Aveva nell'animo

La procellosa e trepida
Gioia di un gran disegno

che fieramente lo agitava, ma accorto sedò la tempesta, e levato lo sguardo a quell'avvenire, di cui il Direttorio gli apriva l'adito, immobile e fisso ve lo tenne da quel momento.

Il recuperator di Tolone, il difensore del governo direttoriale, Bonaparte, giungeva a Nizza il 20 marzo del 1796, e sei giorni appresso assumeva il conferitogli incarico. La sostanza delle istruzioni dategli dai quinqueviri era: distruggere gli Austriaci in Italia (afforzatici dopo gli avvenimenti guerreschi favorevoli alla repubblica), astringere il re di Sardegna a staccarsi dai collegati e riconoscere la repubblica stessa; pel quale oggetto altresì essa tenevasi in guerra con tutti. Questo fine raggiunto, conquistare la Lombardia e cederla a Vittorio Amedeo in compenso della terre unite alla Francia: gli si dicevano i Piemontesi temibili più degli Austriaci, anco per la loro alleanza con Inghilterra, entrambi i principali nemici della repubblica in Italia. E di vero, allo infuori dell'Austria e del re di Napoli, che poi soccorse, ma debolissimamente l'esercito contro Francia, gli altri governi della penisola amarono meglio essere spettatori della calata del nuovo straniero, che sollecitò, non ardisco dire d'Italia, ma della propria sicurtà e indipendenza. Vergogna a tutti che neghittosi e codardi tradirono i popoli! La corte romana credeva forse bastassero le piagnucolate indulgenze largamente impartite agli Austriaci a rompere e disperdere le armate falangi straniere? Bene essa e le altre dovevano in tempo raccogliere armi e mettere insieme formidabilissima coorte, poi impetrare dal Dio degli eserciti quell'ajuto, che Ei non niega alle cause sante e giuste! I favori e le grazie bisogna meritarle: e come ardire di sperare un celeste beneficio colui, che in sì grave momento calpestava i suoi doveri di principe? Se cogli altri principi fossesi rivolto a ponente avrebber scorto come gli estranei si ricevono, poichè

Del suo prisco valor ripiena e calda
La sovrana dell'Alpi in sin l'entrata
Ponsi d'Italia e tiensi ferma e salda;

E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e di Assietta ella rammenta,
E l'ombra di Bellisle invendicata;
Che rabbiosa si aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.

MONTI *Sorvilliana.*

E qual debol nemico avevano davanti i nostri governi! Ma il Piemonte solo fece nuova testimonianza, che l'antico valore degli Italiani non era morto, e dovè soccombere, dopo feroci combattimenti, ma cedè le armi alla forza, non lasciossele tôr di mano per vigliaccheria. Bonaparte a rinfrancare l'esercito, scorato specialmente per la mancanza di vesti e per scarsità di cibo, lo condusse sino dai primi giorni sopra un'altura, e additategli le soggette valli del Po e della Lombardia: « Soldati, disse, voi siete nudi, mal nutriti, molto a voi deve il governo, ma nulla può egli a voi dare. La vostra pazienza, il coraggio che voi mostraste in mezzo a queste roccie, sono ammirabili; ma non gloria, non splendidi fatti ritrovar voi potrete. Vi condurrò io nelle più fertili pianure del mondo. Ricche provincie, grandi città saranno vostre, e onori e gloria e ricchezze vi troverete. Soldati d'Italia, verrà meno in voi coraggio e costanza? » I plausi e le acclamazioni festose dei soldati furono una confortante risposta per il nuovo generale, in cui già essi avevano molta fiducia, poichè per le cose dal medesimo operate erasene cattivata la stima. Ad accrescere la qual fiducia stavano i nuovi ufficiali da lui condotti Murat, Junot e Marmont; lo aver rimandati quelli che omai nelle simpatie e nella stima dei più erano scaduti, i più graditi e abili conservando.

Per le tante storie di Napoleone, d'Italia, e delle cose ivi da lui operate, sono notissime le vittorie che i Francesi dal medesimo condotti riportarono contro gl'Italiani, i Tedeschi e gl'Inglesi, come notissimi sono i nuovi ordinamenti politici da esso posti, le arti e le pratiche adoperate per preparare e compiere i rivolgimenti, notissime pure le sconfitte, che toccarono gli eserciti repubblicani; le spoliazioni e i danni che all'Italia conquistata arrecarono; il bene o meglio il nuovo seme del bene che gettarono nel suo fertile terreno, già preparato d'altronde dall'industria dei suoi figli. Pure non possiamo passarci dal ricordare quelle operazioni

dei Francesi, che seguirono i fatti di Montenotte, di Millesimo, di Dego di Mondovì, e la occupazione delle principali fortezze del Piemonte Le quali ottenne dall'armistizio di Cherasco, dopo l'attacco dato a Ceva ai Piemontesi che inseguiti da ogni parte, furono costretti di ripararsi nella terra di quell'illustre condottiero del 400, che fu subietto a Manzoni immortale di altissima poesia Vittorio Amedeo riconobbe la repubblica, appacificandosela.

Napoleone dopo la battaglia di Ceva, così ai suoi ed agli Italiani parlò « In quindici giorni voi avete riportate sei vittorie! Di tutto sprovvisti, a tutto supplito avete Voi vinceste battaglie senza cannoni, traghettaste fiumi senza ponti, percorreste lunghissime strade a piè nudo bivaccaste senza nutrimento Falange repubblicana, soldati della libertà soli son capaci di fare quello che faceste e di soffrire quello che avete sofferto Grazie vi rendo la patria, grazie vi rendo io, o soldati Ma forza è scoprirvi il vero, voi non avete fatto nulla, poichè vi rimane pur molto da fare; le vostre insegne non aventolano ancora sulle torri di Torino e di Milano, le ceneri dei vincitori di Tarquinio sono tuttora calpestate dagli assassini di Basville Voi al principio della campagna eravate sprovvedati delle cose più necessarie, oggi l'abbondanza è con voi molti sono i magazzini sottratti all'opulenza dei vostri nemici « Popoli d'Italia, l'armata francese si avanza per infrangere le vostre catene, il popolo francese è l'amico di tutti i popoli, venite con confidenza al suo incontro le vostre proprietà, la vostra religione, le vostre abitudini saranno rispettate Noi faremo la guerra da nemici generosi, e la nostra guerra non è che contro coloro che vi tengono in catene »

Ritornò al nemico, che erasi accampato fra la Sesia ed il Ticino Passò il Po a Piacenza nel mentre che Beaulieu, comandante degli Austriaci, lasciata quella posizione, rifuggivasi dietro l'Adda e preparava il ponte di Lodi a formidabilmente resistergli Ma i Francesi strenuamente pugnando, vinsero la fortissima difesa, e gli astrinsero Beaulieu a ritrarsi oltre il Mincio, nel mentre che impadronendosi di Pavia, Lodi Cremona e Pizzighettone entravano trionfalmente in Milano Qui dato riposo all'esercito affaticato e stanco Bonaparte dispone provvisoriamente del governo della Lombardia e torna ad assalire il Beaulieu nei trinceramenti del Mincio Questi è nuovamente battuto, e fugge nel Tirolo per attendervi le richieste legioni di rinforzo, i Francesi intanto cingono d'assedio

la patria del cantore d'Enea. Bonaparte, nello entrare in Brescia, aveva al governo della veneranda regina delle lagune richiesto libero passaggio sovra le sue terre, ma quello temendo gli Austriaci e fermo omai all'improvvido e insignificante consiglio della neutralità, glielo negò; lo che considerato di fronte a sè, fu una insistenza nell'errore già commesso, una più prossima occasione alla sua caduta; considerato di fronte all'Italia, fu la rinnovazione dell'onta già fattale col negarle soccorso a principio. Dopo tale dichiarazione però cominciò a provare qual condizione miserabile è quella della neutralità, gli s'intimò di bandire dalla terra della repubblica il conte d'Artois, e dovè obbedire alla richiesta del Direttorio. La Toscana, Modena e Parma anch'esse avevano dichiarato neutralità costretto, come dicemmo, l'avea proclamata Napoli. A quale effetto cotal politica conducesse, vedremo tra breve. Torniamo ora a Bonaparte, che troviamo un'altra volta a fronte degli Austriaci, condotti dal Wurmser sostituito a Beaulieu, il quale pel Tirolo viene colle nuove legioni a soccorso di Mantova. Bonaparte toglie l'assedio e muove ad incontrarlo su per il Chiese, forti combattimenti hanno luogo a Montechiaro, a Lonato e a Castiglione, fra Solferino e Guidizzolo, gli Austriaci sono risospinti là donde erano venuti, i Francesi vittoriosi tornano all'assedio di Mantova. Ma gli Austriaci ritentano l'offensiva dal Tirolo, forse per trascinarvi il nemico, ma sono nuovamente respinti, e Trento cade in potere dei vincitori. Un combattimento, e non meno degli altri accanito, avviene a Bassano, e ancora qui i Francesi riportano vittoria. Wurmser però riesce ad entrare in Mantova con 14mila uomini ma vi è bloccato. Le sconfitte valorose degl'imperiali non abbatterono l'animo di Francesco II, che sempre mandava nuovi soldati in Italia ad afforzare il suo esercito ed a riempire i vuoti che nelle sue schiere facevano i Francesi. Per la qual cosa inviò altri 25mila uomini con l'Alvinzi in aiuto di Mantova; e il Bonaparte battè anco questi con eroismo ad Arcole, ove per incuorare i suoi e accenderli di entusiasmo, egli stesso sul ponte contrastato andò innanzi a tutti, e caduto in un fossato fangoso, poco mancò non perdesse la vita; così egli tracciò nuovamente una linea militare da Trento fino a Treviso. Dalla qual battaglia congiuntamente alle altre di Rivoli, della Favorita e della Corona egli ottenne la resa di Mantova e il tempo per volgersi a segnare altrove altre linee del suo vastissimo disegno.

L'esercito d'Italia avanzava e quello di Germania retrocedeva con perdite e danni gravissimi. Era stato condotto fin quasi alle porte di

Vienna, ma l'arciduca Giovanni, il solo allora che potesse combattere contro il Bonaparte, ne lo respinse valorosamente mettendo in fuga Jourdan ed i suoi. Era mente di Moreau traversare la Baviera e pel Tirolo venire a congiungersi con Napoleone, ma udito della disfatta toccata a Jourdan, dovè mutare di pensiero e retrocedere. Questi avvenimenti consigliarono il Direttorio a far pace e alleanza con la Spagna e con Genova allo scopo di diminuire i nemici a sè ed all'esercito di Napoleone, moralmente diminuito dopo gli avvenimenti accennati, e più possibilmente facile ad esserlo di fatti.

Nè credasi che in Italia i soli ostili alla Francia fossero gli Austriaci armati, qua e colà si ebbero più o meno aperte manifestazioni, talora fatte da uomini armati contro di essi; ma Napoleone avea sempre e dovunque vinto e infrenato qualunque aveva impugnato un'arma contro di lui. Altri nemici avevano i Francesi il clero e l'aristocrazia feudale; i principi e l'aristocrazia delle corti. Ma che sorta di nemici nettissimi questi si fossero e quanti, già conosciamo quelli erano impotenti, perchè senz'armi, e codardi perchè ignoranti e privi anco del sentimento della umana dignità. In Francia i montanari, è vero, più da ebri insensati che da empi, avevano messo le mani nelle cose della religione; ebrezza o delirio di una vendetta che Luigi XVI e i Girondini non vollero allontanare, ma è pur vero che la Chiesa francese era da tante piaghe ulcerata, e non poteva in quello stato non muovere a pietà ogni cuore misericorde. Perchè da chi poteva e doveva ed a cui s'invocava, non vi si apprestò il balsamo della salute? Ora anco il clero italiano era affatto dal male istesso e perchè anco qui diremo non si guariva, piuttosto che starsene geremiacamente inerte spettatore intorno ad esso? Per tal maniera non sarebbonsi dissipati i timori che pure al clero d'Italia ed alla religione in Italia, potessero rinnovarsi le onte e le offese di Parigi? Ciò del clero, dei principi e della aristocrazia dal feudo e dall'anticamera che dirò qui, che direttamente o indirettamente non abbia detto nel capitolo primo? Ma tiriamo un velo su questa lunga storia di vergogne e di sventure per la nostra patria; su questi imperi bastardi o pupilli, tribunato della regia tirannide, ausilio di ogni arbitrio e di ogni empietà legalizzata, talora benedetta da sacrileghe e sacrimoniache parole: sì, tiriamoci un velo ora, che quella aristocrazia mostra rinnovellarsi, e pietosa soccorrere ai mali della patria. A noi basti con questo cenno richiamare nella mente dei lettori l'Italia sul cadere del secolo decimottavo.

È ufficio dei sapienti aiutare il progredire e l'avanzarsi dell'uomo verso la felicità morale ed eudemonologica. Ogni cooperazione debbono ad essa prestare i rettori dei popoli, e chiunque è in condizione di prestarla efficacemente. Cotal debito compresero, come dicemmo, Pietro Leopoldo, Maria Teresa e Carlo III, gli altri, io parlo sempre d'Italia, o nol compresero o l'avversarono, sia col fare sia col non fare. Le civili riforme, e con ciò intendo anco quelle della polizia ecclesiastica, in quanto questa ha rapporti colla città, ove meglio che in Toscana eransi iniziate? Cosa poteva fare di più Pietro Leopoldo? Se gli atti di questo principe avessero avuto un continuatore, se l'erede del suo trono redavane anco l'alta filosofia, qual pacifica, qual mirabile reazione morale e reale non sarebbesi compiuta? Senza un tumulto, senza neppure spargere una sola stilla di sangue non mutavasi faccia alla terra? Non ottenevasi quella che volevasi in Francia, che noi sappiamo a qual prezzo giunse a possederlo? La civiltà non si sarebbe comprata col prezzo della più inumana ed empia barbarie, nè avrebbe dato conseguenze tristissime, nè tanti odii seminate, o impotenti almeno sarebbero stati, quanti da quella ne scesero. Ferdinando III in Toscana non solo non compì il disegno del padre, ma o lo modificò guastandolo o lo abbandonò affatto.

L'Italia sembra designata dalla Provvidenza ad annunziare e conservare la civiltà, e gli storici dovranno confessare che dall'Italia sorse la nuova luce a illuminare le genti, la quale brillò intera alla mente sublime di Napoleone. Egli comprese i bisogni dei popoli, così egli avesse sempre mirato a soddisfarli, e dal connubio della felicità dei popoli coll'ambizione dell'uomo fosse rifuggito, o fossesi studiato di servir meno a questa che a quelli. La politica, scienza che tante modificazioni riceve dai tempi e dai climi, insegnavagli a solleticare i soldati con idee barbaresche, per averli fidi esecutori della idea che riposto teneva nell'altissima mente, insegnavagli a seguire la filologia della montagna, onde chiamava tiranni quelli stessi cui mancava non già la volontà, ma l'attitudine e la possibilità di esserlo, insegnavagli a demolire violentemente ogni vecchio edificio, ad innalzarne dei nuovi costruiti secondo la nuova architettura. Ma la giustizia come poteva consigliargli la esorbitanza prepotente delle imposizioni e la vandalica (dico così perchè tale fu) spoliazione delle nostre gallerie e dei nostri musei, come egli fece nel milanese, a Modena, a Parma ed altrove? Veniva a darci la libertà e c'imponeva il riscatto! Fosse almeno bastato! Io non lo condanno per quelle requi-

sizioni di danaro o altro che abbisognavano al mantenimento dell'esercito, nemmeno per l'eccesso, considerandolo come atto di providenza, ma dovevo l'Italia soccorrere l'erario della francese repubblica, come si fece con dieci milioni dei venti ottenuti dal milanese? Con qual diritto o con qual giustizia essa gli ricevè, con qual ragione ci si ritolsero?

Quegli uomini straordinarii destinati a stampare orma vastissima e indelebile nella via delle generazioni, quegli uomini che ai secoli impongono il proprio nome, quegli uomini sentono quanta sia la virtù delle loro menti, sentono come e quanto sopra gli altri per ogni ragione si innalzino tanto da dovere essi, e potere essi soli formulare un'idea e dirigerla nell'attuazione. La qual convinzione dà un modo ed un fare assoluto e imperativo che pare orgoglio e disprezzo quella convinzione si fonda sulla fede dell'io solo necessario ed atto, fede e convinzione che profondissima aveva di sè Bonaparte. Egli era in Italia il generale dell'esercito francese. Cotal carica gli dava occasione a favorire per ogni modo la sua idea vastissima, e conosceva l'arte che insegna il quando, il come e il quanto si debbano favorire i propositi arditi e delicati. Per lo che nel mentre attendevasi a combattere, aprivo delle pratiche per favorire quelle innovazioni che la Francia aveva attuate, le quali altro non fecero in sostanza che effettuare l'attuazione di quelle idee che già negli Italiani erano, e che senza la francese rivoluzione e senza il Bonaparte vittorioso in Lombardia, avrebbero forse avuta estrinsecazione diversa da quella che sortirono, e questa stessa manifestazione non sarebbe forse così tosto avvenuta, ma pur una ne sarebbe avvenuta. Incoraggite le Legazioni, in qualunque modo avvenisse non importa, a sottrarsi al dominio del pontefice, si ordinarono a repubblica che dissero Cispadana, anch'essa pagò il riscatto e credeva comperarsi la protezione.

Dopo la resa di Mantova, Bonaparte per la via di Bologna corse subito al Sesto ove erano le truppe del papa. Le combatte e vinse, avanzandosi ad Ancona, spingendosi fino a Tolentino, ove si arrestò, perchè Roma gli chiese la pace. La quale nel trattato che ivi celebrò il 19 febbraio 1797, promise, pace che a Roma costò l'Avignonese, Bologna, Ferrara, Ancona, la Romagna, 30milioni, ed altre cose pattuite nell'armistizio di Bologna dell'anno precedente. Nel quale anno Napoleone, violata la neutralità della Toscana, venne a Livorno, che lo tenevano pel mare gl'Inglesi, da dove potè alla Corsica mandare aiuti di armi e di

munizioni per liberarlo dagl Inglesi, ed agevolarla l'unione, come fu, alla Francia. Il governo toscano aveagli tutte lagnanze per la violata neutralità, ed egli avea risposto come soleva, corto ed altero. Da Livorno passò per S. Miniato a visitare il vecchio canonico Bonaparte suo parente, di qui a Firenze, e benchè Ferdinando volesse tenergli il broncio, pure prudenza lo consigliò ad usargli cortesia, e lo invitò alla corte.

Gli Austriaci non avevano ancora perduta la speranza di cacciare d'Italia i Francesi, la quale appalesavano per ogni modo. Onde il Bonaparte da Tolentino tornò tosto nel Veneziano, ove Massena, Serrurier, d'Augereau e Bernadotte già eransi apparecchiati a far argine all'esercito dell'arciduca Carlo. La Piave, il Tagliamento e l'Isonzo tinsero le loro acque del sangue dei combattenti valorosi, le roccie del Pontebba e del Tarvis ne furono macchiate. Già l'aquila di Napoleone aveva aperte le ali ai voli che non si contrastano. In un anno avea corso da Tenda a Trieste, da Tolentino a Leoben. Quì accettò la pace offertagli dall'Austria, la quale fu sanzionata in Campoformio il 27 ottobre di quell'anno 1797, e per la quale « la Francia prendeva Corfù, Zante, Cefalonia, Cerigos con le loro pertinenze, già dei Veneziani. L'Austria riceveva per la sua parte l'Istria, la Dalmazia, le isole dell'Adriatico, Venezia con le sue lagune, e la terra ferma tutto il territorio sino all'Adige. Di due repubbliche antecedentemente formate, Lombarda, e Cispadana, formò allora Napoleone la repubblica Cisalpina, la quale nel trattato di Campoformio venne così determinata fra l'Adige a Levante, i confini dell'antico ducato di Milano, non compreso Brescia, il Ducato di Modena, la Lunigiana, parte del Parmigiano, le tre Legazioni, la Valtellina, Bormio e Chiavenna, capitale Milano. Vero è che i Francesi seppero in tutto questo far molto meglio il loro interesse, che quello degl'Italiani. Nè alla nuova repubblica concessero i magnifici diritti sì pomposamente vantati nei loro proclami, ma le diedero proconsoli giacobini, che la trattarono con prepotenza, con insolenza, con dispotismo, con stupida brutalità, nè più nè meno degli antichi governatori spagnuoli » (*Compendio di storia moderna dal 1454 al 1830, Firenze per Barbèra e C.* §. 686.) Napoleone I aveva giurato di essere un Attila per Venezia, e lo fu. Egli, che per Francia aveva rinnegato l'Italia, la madre per una matrigna, fu il primo che truppe straniere conducesse sulle lagune della repubblica, quegli che le diede la morte, egli, che era generale di una repubblica, e fondatore di repubbliche. Del tributo

anco questo all'ambizione del Bonaparte e all'avidità del Direttorio! Sublime testimonianza dell'altissima filosofia dell'uomo! Ma anzichè venderla, perchè non purificare la sua corrotta costituzione, o vendendola, perchè deriderla, lusingandola di libertà? Povera Venezia! Fu un còrso, che non pago di aver dato sè alla Francia, anco la infelice terra dei Paoli mercanteggiò per lo straniero! Egli solo poteva aver cuore, e non sentì vergogna di allacciarti al piede la catena dello schiavo, gettandoti nelle braccia della sua e nostra nemica! E la repubblica della *liberté* e de l'*égalité* esultò per questa pace, che rovesciava invero la vecchia politica, e dalla nuova, che istaurava, essa otteneva la supremazia europea. Bonaparte (che pur l'antica genovese repubblica aveva atterrata, sostituendole la ligure, patriottica come le altre anch'essa!) ne ebbe, tornato in Francia, onori e feste trionfali.

Noi avvertimmo già che egli in Italia aveva alimentato vigorosamente lo spirito democratico, e conseguentemente, come mezzo al fine, il rivoluzionario. Nel 13 gennajo 1793 Basville era stato inviato a Roma per suscitarvi la rivoluzione, ma dalla furia del popolo fu ucciso, e quelli che lo seguirono, repressi e puniti. Fatto che il Monti fece subietto di una Cantica, per la quale fu detto Dante *redivivo*. Quel conato non fu che la favilla dell'incendio, poichè nel 28 dicembre del 1797, cresciuta in fiamma, tutta accese la terra dei Bruti e dei Gracchi: il 15 febbraio 1798 fu restaurata la repubblica romana, che non fu quella dei Cincinnati, ma dei Cesari. Ferdinando di Napoli fuggiva coll'austriaca consorte in Sicilia, perchè anco in Napoli si metteva su repubblica alla francese, un governo provvisorio e istituiva a Torino, di dove Carlo Emanuele IV, successo a Vittorio Amedeo morto il 15 ottobre 1796, era forzato ad esulare, e si riparava in Sardegna.

Napoleone, vinti i re e i popoli dell'Italia, era andato a soggiogare l'Egitto, ove nelle splendide vittorie, e nelle arti della politica e del governo agni di meglio provava la sua onnipotenza. La quale, l'onta delle sconfitte e i timori di perdere il trono, riaccesero, affrettando la collegazione dell'Inghilterra, Austria e Russia contro di lui e del Direttorio, che pure era per molte ragioni tribolato. Ma Napoleone dalle Piramidi teneva l'occhio sempre rivolto alla Francia: si avvide che aveva bisogno di lui, e volò con Murat a soccorrerla, a sostenerla, a difenderla.

Siéyès lo aveva detto: Noi abbiamo bisogno di una testa o di una spada, accennando visibilmente al Bonaparte. Era dalla Provvidenza

designato il 19 brumajo (novembre) 1799, per il giorno in cui la Francia doveva uscire dall'anarchia, per il giorno in cui Napoleone avrebbe gettato la prima pietra dell'edificio che innalzò a sè medesimo. E tutto disposto per distruggere il Direttorio, mediocre, immorale, tirannico moderatore delle cose (*Compendio cit.*, § 694), nella mattina di quel giorno si presentò ai Cinquecento, dai quali con grida di abbasso il dittatore, fuori della legge il tiranno, preferite in attitudine fieramente minacciosa, fu costretto ad uscir della sala. Salito a cavallo, riferì ai soldati la cosa, Siéyès uno dei riformatori che lì si trovava, gli disse: Vi hanno messo fuori della legge? Mettetelo fuori della sala! Bonaparte allora si volse ai granatieri che lo circondavano, e gli domandò: Soldati, mi seguireste voi? Sì, con unanime grido risposero: Viva il Bonaparte! Il general Leclerc entrò allora con un battaglione di essi, e quasi fosse ministro, anzichè esecutore degli ordini di Napoleone, intima ai Cinquecento essere sciolto il consiglio in nome del general Bonaparte. Così egli salvò la Francia; salì al consolato, da dove con ogni sorta di provvidenze la squallidezza, la miseria, ogni male le tolse, le diede vita vigorosissima con leggi civili, immortali, esercito innumerabile, invincibile, istituzioni di scienze, di lettere e di arti, ricchezza industriale, manifatturiera ed agricola, dalle quali cose tutte sorse quella possanza, con la quale conquistò il primo seggio tra le nazioni, e con la quale e dal quale poteva certo dare alle nazioni beneficj più duraturi di quelli che a loro non diedo, e tanti mali allontanare.

Egli disperse in Francia la sètte, destò lo stupore e il timore in quelle corti di Europa che già con ogni mezzo avevano reagito e reagivano contro di lui, contro la Francia e contro ogni opera di esso. La collegazione europea del 1798 atterrò in Germania ed in Italia quanto vi era stato nuovamente edificato. Le repubbliche democratiche sparirono, i re scacciati e fuggiaschi, tornarono, e quei come nelle restaurazioni avvenne non solo inveirono, benchè con vario modo e maniera, contro le cose innovate, ma sì anco contro gli uomini. E Ferdinando a Napoli si segnalò per immanità e atti di tradimento, dall'inglese Nelson in questo mirabilmente aiutato. Francesco Lomonaco, in un rapporto focoso e caldissimo di libertà indirizzato a Carnot, narra le vittime che la Carolina ad Acton immolarono con la santa sanzione di quel codardo e lascivo che fu Ferdinando, ed era pure re per la grazia di Dio! Il sangue di Pagano è ancora invendicato, ma non è lungi il giorno della vendetta.

Accomodate le cose nello interno, si apparecchiò per riconquistare all'esterno in Germania e in Italia, il terreno ritolto ai suoi dagli austro-russi e dagl'inglesi. Al qual fine tutte le cose disposte, Bonaparte scendeva per le Alpi in Italia il 20 di maggio del 1800, aveva inviato pel Reno Moreau, Massena era in Genova assediato con i suoi, fra i quali trovavasi Foscolo. Napoleone, che per le già inaccesse gole delle Alpi aveva con numerose e pesanti artiglierie calato il suo esercito fra Torino e Milano, ricomincia le battaglie e le vittorie, rientrando in questa città il 2 giugno. Il 4 Massena, dopo orribile assedio, capitolò onorevolmente la resa della città, il 13 Bonaparte si avvenne a Marengo, ove nel giorno seguente fu combattuta quella battaglia, che è tra le memorabilissime di ogni età. Gli Austriaci vinti si ritirarono oltre l'Adige e il Mincio, la repubblica lombarda risorgeva, cui univasi la cispadana e riprendevano il nome di cisalpina, la Liguria, il Piemonte, Parma, Modena, le Legazioni e la Toscana si rioccupavano dai Francesi che non vi restauravano le prime istituzioni, ma le nuove del Consolato. I nemici delle quali, di Francia e di Napoleone scemavano, anzi le simpatie sorgevano in luogo dell'indifferenza e dell'odio. Miollis batteva a Siena i Napoletani, e poichè i vincitori minacciavano invadere il regno, Paolo I, a preghiera della Carolina, ottenne un armistizio che fu seguito da un trattato parziale di pace tra il re di Napoli e la repubblica, celebrato in Firenze. Altro in Luneville Francia ne celebrava coll'Austria, il quale non era che la seconda copia di quello di Campoformio, e pel quale al granduca di Toscana fu assegnato Wurzburgo, e Lodovico di Parma, ceduta questa dalla Spagna a Francia, fu eletto re di Etruria.

Questi sono i tratti principali delle italiane vicende, e le loro origini sul cadere del XVIII e sul principiare del secolo XIX. Le altre vicissitudini, in cui fino alla caduta di Napoleone fu avvolta, non sono che conseguenziali delle accennate, nè importa a noi che vogliamo solo rammemorare i grandi atti della storia d'Italia dei giorni nostri, dire come, per esempio, Ferdinando IV fosse costretto a ritirarsi in Sicilia e cedere Napoli prima a Giuseppe Bonaparte poi a Murat. L'Italia dalla calata dei Francesi, adagio adagio tutta invasa dai medesimi, seguì la loro fortuna, e più particolarmente quella del loro duce. Così, finchè la Francia fu repubblicana lo fu anco l'Italia, fatto imperatore il suo primo console, l'Italia divenne monarchica anco perchè il Bonaparte a scini

mettare l'Austria se ne fece eleggere re, e volle che la corona di Odoacre fosse posata sul suo capo.

Napoleone, come dicemmo, era nato in Italia, e da genitori italiani doveva e poteva dunque far per la sua patria, ch'era pur quella degli antichi avi suoi, tanto da renderla felice. Ma egli amò meglio disconoscerla dicendosi francese, e fece bene, perchè non la trattò come figlio e per esso divenne una provincia vassalla di Francia, che di tutta la influenza si risentiva del suo nuovo signore. Roma fu dichiarata seconda città dell'impero, tarda e ingiusta vendetta del proconsolato, Roma da cui aveva condotto via prigioniero Pio VII, cui aveva dato, come alle altre provincie della penisola le sue leggi, la sua amministrazione la sua moneta, da cui soltraeva danari, oggetti di arti, e uomini che tanto sangue dovunque versarono per la sua ambizione e per la sua Francia, cui valsero non poco ad accrescere la gloria, la potenza ed i vantaggi delle vittorie. L'Italia seguì sempre la fortuna di lui e partecipò così de' suoi benefizj, e dei suoi errori guerreschi, politici e religiosi i quali furono moltissimi e gravi, perchè nelle materie della religione pose la mano più come rivoluzionario, anzichè come provvido dittatore. Eppure di tutti i mali egli avrebbe potuto liberare la chiesa, e non seppe indovinare il modo. Avrebbe potuto fare una l'Italia, o quante più divisioni fosse stato possibile toglierle di mezzo. Sembra incredibile che quell'altissima e vasta mente si dalla idea dello impero universale venisse allucinata, da fissarsi tenacemente a propugnarla, senza badarne alla impossibilità, ai pericoli infiniti, ed alla conseguente dispersione di tante forze. Così l'Europa provocata ed irata si riscosse, e collegataglisi contro formidabilissimamente gli strappò dal capo la corona, di mano lo scettro e la spada. Ei tentò di afferrarla una seconda volta, ma nei piani di Waterloo fu abbattuto ed atterrato lui, che

« Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanare al Reno »,

tutto avea dominato e rinnovato, così che

« [illegible] due secoli
L'un contro l'altro armati

Sommessi a lui si volsero
Come aspettando il fato;
. . . . . ed arbitro
Si assise in mezzo a lor »

MANZONI

Nel tempo però della sua relegazione a Portoferrajo, gl'Italiani che da lui avevano atteso sempre, ed invano, un assetto di stabile felicità per la loro patria, sollecitaronlo, o, a meglio dire, seco cospirarono per tentarlo almeno allora, quasi ammenda dell'errore passato. Blandì i fautori della idea, e la caldeggiò; ma amò meglio ritentare la fortuna coi Francesi, che ebbe l'esito infelicissimo, di cui abbiam detto.

Caduto la prima volta Napoleone, Murat doveva temere per sè: temere perchè nel trattato del 30 maggio il regno napoletano non era stato neppur ricordato, temere perchè Talleyrand al congresso di Vienna aveva fatto adottare come base della pace europea il principio che avea proclamato nell'adunanza di Parigi. Onde per sostenersi, si destreggiò, talora troppo scopertamente, o poco cautamente, lasciando intravedere ai collegati vincitori, o infine manifestando affatto la non sincerità delle intenzioni sue. Intendo che Austria e Inghilterra gli erano amiche, ma se dichiaravasi apertamente con l'Austria, forse sarebbesi conservato il trono. Sapeva altresì che erano in Italia le aggregazioni politiche dei carbonari, dei rivoluzionarii e degli unitarii, sapeva che questi badavano a persuadere Napoleone di tentar l'opera di fare Italia una e indipendente, onde formò un disegno per mandarsi ad esecuzione ove i collegati avessero abbandonato, o Napoleone risorgesse per la Francia. Questo avvenne, e Murat il 30 marzo 1815 da Rimini chiamò gl'Italiani alle armi per la unità e la indipendenza della Penisola, ma la Inghilterra, o Ferdinando IV colle armi, e colle pratiche reazionarie nel napoletano, l'Austria con un buon esercito lo battè, riducendolo nel regno, ove il 20 maggio di quell'anno stesso col trattato di Casalanza convenne di deporre la corona e la spada. Così la voce di Murat si disperse per le acque dell'Adriatico, e per le gole dell'Appennino; anco questo tentativo ci nocque, chè l'ira dei collegati si accrebbe contro di noi; l'oro ed il sangue nostro furono moltiplicatamente gettati, ne acquistammo nuovi martiri e nuove sventure, cui ci trascinarono (e perciò furono accresciute) la perfidia dell'inglese

e dell'austriaco, poichè ci vennero incontro promettendo libertà, indipendenza, felicità, allettandoci perchè non gli ci mostrassimo ostili, ma non una attennero di quelle nè delle altre mille promesse che fecero — attennero però di rimetterci, e questo solo volevano, più agevolmente in servitù. Bene avean bisogno di queste arti meretricie costoro! Le lunghe spoliazioni di ogni maniera non ci avevano immiseriti? La gioventù nostra non era stata immolata all'ambizione del Bonaparte, alla gloria, alla salute, alla difesa della Francia? Di che o perchè dunque temevano, se non perchè questa terra santissima mette sgomento e terrore, anco se squallida e grama, in chi dalle prode delle sue marine e dalle creste dei suoi colli le si avvicina coll'esecrato animo della perfidia e del tradimento? Oh! grande è veramente Italia il tuo nome, se basta solo a spaventare i tuoi nemici; e forte così chè paventino mostrarlisi di fronte, ma vili ti attendano nell'agguato, e ti assalgano codardi alle spalle!

Talleyrand il 30 maggio 1814, nel congresso dei vincitori di Napoleone, disse: nostro intendimento è dar riposo alla Europa, abbattere davvero e distruggere l'idra rivoluzionaria, che sotto mille metamorfosi ha vissuto vita sì lunga, giova dunque por giù le monarchie illegittime designandosi per tali le fondate dal Bonaparte, restaurar le legittime. La massima di Talleyrand fu sanzionata a Parigi, ed a Vienna, ove l'Europa tutta, meno la Porta, era convenuta alla celebrazione del l'atto finale, fu in quello posta sacramentalmente come dogma fondamentale del nuovo diritto europeo. Scopo del congresso Viennese era dare al mondo quel riposo di che aveva bisogno, dopo tanto travagliarsi, assicurando pace e felicità ai popoli. Lo che non fu nemmeno un pensiero benevolo, ma nuova dichiarazione irrisoria, imperocchè ai popoli non si concesse se non quello, che scendeva, quasi corollario, dall'applicazione del dogma politico suaccennato. La quale applicazione così fu in Italia: Ferdinando di Borbone restaurato nel regno napoletano, cui fu unito il Sicilo. Malta fu data agl'Inglesi, come premio della loro perfidia; la terra che è fra Terracina e il Tronto, l'Adriatico, l'Appennino ed il Po, salva la repubblica di S. Marino fu data al sommo Pontefice (benchè l'Austria agognasse avidissimamente le Legazioni e la Marca d'Ancona), affinchè egli potesse conservare col pastorale la spada, in Toscana tolto il principato dei Ludovisi-Buoncompagni, ed i Presidii, smembrata alquanto

per fare un vitalizio al Borbone, già re d'Etruria, fu restaurato il gran duca Ferdinando III, nel modenese gli Estensi, Parma, nonostante le querele di Spagna, fu data per vitalizio anco questa, come Lucca a Carlo Lodovico, a Maria Luisa di Austria moglie di Napoleone, Vittorio Emanuele I, succeduto Carlo a Emanuele IV, tornò, re di Sardegna, a Torino, ed ebbe accrescinto il regno di Genova, ma gli ci restò il principato dei Malignoni, del quale però la protezione non fu tornata alla Francia, ma si diede allo stesso re Subalpino. L'Austria fece un regno per sè della Lombardia e della Venezia. Si parlò fra i congregati di Vienna confederare i principi italiani come gli Alemanni, mettendosi alla testa di quelli l'imperatore, che pure era capo della confederazione germanica. Ma fra gli oppositori ebbe fortissimo il Piemonte, che ben vedeva a che avrebbe condotto di male gravissimo l'attuazione di simil disegno, che chiarisce però sempre meglio la volontà o l'animo dell'Austria di avere schiava o soggetta sempre l'Italia. La quale dall'atto finale di Vienna del 9 giugno 1815 restò politicamente divisa nel modo che dicemmo, e si vede da ciò se la felicità dei popoli italiani passasse mai sinceramente per l'animo dei collegati, chè altrimenti sì trita e sminuzzata divisione non avrebbero fatto di lei, l'Austria non vi avrebbero lasciata afforzare con un regno, con regnanti austriaci di sangue o aderenze, o almeno avrebbero pensato a provvedere che non fossero lasciati tanto sconsigliatamente all'arbitrio dell'Austria stessa e dei suoi. A lei in quel congresso si conferì il primo grado tra i moderatori delle cose europee, e della sua autorità ed ascendente, che ricercò con ogni studio insinuare negli Italiani col noto sofisma *un sol Dio, un sol Papa, un solo Imperatore* fece uso con ogni arte e mezzo, che a farla grandissima moralmente e materialmente la conducesse. Cosa ottenesse vedremo. Ora è tempo di por fine a questo capitolo, nel quale se tanto ho parlato dei rivolgimenti francesi, di Napoleone e delle cose operate da lui, è perchè strettamente coll'Italia si collegano, mentre a giustificarci basterebbe solo il riflettere essere la famiglia del Bonaparte di origine italiana, perchè fiorentina, e Napoleone esser nato in Italia, poichè la Corsica è italiana, e quando egli nacque lo era altresì politicamente, perchè unita a Genova. In quest'uomo infine grande, per grandi virtù ed errori, si personificò lungamente l'Italia, come l'Europa intera

Capitolo III

> Oh di città divise orribil sorte!
> Stragi e stragi succedono: il buon cade!
> Pellico, Iginia d'Asti

Se i popoli trassero giovamento dalla considerazione delle cose avvenute in Europa per quattro lustri, non i principi. I quali nel tornare ai troni, che già avevano posseduti, dichiaravano ai sudditi aver la ferma volontà di farli felici, e di provvedere alle necessità del vivere di loro con sollecitudine ed amore di padre. E ben presto che fosse questo amore paterno, provarono (la paternità principesca divenuta poi paternità diplomatica dopo la santa alleanza), poichè per i principi restaurati in Italia sembrò un sogno il periodo della francese rivoluzione, e gli avvenimenti europei una larva, incresciosa sì, ma larva che non può aver vita nella veglia. Coloro che tornarono nella soggezione del pontefice più che altri provarono la ferità dell'odio di una restaurazione. La quale fu quivi operata vandalicamente, basti dire che ogni atto del governo precedente, buono e cattivo, fu abrogato; che la setta gesuitica con tanto bene per la religione, per la morale e per lo stato dal Ganganelli dispersa, fu con quell'Ufficio, empiamente detto santo, in restaurata anch'essa, nè si mancò d'istituire una nefanda aggregazione, la sanfedistica, che con ogni arte e con ogni mezzo, illecito sempre, sempre irreligioso, si propagò per tutta l'Italia e fuori. E nel nome del Cristo redentore si collegarono così, con empia mano benedetti, i fratelli contro i fratelli, i tristi contro i buoni, gl'ipocriti contro i credenti. La condanna della istituzione è nel suo mistero istesso, chè dice il Signore: i figli delle tenebre hanno paura della luce, ma i figli della luce operano alla faccia del sole!

E perchè se la felicità degl'Italiani si voleva, o di alcuna almeno provvederli, perchè la santa loro terra dividere così? Se costituirne un sol regno poteva spaventare l'Europa, non poteva spartirsi in assai minime frazioni? Perchè restaurarvi come re il pontefice, che come re fu di eterna sciagura, sempre nemico della felicità, della grandezza e della gloria degl'Italiani? E se gloria è per una nazione avere il papa

re, perchè i collegati non se la disputarono, anzichè, conservandocela, toglierci la pace e la prosperità? Roma ha ormai eternata la sua fama, ben secondo giustizia era (e siamo in tempo ancora) che Vienna, Parigi, Madrid e le altre grandi capitali il nome loro eternassero! Gl'Italiani innalzerebbero in mezzo al Campidoglio una colonna a quella nazione, che da tanta sciagura funestissima gli liberasse! Ma i collegati stessi vollero meglio che l'Italia fosse l'eterno pomo della discordia, obliando che la sua terra produce ardentissimi vulcani.

I principi italiani strasciarono con i *santi* alleati le insegne della libertà nazionale, e niuno di essi ebbe il politico accorgimento di raccoglierne un lembo, riporlo e custodirlo geloso, per i tempi favorevoli, sull'immanchevole ed indestruttibile altare della patria. Dessi i principi peccarono di accortezza politica, non di disamore alla patria, poichè il vero e schietto amore alla patria ben raramente trapassa negli animi dei re da quelli dei popolani, nei quali si conserva indefettibile, puro e schietto, quell'amore che si fortifica dalle persecuzioni, e si allarga tanto più quanto l'odio dei tiranni gli sta sopra a spiarlo bieco e torvo, quanto più vigile per ispengerlo. Laonde avvenne che la bandiera santa d'Italia infelice, battuta ma non vinta dalla forza dei prepotenti nemici, fosse sollecitamente raccolta dal popolo. Il quale si radunava subito in varie aggregazioni politiche, nello intendimento di preparare i mezzi per redimere la patria dalla soggezione dello straniero e degl'italiani suoi alleati. Stabilito su i popoli col tradimento, e con ogni arte empia ed iniqua, il regno della forza, conservatovi colla violenza e colla negazione assurda di ogni diritto naturale e sociale, quale altro modo restava ai popoli stessi per protestare contro tanta ingiustizia, e per minare le fondamenta, non della società come i tiranni empiamente dissero, ma del regno della barbarie e dell'odio, per costituire quello della civiltà e dell'amore, se non raccogliersi per intendersi e per preparare le forze necessarie alla impresa? Furono le tristizie dei principi la causa delle congiure, imperocchè i popoli non cospirano contro di essi, ove gli governino con giustizia amministrativa e politica, e con ciò intendo con quella giustizia che si misura dal grado dello incivilimento di un popolo. Così essi fecero necessarie le cospirazioni, le quali diedero effetti più o meno violenti, in ragione dell'odio che gli sta contro, nelle quali le passioni sono più o meno cieche e feroci, in ragione delle offese e dello scherno nemico. Rese necessarie dalle contingenze

politiche e sociali le aggregazioni cospiratrici, e considerando che il loro intendimento era santissimo (avvertasi che io non parlo ora di mezzi) perchè tendente alla rivendicazione dei diritti dei popoli considerando ancora che i principi non debbono regnare per sè, ma per i popoli, così non dovremo dir lecita e onesta la cospirazione. Vero è che nascondesi nelle tenebre, e tiensi gelosamente nascosta ma vero è pure che non sta nell'agguato dell'assassino, dentro la tenda del delitto. E come apertamente promuovere il bene di una nazione, quando questo bene si avversa da chi la governa? Tenevasi, e si terrà sempre celata a buona ragione, è la coscienza dei proprii delitti che fa temere ai tiranni di trovare ad ogni passo un abisso che gli inghiotta. Del resto i popoli debbono cospirare contro i governi ogni qualvolta essi sieno i suoi veri tiranni. E per cospirare intendo lo stringersi di tutti intorno alla patria tanto più, quanto più ne sono lontani i governi, e ne allontanano i governati. Intendo cospirare lo unirsi ai patriotti i più intelligenti e onesti, studiar con essi, e preparare i mezzi per abbattere il cattivo governo, e quei mezzi trovati, di aiutarne con proposito fermo, col danaro, col pensiero, colla vita stessa lo attuamento, per modo che nel giorno della proclamazione della idea patriottica essa trionfi di ogni ostacolo e di ogni avversità.

Quei governi che temono le rivoluzioni, le rendano impossibili, ma ricordino che veramente impossibili si rendono solamente ed nocemente governando con amore e con giustizia, governando col tenere i governati al grado stesso in cui è la civiltà, governando secondo la indole, i costumi, i bisogni, il passato e l'avvenire di un popolo in altro modo non potranno mai i reggitori dei popoli rendere impossibili le cospirazioni ed i conseguenti rivolgimenti, o la loro caduta, a chi bastò mai l'esser serrato nelle armi come nello scudo gli antichi guerrieri, contro la santa o tremenda ira di un popolo? Quando egli offeso si riscuote alla vendetta è terribile agli offensori, la sua forza allora è invincibile forza di eroi: chi potè mai validamente resistergli?

I principi restaurati in Italia si fecero eglino queste considerazioni allora, che, tornati dispotici e reazionari nei proprii stati, dovevano per quello almeno che personalmente gli riguardava, pensare che non fosse passeggero il ritorno di loro troni? Noi accennammo quello che la restaurazione operò negli stati romani, parleremo ora brevemente di quello

che operò negli altri, raccomandando a chi legge di aver sempre in mente la osservazione che facemmo sul principio di questo capitolo.

« Cadde Murat, dice di Napoli il Colletta, ma non seco leggi, usi, opinioni, speranze impresse nel popolo per dieci anni » Re Ferdinando nell'apparecchiarsi a entrare nel napoletano, mandava fogli ai regnicoli nei quali era scritto « pace, concordia, oblio delle passate vicende; vi traluceva la modesta confessione dei proprii torti, parlavasi di leggi fondamentali dello stato, di libertà civile, di formali guarentigie, e così vi stava adombrata la costituzione senza proferirsene il nome. Erano confermati gli impieghi militari, mantenuti i civili, conservati i codici del decennio, gli ordinamenti di pubblica economia. Non dunque altrui dolore scortava il re al trono antico, e mille speranze di bene destavansi negli onesti », così il Colletta (Lib. 8, *Storia di Napoli*). Tra queste speranze erano pur quelle che le riforme religiose propugnate già nel secolo scorso principalmente dal Giannone, operate da Carlo III per consiglio del sapiente Tanucci, non contraddette da Ferdinando stesso nei primi anni del suo regno, ampliate da Giuseppe e Gioacchino sarebbero state conservate. Ma ben presto queste con le altre fu chiarito non esser che arti, con le quali il re restaurato tendeva a non inimicarsi di subito gli animi dei sudditi; poichè ogni savia e prudente restrizione che erasi posta per lo innanzi all'avidità clericale, venne tolta affatto di mezzo col concordato stipulato in Terracina col cardinal Consalvi per la S. Sede. A sconfortare poi le speranze dei napoletani per migliori o buoni provvedimenti politici vennero tosto, oltre l'adesione del re all'atto finale di Vienna, la sua alleanza con Austria, l'adesione alla santa alleanza; quindi gli ordinamenti amministrativi che portavano sempre l'impronta di un odio sragionato a tutto quello che nel decennio era stato operato, il favoreggiamento ad ogni cosa insomma che avversasse e combattesse le accresciute idee di civiltà, i nuovi bisogni dei governati, le mutate condizioni di Europa.

Così il Rospigliosi, plenipotenziario del Granduca Ferdinando, voleva richiamare i Toscani a tempi, ai quali essi non potevano ricondursi. Ma Ferdinando III si affrettò a tornare al suo trono, e poichè era d'indole buona e capace a stimare le cose da sè più di quello che generalmente i principi non siano, ammaestrato dalla sventura e memore del governo del padre, benchè, come fu detto, non ereditasse interamente la sapienza, il coraggio e l'avvedimento, pose tosto un

argine al male che minacciava, assumendo egli il governo dello stato, allontanandone il Rospigliosi. Ci conservò il monumento della riforma ecclesiastica, e colla mitezza delle leggi e del governo la mitezza della indole nostra.

Non così a Torino avveniva. Durante l'esilio, il re aveva vissuto in Sardegna come in un monastero, pregando sempre, non curandosi mai di conoscere ciò che nel periodo fortunoso della francese rivoluzione era avvenuto, non dirò in Europa, ma in Italia, anzi nei suoi stati medesimi. E quei pochi che aveva avuto a compagni nella sventura non eransi studiati di tener dietro all'andamento delle cose più di lui, per lo che circondato da questi nella restaurazione, o d'altri pochi da questi medesimi invitati, o domandandogli de' bisogni dei sudditi, delle loro condizioni, e del consiglio di ciò che per il bene di quelli potevasi fare, consigliaronlo ad abolire quanto era stato costruito dal 1792, e a rimettere in vigore intta intera la legislazione civile, penale, ecclesiastica, feudale e amministrativa di quel tempo, persuadendolo che le condizioni del suo popolo non erano punto mutate in meglio o in peggio, quasi che il trattato di Parigi del 30 maggio 1814 avesse avuto l'onnipotente virtù di distruggere il progresso recato in quattro lustri dalla filosofia o da tante vicende, la onnipotente virtù di ritornare l'Europa a quella epoca miseranda. Ma adagio adagio la erroneità dei consigli e lo accecamento disparvero, e si cominciò con gran lentezza, ad avviare il popolo a sorte migliore.

Per quello che si riferisce alla giustizia ed all'amministrazione, il regno Lombardo-veneto sostenne con saviezza ed utile maggiore per i governati, di quello che gli altri regni non si restaurarono, ma ne era capo uno straniero, primo nemico d'Italia, il quale a meglio opprimerla si collegò con Napoli e Roma, e aderenti avea in Parma una Duchessa del suo sangue stesso, in Modena il Duca Francesco d'Esta, la Toscana era carissima secondogenitura della sua famiglia. A suo tempo le eccezioni sugli aderenti, ora diremo che quella lega stretta dalla *santa* alleanza, alimentata dalla empia setta sanfedistica, e questa dai gesuiti che furono tosto diffusi ovunque (Ferdinando III di Toscana però più non volle gesuiti) non ad altro mirava che a spiare e vegliare perchè le sante aspirazioni di libertà, d'indipendenza e di nazionalità si estinguessero con ogni mezzo nel petto degli Italiani. Questa lega adunque non era che una setta di tiranni animata dall'odio fraterno,

Digitized by Google

esecrato dagli uomini, condannato da Dio, ma pure dal sacerdote, sacrilegamente, e nel nome santo di lui benedetta, amata tanto, che nell'accennato concordato di Napoli colla S. Sede fu convenuto che i vescovi di quel regno si giurassero delatori del Re! Così invece di restaurarsi i regni coll'amore e colla giustizia, si sostenravano coll'odio e coll'arbitrio. I principi invece di collegarsi coi popoli, considerandoli veramente come figli, e facendo essi veramente come padri, si costituivano separatamente da essi. E i popoli non dovevano allora collegarsi fra loro contro i principi, la chieresia e le sètte che stavano contro di essi, mentre i principi, la chieresia e le sètte di loro costituivansi contro i popoli, e tanto formidabilmente che di ogni insulto domestico, di amicizia e di coscienza facevano uso? I popoli sono sempre contro ogni reggitore di stato che non sia con essi, e poichè i popoli medesimi, ossia le società politiche non sussistano e stieno per i principi, ma questi per quelle, così qualunque gli governa debbe sempre assecondare le tendenze dei governati, soddisfarne i bisogni, promuoverne il progresso, la prosperità, non porre per regola del governo la propria volontà, anzi il capriccio, l'arbitrio e la propria conservazione. Sventuratamente ho un esempio troppo doloroso ed eloquente da confortare le mie parole, esempio che dura ancora al tempo in cui scrivo (12 marzo 1860), del quale, benchè non sincrono, mi valgo perchè migliori testimonio non potrei desiderare alle mie parole, e perchè posso valermene in un ragionamento, che è storico solo perchè si fonda sulla storia. Io intendo alludere a Venezia.

I preliminari di Villafranca, come la pace di Campoformio, ribadirono ai piedi dei Veneti le catene dell'austriaca servitù. Quell'atto, si giudicò variamente, poichè si disse dettato da sapienza politica, imposto da ragioni politiche e diplomatiche, consigliato dalla salute d'Italia. Non dovremo esaminarlo altrove; oggi dobbiamo fermarci agli effetti che sono, augurandoci buoni quelli che sono di là da venire. Esso lasciava però la Venezia nella condizione tristissima di schiava austriaca, e appunto quando di momento in momento attendeva il suono dell'ora della sua liberazione, che le sue lacrime e i suoi dolori sieno olocausto profittevole alla sua salute ed alla redenzione di Roma e di Napoli!

L'Austria vinta in Lombardia in cinque gloriose battaglie fu serrata colà, e sui Veneti dal 12 luglio 1859 cominciò a sfogare la rabbia delle sconfitte. Ordinò insopportabili imposte, imprestiti esorbitanti, e forzati

perseguito con ogni modo gli infelici rimasti fra gli artigli dell'aquila esecrata. Ebbe ed ha ancora apertissime dimostrazioni di odio; i pubblici passeggi squallidi, i teatri deserti prima, poi conseguentemente chiusi, la migrazione numerosa fino a oltre 40.000 individui, dei quali circa 20.000 hanno preso volontariamente le armi per star pronti e preparati al riscatto dei loro concittadini. I commerci languiti, specialmente coll'Emilia e col Lombardo, spenti affatto, le carcerazioni anco su giovani di 15 e 16 anni infinite, l'austriaco esecrato continuamente in pubblico ed in privato, e con ogni modo che riveli la esecrazione, da ogni ordine di persone e di ogni età. Fu infine bandito lo stato di assedio il più severo. Tra mezzo a tante vessazioni, angherie e spoliazioni legalizzate, qual uomo, stanco omai della oppressione, ha levato la sua voce in favore dell'austriaco? Chi fra tanto squallore ed in mezzo alla miseria, purchè avesse fine, si è avvilito innanzi ad esso, invocandone la clemenza? Ed è così che si governano i popoli? Questo amore hanno per loro figli i padri della *santa* alleanza? Ove è la giustizia, ove la religione? E la giustizia e la religione che comandano le spoliazioni, lo immiserimento di un popolo? E questo principe deve ottenere le benedizioni di colui, che si chiama padre di tutti i fedeli, e lo stesso padre di tutti i fedeli (il rappresentante quaggiù di Colui che fondò il regno dell'amore) odierà quelli che con amore e con giustizia governano, e stringerà empiamente contro essi, e nel nome di Cristo, falangi di armati venduti, di stolti pinzocheri, di tristi di perfidi? E l'Europa si commuoverà tutta quanta, e metterà insieme poderosi eserciti per sostenere questo principe che regna per sterminare con barbarica lentezza un popolo, e non sapra mai imporre ad un tiranno, che governi secondo giustizia? La usurpazione chiamerà diritto legittimo, e scherniirà (quanta ingiustizia e codardia ad un tempo!) i lamenti di tutto un popolo, chiamandoli aspirazioni di ribelli? O che è mai la ribellione cosa la giusta querela dei popoli? Per non attaccare un diritto legittimo si lascerà andare in rovina una città, una provincia, un regno, e per salvare un regno, una provincia, una città non si saprà pronunziare una parola? Per i principi ogni sollecitudine, non un pensiero per i popoli? L'Italia Centrale non deve unirsi al regno sardo per non pregiudicare ai pretesi diritti di quattro principi che avversarono sempre la sua prosperità, ed il suo onore mercanteggiarono? Ma essi non vivranno senza le rendite degli stati? E se alcuna dovrà perire, o farsi misero, dovranno essere

i suoi abitanti non i principi che fecero di essi il peggiore dei governi? Tanto amore nei gabinetti europei per i duchi, ma perchè non una parola sola per Venezia, per la sventuratissima Venezia? E questa è giustizia, è religione, è pietà? Ed i popoli nullostante dovranno come stupide zebe, lasciarsi condurre al macello? No i popoli sotto questi governi, ed in faccia a questa giustizia fremeranno sempre di un ira cupa o di un furore santissimo, fremeranno nel silenzio dei loro petti affannosi, e nel giorno dell'ira conquasseranno i troni, come il turbine schianta la rovere annosa, e la bufera la disperde per l immenso deserto

E poichè l esempio della Venezia mi si è presentato opportunissimo, così io sono andato assai in lungo con le osservazioni, perchè molto accennai a quanto sono per dire, dovendo ora appunto tener proposito di quanto gli Italiani fecero contro i loro governi tristi o non buoni, dal 1815 ai nostri dì Nella qual bisogna mi occorrerà ricordare le aggregazioni politiche costituitesi in Italia e fuori, coll intendimento di redimere i popoli dalla servitù, contro cui re e sacerdoti sen giurarono uniti gli anatemi Delle quali se civilmente approverò in tutte il fine, non così politicamente ne commenderò i mezzi di tutte. Intanto non vogliamo non chiamare il lettore ad avvertire il miserando spettacolo che il pontefice e i sacerdoti ci offrivano nel farsi vili mancipii dei tiranni contro dei popoli Perchè il venerando e santo sacerdozio convertire in mezzo e scuola empissima di politica prostituzione? Se alcuno fra quelli che cospiravano per la redenzione d Italia andò contro la religione ed il sacerdozio, non i più; ove nei rivolgimenti italiani si rinnovarono gli orrori della S Bartelemy e della Francia? E non erano d altra parte trascinati fuor di via dai sacerdoti stessi, che dimentichi di dover unicamente ministrare la religione di Dio nei suoi templi, venivano a ingerirsi nelle cose profane nel modo il più odioso ed abietto? Siamo sinceri ed imparziali: di chi la colpa, se la religione non è, come dovrebbe essere, professata, del chericato o dei laici? Quale è il chierico più pudico, più onesto, più caritatevole, più osservante della legge del Cristo del laico? Qual chierico è men lascivo del laico? Prove di quanto asserisco non chiederò ai Monsignori di Roma, poichè non ne ho bisogno di tanto eloquenti dico solo, che mi contraddica chi può Nei tempi della schiavitù d Israello i sacerdoti furono sempre col popolo nei tempi della redenzione, avvenuta per la legge dell amore fraterno, sanzionata e comandata dal Cristo, i sacerdoti sono i primi e più fieri

di ogni altro contro i fratelli, contro i popoli. Sacerdoti! Stringete ai laici fraternamente le destre, e cospirate insieme la cospirazione santa della religiosa, morale e civile perfezione dell'umanità!

E anco queste considerazioni non sono sventuratamente fuor di proposito per l'opera nostra, e lo vedremo. Osserviamo qui ora, per volgerci dopo a parlare solo di quanto gl'Italiani operarono dal 1815 al 1846 per conquistare il risorgimento, cui a tutt'uomo si affaticarono, che in questo periodo i principi d'Italia riformarono in meglio la legislazione, eccetto lo Stato romano, il quale metterebbe oggi in vigore le leggi di Adamo se esistessero, ma lo spirito tirannico non mutarono. Ferdinando in Toscana e poi Leopoldo II proseguirono a governare mitemente, e qui e nel ducato dello spensierato duca di Lucca, gli esuli italiani riparavano e vi erano tollerati, come dicesi. Mite pure fu sempre il governo della duchessa di Parma, ed il Piemonte sotto Carlo Alberto salito sul trono di Sardegna il 27 aprile 1831 ebbe il codice civile e buoni ordinamenti militari, la istruzione allargata e favorita, benchè ristretta dai gesuiti che trovò nel regno, e che non poteva per i tempi, anco se avesse voluto, espellere, anch'esso insevì contro gli amanti di libertà, forse per non insospettire l'Austria, cui non era dei devoti, fingendosele amico. Pure se ebbe alcuna colpa le espiò in Lombardia ed a Novara, come diremo.

Può e deve bastare ad una nazione che sia molto innanzi sulla via della civiltà, una non cattiva legislazione? Se questa nazione è divisa in tanti principati assoluti, l'uno dall'altro separato da linee doganali, diverso per legislazione, per monete, per pesi e misure, per tutto che insomma arresta lo sviluppo della vera prosperità nazionale, e che la tiene in condizione di schiava rimpetto alle altre nazioni, può essa e deve tentar di mutare i governi dispotici in costituzionali, di cancellare le linee doganali, formare un esercito nazionale, distruggere più stati per farne pochi dei più o per farne un solo di tutti, unificare leggi, monete, pesi, misure per farsi grande e forte come le altre, per rendersi prospera e felice?

Le nazioni non sono per i principi, ma i principi per le nazioni, dunque quando un principe non è più colla nazione, essa può cacciarlo, e darsi a colei che è con essa, costituirsi in quella forma di governo sotto la quale possa divenire grande, forte e felice. Nè vale l'argomentare dei sofisti: i principi esser da Dio, perciò non potersi

spodestare — che ci dicono allora questi tanto apparentemente solleciti della salute delle anime, che ci dicono di coloro che di monarchici si fecero repubblicani? I mutamenti governativi non debbono essere suggeriti dal capriccio o dall'arbitrio, per il danno vero che apportano, ma dalla necessità, ed allora il danno è momentaneo, e vien compensato dall'utile di un migliore ordinamento. E ora veniamo alla promessa narrazione dei rivolgimenti italiani.

Perchè nacquero essi? I principi tornando ai loro troni furono larghissimi di parole e di promesse ai popoli; ma questi ben presto si accôrsero che quelle parole e quelle promesse non erano che codardissime arti di governo, perfidie, tradimenti; ma ai popoli non si insulta mai impunemente, e lo sanno bene anco quelli che giudicano la terra, il male è che lo dimenticano troppo sventuratamente per sè e per la umanità.

Nella primavera del 1817 Pio VII infermò, i Carbonari delle Marche e delle Legazioni, d'accordo con altri amatori di libertà, pensarono che se egli, come temevasi, morisse, eglino avrebbero dovuto cogliere il destro per insorgere. Ma Pio VII tornò in salute e svanì il disegno. Alcuni però, convenuti a Macerata, stando scousigliatamente fermi nel proposito d'insorgere, nella notte dal 24 al 25 giugno di quell'anno erano per tentare la rivolta, ma il governo pontificio gli prevenne per imprudenza di taluni fra essi, procedè a carcerazioni e a condanne di galera e di morte.

I moti parziali se bastano ad attestare la esecrazione ai tiranni, nocciono più di quello che giovino. E così di questo avvenne, perchè reso più oculata e vigile la polizia romana e quella degli altri stati. Gl'Italiani eransi collegati, e il numero ogni giorno cresceva, contro i governi, e benchè diverse fossero le sètte, pure le più tendevano a preparare una rivolta per proclamare la libertà costituzionale, e confederare i principi d'Italia, altre a favorire il *bonapartismo*, troppo presto dimentiche del primo Napoleone, e perciò avevano eletto a *Gran duca* Luciano Bonaparte. Queste agivano precipuamente nelle Marche e nelle Legazioni; quelle in Piemonte, nel Lombardo-Veneto, nel Regno delle due Sicilie. Occorreva pertanto, prima di manifestarsi, lasciar decorrere uno spazio di tempo, onde preparare più maturamente l'opera, attendere che l'Europa fosse, contemporaneamente alla insurrezione italica, occupata a guardare in più luoghi, lasciare che la memoria degli ultimi infortuni si illanguidisse, che la carestia ed il tifo, che tanta strage mena-

vano in Italia, cessassero. I letterati intanto cominciarono l'opera loro dandosi a ristorare i buoni studi, specialmente quelli intorno alla lingua, simbolo, espressione o vincolo di nazionalità. A questo proposito non possiamo intralasciare di rammemorare il *Conciliatore*, giornale che cominciò a pubblicarsi a Milano nel 1818, che nacque in casa Porro, ed ebbe a segretario Silvio Pellico. Fine apparente di quel periodico era por termine alle contese accanite dei classici e dei romantici, in sostanza mirava, come poteva, a far progredire l'opera della libertà, confortato dagl'ingegni i più eletti di Lombardia. L'Austria si avvide ben presto però della segreta tendenza del *Conciliatore*, nè lasciò di perseguitare il giornale e chi vi scriveva, tanto che nel 1820, dopo due anni di vita travagliata, lo spense.

Noi vedemmo come il gran pensiero dei collegati europei fosse quello di dare la pace all'Europa e rendere impossibili i popolari rivolgimenti contro i dinasti regnanti restaurati o riconosciuti. Abbiamo detto che a tal fine i principi della Italia si strinsero insieme contro i loro sudditi per la santa alleanza e per secreti convenzioni gli altri principi europei che erano fra loro, nel sindicato fine, strettamente avvinti, e sempre contro i popoli, i quali, come per lo innanzi, e dopo i passi giganteschi fatti dalla filosofia nella via del progresso, nel 1815 furono considerati come servi legati alle nazioni ed agli stati, lo che vuol dire furono considerati come merce che si possa liberamente vendere, cedere e permutare. Il famoso atto finale di Vienna non ebbe altre previdenze, provvidenze e sollecitudini che quella unica di guarentire in forza di un patto che si disse contro ogni ragione, diritto legittimo, la corona, lo scettro ed il trono dei regnanti. Dobbiamo ricordare come nel periodo napoleonico immenso fosse il numero dei giovani europei sacrificati dalla formidabile spada delle battaglie, che combattevansi or per la biasimevole ambizione del Bonaparte, or per l'ira, or per l'odio, or per l'astio dei suoi nemici, non mai per una causa santa, non mai per dare all'Europa un assetto equo e giovevole. Conseguentemente dobbiamo ricordare i danni, che dalle continue guerre provenivano ad ogni industria, ad ogni arte, lo immiserimento degli erarii pubblici e privati. Era quindi ingiusto che i popoli desiderassero un compenso a tanti mali, e si attendessero di essere governati a norma del progredito incivilimento? E se, disingannati, si adunarono, e s'intesero per levarglisi contro, chi oserà accusarli? Così essi la prima volta avessero saputo provvedere a tutto per compiere più presto ciò che ancora

tanti non hanno asseguito, e per il quale asseguimento dure prove ancora gli restano da tentare!

Vinto Napoleone in quella memorabilissima battaglia, la più terribile delle combattute da lui, chiamata dai tedeschi la battaglia delle nazioni, dovè non solamente fuggire precipitosamente in Francia, ma poichè avea partorito fatali conseguenze, pensare a prevenirne quel male maggiore che gli fosse stato possibile. Ritirò allora le sue armate dalla Spagna, e Ferdinando VII rimasto conseguentemente libero, tornato al trono, non gli piacque serbare le *cortes* e la costituzione, ma volle che il potere regio fosse libero in lui, come lo era stato nei dinasti suoi antecessori. Fiere e terribili erano state le battaglie della parte napoleonica contro la borbonica di Ferdinando vigorosamente aiutata dagl Inglesi, guidati dal Wellington; fiere e tristissime dovettero essere per ogni ragione le conseguenze... e Ferdinando, tornando al trono, si trovava subito ad emanare atti che dovevano essere odiosi e duri a tutti, odiosissimi ai costituzionali; ei trovava altresì diviso il regno in due potenti partiti. Nè il malcontento pel rigoroso governare di Ferdinando era solo negli Spagnuoli, ma sì anco nelle colonie, le quali gli si opposero. E prime a manifestarglisi contro furono le truppe, il primo dell'anno 1820, che tosto vennero seguite da tutti coloro, che avevano amato sempre un libero reggimento. Nel periodo del popolare commovimento iniziato in Spagna, il quale basta a noi accennare, non potendoci intrattenere partitamente che delle cose d'Italia, i portoghesi pure risvegliarono, ed a Londra, per tradimento del congiurato sir Tommaso Hiden, fu scoperta, e sventata una congiura, a Parigi il 9 maggio 1827 il prefetto del Jura venne al palese di quella congiura, che è detta dell'Est... che avea per scopo di proclamare re dei Francesi il gran re di Roma, allora duca di Reichstadt... Napoleone II. Anco gli Elleni sollevaronsi col grido d'indipendenza e libertà.

Venendo ora a parlare delle insurrezioni italiane, non importa che io ripeta qui le ragioni... che le originarono, avendole sopra ampiamente discorse. Singolar caso dei rivolgimenti europei di questo periodo è che il grido di resurrezione sia mandato primo dalle armate dei despoti, che dai cittadini, accordati però ed intesi cittadini e milizie. Lo che noi non sapremmo condannare per questo che se le milizie debbono essere ordinate non al fine precipuo ed unico di salvare i troni, anco a costo di recare danni infiniti alla società, ma a difesa e sostegno della società dalle fazioni

veramente anarchiche, ed all'osservanza delle leggi, le milizie possono, anzi debbono cospirare sempre col popolo, quando esso ha giusta e necessaria ragione di reclamare dai governanti un migliore governo, più ai tempi adatto. Poichè la milizia è un ordine popolare, non una casta, o falange di stranieri, che abbiano natura, diritti, bisogni e interessi diversi da coloro, fra i quali e per i quali principalmente hanno debito di esercitarla. Nè vale, ci sembra almeno, l'obiettare essere i militari astretti da vincolo di giuramento di fedeltà e cieca obbedienza a chi tiene il sommo impero dello stato. Imperocchè quando il sommo imperante contrasta ai governati di progredire o conseguire il bene sociale possibile, il vincolo del giuramento infrange egli il primo, rompendo egli la fede espressa o tacita data alla nazione di prosperarla, rotto il patto essenziale e di fondamento, cade di conseguenza ogni altro vincolo, nè la obbedienza debbe esser cieca, muta e passiva se non per questo che, in un governo equo e necessario, posta in uno la fiducia, egli solo dee conoscere l'alta ragione delle cose, comandando ciò la convenienza e la prudenza politica.

Abbiam detto che esistevano in Italia delle politiche associazioni, ed il loro scopo, osservammo che a manifestarsi aspettavano favorevole occasione. Delle associazioni politiche facevano parte nobili e plebei, possidenti e negozianti, militari o sacerdoti. La rivolta spagnuola ebbe cominciamento dalla milizia, di Quiego, Riego e Mina la fama diffuse rapida le prodezze ad incorare la milizia italiana, ad iniziare e sostenere il maturato ed apparecchiato movimento.

I più volte accennati casi di Spagna parvero ai Napoletani il segnale che il movimento era favorevole ai loro disegni. Nel secondo giorno di luglio dell'anno 1820, sull'alba, una banda di cavalleria del reggimento Borbone, stanziata a Nola, guidata dagli ufficiali Morelli e Silvati, e dal sacerdote Menichini, di quì si recò ad Avellino, ove i liberali, specialmente della Carboneria erano numerosi ad attenderlo, gridando per via « Viva Dio, il re, la Costituzione », e quel grido ripetevano con gioja gli abitanti dei luoghi popolosi per i quali passavano. Lo che mostra come il desiderio ed il bisogno di miglior governo fosse voluto dal popolo intero, poichè numerosissimo univasi agl'insorgenti, e che il popolo rette e sincere intenzioni aveva lo dimostrò non solamente nei primi giorni del movimento, e qui ed in Sicilia, ma per quanto durò la rivoluzione, avendo rispettato costantemente i diritti di ciascuno e le opinioni individuali.

In pochi giorni tutto il regno di quà dal faro era insorto, nè al di là minore era il bisogno di governo più saggio, diversa la volontà. I Siciliani per molte ragioni erano scontenti del re Ferdinando. Eglino erano innanzi agli altri del regno per civiltà, governandosi coll'antica Costituzione Normanna, che rimase assorbita da quella del 1812, avevano goduto di una amministrazione migliore. Nel 1806 venuto Napoli in potere del Bonaparte, re Ferdinando, fuggendone, riparò a Palermo, e la Sicilia gli fu ospitalissima, cortese e fedele finchè vi ebbe stanza, lo che fu, come dicemmo, fino al 1815. Quei napoletani che la caduta medesima del re travolse nel suo vortice, seguirono la sua fortuna, nè mai essi mancò la ospitale e cortese accoglienza dei Siciliani. La Inghilterra avea allora nell'isola il centro della continua e pervicace reazione contro il Bonaparte, e Lazione governativa di Ferdinando aveva spesso dovuto risentirsi della inglese influenza, che lord Bentinck spiegava con lenta ed artificiosa insistenza. La regina Carolina di Austria, moglie al Borbone, donna ingegnosa e superba, resa fierissima dagli avvenimenti francesi, odiava tanto gli Inglesi, che ordì una congiura nell'isola contro di essi. La quale fu sventata dal Bentinck, comandante dei presidii che vi teneva la sua nazione, e per vendicarsi meglio di quello non avesse fatto, facendo punir di morte molti della congiura, volle dare la Costituzione inglese ai Siciliani. Ed essi nel 1812 videsi sull'antica Costituzione Normanna innestare quella, modificata in meglio, e giurata da Ferdinando, poi ritolta affatto nel 1817. Nel 1816 Ferdinando lasciò la designazione di IV, e si disse I, cioè primo re del Regno delle due Sicilie, dichiarando di non toglier però a Palermo i diritti di capitale, obbligandosi anzi a riguardar quella come Napoli due identiche capitali del regno, e obbligandosi altresì a dimorare sei mesi in una, sei mesi nell'altra: ma le promesse non si tenevano e il minacciare ogni dì più la indipendenza della Sicilia inasprivano gli animi. Molti dei siciliani lamentavansi di avere accordato asilo e prodigate cortesie a quei napoletani, i quali tennero dietro al Borbone nell'esilio, perchè con pari cortesia non avevano corrisposto a coloro che gli avevano accolti e ospitati, e a tutte queste scontentezze particolari agli isolani, erano quelle comuni all'una ed altra Sicilia.

Conosciutisi dalla corte i moti di Noia, di Avellino, Nocera, Mugnano e in una parola di tutto il regno di quà dal faro, conosciuto che altro mezzo di salute non vi era per essa, che proclamare la in-

vocata Costituzione, crescendo il movimento, alla testa del quale erasi posto Guglielmo Pepe, nella notte del 6 luglio il Duca di Calabria, eletto dal re in suo vicario, annunziò che era adottata pel regno delle due Sicilie la Costituzione delle *Cortes* spagnuole. Non si appagò il popolo, perchè diceva non potere il vicario, benchè nominato colla formula dell'*alter ego*, mutare la forma del governo, e ne traeva sospetto della sincerità reale. Il decreto allora ricomparve firmato da Ferdinando stesso, onde fare che i moti popolari si sedassero, e allora il popolo assai soddisfatto andò intorno per la città tutto esultante acclamando al re ed alla sua famiglia. Ho detto che il popolo fu assai soddisfatto poichè egli non si mostrò pago veramente finchè il re, il duca di Calabria ed il principe di Salerno non ebbero giurata la Costituzione, il che fecero nel giorno 13 nella Metropolitana, con gran solennità e sopra i santi Vangeli.

I Siciliani, come accennai, non bramavano meno dei Napoletani il mutamento del governo di dispotico in libero. Onde appena seppero che oltre il loro erano insorti, impazienti attesero novelle dell'esito. Le quali conosciute, sollevaronsi anch'essi, e Church, capo militare dell'isola tentò reprimerli colle armi, ma non riuscì, e fu altresì schernito e insultato. Nascelli e De Thomasis, mandati a governar l'isola appunto in quell'anno, disperando omai di andar contro al popolo, che si era armato ed a tutto operare era disposto, nominarono una giunta sovrana alla testa della quale posero il general Gravina, e fuggirono con Church.

Se ai liberali ed al popolo di Sicilia piacque la Costituzione spagnuola, non così ai nobili ed altri molti, i quali volevano quella del 1812. I nobili allora non volendosi inimicare i plebei ed i liberali, nè essere causa a far nascere divisioni, che sarebbero state funeste a tutti, lasciando di parlare di Costituzione, levarono alta la voce indipendenza, accolta con entusiasmo da tutti, e ripetuta con pari entusiasmo.

La rivoluzione di Sicilia fu una cosa a parte dalla napoletana, questa però, come quella a tutto il regno, non si estese a tutta l'isola, restandone alcune parti nella obbedienza al re. Gl'insorgenti si ordinarono in drappelli di milizie volontarie per sostenere armati la rivolta. In corte si discusse lungamente sul da farsi, fu in ultimo deliberato di inviarvi un esercito, del quale il supremo comando venne affidato al generale Florestano Pepe, col mandato di ritornare in soggezione la Sicilia. Gl'insorgenti, quanto abili alle acclamazioni altrettanto inabili a combattere, fu-

rono vinti in ogni scontro, e la stessa Palermo, ove eransi rinchiusi per ultimo, dovè capitolare ai 5 di ottobre di quell'anno, e fu convenuto in sostanza, che un'Assemblea generale, formata di Deputati, da inviarsene uno per ciascuna comunità, avrebbe deciso della unione o separazione dallo stato napoletano; e qualunque fosse per essere la dichiarazione dell'Assemblea, il re di Napoli sarebbe stato altresì il re di Sicilia, e la sua Costituzione quella delle *Cortes*.

Ai Napoletani, al re, al vicario, ed al Parlamento, già convocato dal primo ottobre spiacque non solo quella convenzione, ma fu riprovata tanto che ad istigazione del colonnello Pepe, il Parlamento medesimo deliberò di non accettarla e di mandar là nuove milizie con nuovo duce a sottomettere i Siciliani. Al general Colletta fu affidato lo incarico, il quale seppe comporre, senza aver ricorso alle armi, per sì fatto modo le cose, che ristabilì l'ordine ovunque, e fece eleggere i Deputati al Parlamento di Napoli.

Così si operò il rivolgimento napoletano nel 1820, omai sembrava che il governo ed il Parlamento avessero l'unica cura di attendere alle riforme dello Stato; ma ben più gravi e serie gli si apparecchiavano dal di fuori. La Spagna, la Svizzera, i Paesi Bassi e la Svezia riconobbero la mutata forma di governo del regno delle due Sicilie, ma l'Inghilterra, benchè richiesta, come tutte le altre potenze europee, non rispondeva; la Francia non voleva riconoscere il nuovo ordine di cose, contro del quale apertamente protestavano Russia, Prussia e Austria, e quest'ultima facea calare in Lombardia nuovi eserciti, onde premunirsi da qualunque eventualità. Poichè ben conosceva come in Italia l'amore alla libertà e alla indipendenza si estendesse ogni dì, e tenuta più sveglia che mai dalla benchè piccola dimostrazione di Macerata, di cui parlammo, era essa nelle terre a lei soggette proceduta fino dal 1818 a catturare moltissimi carbonari, tra i quali il conto Orobono, il sacerdote Fortuni, Foresti, Villa ed altri, che essa potè conoscere per infami rivelazioni di un settario, e contro cui insevì con condanne atroci e con provvedimenti economici. E medesimamente al seguito del moto di Macerata e ad istigazione dell'Austria, che ardì fino richiederla, il governo papale, perseguitò i Carbonari colle carceri, colle morti colle insidie a lui familiarissime, e con tali perfidie che io taccio volentieri per non fare morridire il lettore.

Ora se dopo i fatti di Napoli il governo di Roma e l'austriaco, che questi nella Lombardia e nel Veneto (Orobono, Fortuni, Villa ec. furono

catturati nel Polesine) quello nelle Marche e nelle Legazioni sapevano alimentarsi l'amore all'Italia e l'odio ai loro aborriti governi, non è a dire se raddoppiassero la vigilanza, se rendessero più attivo lo spionaggio, se procedessero a carcerazioni anco per semplici indizj. Le Memorie che della sua prigionia ci lasciò Silvio Pellico, e le Addizioni che Maroncelli vi fece risponderanno pienamente per me.

La pace di Toscana e di Roma non fu turbata, anzi in Toscana gli esuli delle altre provincie trovarono sempre schietta ed aperta ospitalità dai cittadini, non ostile, generalmente, dal governo fino alla restaurazione del 1849. E questa provincia dal 1815 al 1849 di regno non ebbe che il nome, salvo poche eccezioni, potendo dirsi meglio aver costituito una famiglia, i capi della quale Ferdinando III e Leopoldo II erano universalmente amati. Di Modena, del suo duca e del Piemonte diremo più innanzi.

I sovrani del nord avevano date, come si notò, ben altra importanza che la Francia e Inghilterra, le quali pure mandarono nell'ottobre delle navi armate nel golfo di Napoli, agli avvenimenti napoletani medesimi, di Spagna e del Portogallo. L'Austria si opponeva alla mutata forma della monarchia di Sicilia, anco appoggiandosi al segreto trattato stipulato con Ferdinando dopo il suo ritorno sul trono di Napoli, dove egli si era obbligato a governare con libera potestà. Il Parlamento napoletano non si stancava per mezzo del Campochiaro di ribattere le obiezioni dell'Austria, cui voleva fra le altre ragioni fare intendere questa, che se temeva per la dinastia, essa invece esser più solida con la costituzione, chè le idee dei liberali erano prima monarchiche e tali si conservavano; ma l'Austria nulla consentiva, e si apparecchiava con i sovrani di Prussia e di Russia per andare a Troppau nella Slesia austriaca, ove avevano stabilito raccogliersi per conferire intorno al da farsi in proposito. Temevano che quell'idra rivoluzionaria, che dopo tanti sacrifizj e tanti travagli avevano cinque anni innanzi domato, fosse per risorgere più vigorosa e terribile.

Delle conferenze di Troppau, aperteisi su i primi di novembre, ove i sovrani intervennero personalmente per meglio intendersi e sollecitarsi, toccheremo quel solo che riguarda i fatti italiani. V'intervennero anco i ministri delle potenze estere che risiedevano presso i ricordati sovrani, i quali mentre discutevano, apparecchiavano gli eserciti per ogni eventualità. E intenzione dell'Austria era mandarne tosto uno a disperdere,

come essa diceva, i ribelli napoletani, ma la Francia suggerì miti consigli, e fu incaricata di farli sentire al Parlamento. Dei quali la sostanza era: riforma della costituzione, col lasciare più libera la regia podestà, chiedere poi la mediazione di Francia, facendo sperare di ottenerla, e che essa sarebbesi allora intromessa favorevole ai costituzionali, o aspettarsi una guerra con tutte le sue conseguenze. Di ciò ebbe comunicazione il Parlamento ai due dicembre, ed il 5 rispose rigettando la proposta, istigando principalmente Guglielmo Pepe che se la intendeva coi Carbonari, i quali avevano nella camera una gran prevalenza. Se la parte più sana, in cui segnalavansi Poerio, Borelli, Galdi, Dragonetti ed altri poteva augurarsi di essere secondata, la proposta sarebbe stata accolta con prudenza, e di prudenza molta faceva d'uopo a quel Parlamento, cui stavano contro i più potenti di Europa, ed i più avversi ai liberi governi.

Nelle conferenze di Troppau fu stabilito di tenere un congresso in Lubiana, e invitare, perchè in persona v'intervenisse, il re Ferdinando. Da una lettera del 20 novembre di quest'anno diretta al re di Napoli rilevasi lo spirito e il fine delle conferenze di cui accenniamo. Ivi si dice « essersi (i sovrani del Nord) riuniti in Troppau per divisare insieme intorno alle conseguenze di cui gli avvenimenti di Napoli minacciavano il resto della penisola italiana e forse l'Europa intera. Nel decidersi a questa comune deliberazione non aver fatto che conformarsi alle transazioni sulle quali riposava quell'alleanza tutelare *unicamente destinata a garantire da qualunque attacco la indipendenza politica e la integrità territoriale di tutti gli Stati*, come altresì ad assicurare il riposo e la prosperità all'Europa, col riposo e la prosperità di ciascuno dei paesi della medesima ». Il 2 giugno 1815 re Ferdinando, per segreto trattato, aveva promesso all'Austria, nello intendimento di prevenire *imprudenti innovazioni* che turbassero la pace d'Italia, di non introdur cambiamenti nel regno, i quali non potessero conciliarsi sia con le *antiche* (cioè assolute) *costituzioni monarchiche*, sia *coi principii adottati da Sua Maestà I. R. Apostolica negli stati italiani*.

Questo trattato e le parole riportate sopra trascritte dalla lettera al re di Napoli, volli notare perchè il lettore le considerasse attentamente. Egli vi leggerà una nuova testimonianza a quelle considerazioni generali, che facemmo allora che tenemmo proposito della politica ricostituzione d'Italia nel 1815. Egli vedrà come prima sollecitudine dei

principi europei fosse la propria corona, e secondariamente la pace dei sudditi ossia il riposo di ciascun paese, lo che significa profondo sonno di schiavo che si accoscia sulle sue catene, come il mussulmano si adagia su i morbidi cuscini.

Reprimere i moti che attentavano alla libertà della *sacra autorità reale*, reprimere i moti (usiamo un proprio linguaggio) che tendevano ad atterrare il regno della tirannia per fondare quello della giustizia, ecco il vero o schietto fine che proponevansi raggiungere quelli della santa alleanza e gli altri re.

La Francia aveva assunto una parte conciliativa fra Napoli ed i congregati come si notò, e oltre la surriferita proposta mandò a Ferdinando l'invito di recarsi al congresso in Lubiana. Tale invito suscitava qualche angustia nell'animo regio per questo che egli non poteva uscir dal regno se non annuente il parlamento, e dell'annuenza dubitava perchè l'agitazione svegliatasi per la proposta francese, nè era questa la sola cagione, non che posarsi aumentava. Finalmente per un messaggio ne interpellò il parlamento il 7 di dicembre, al quale tornava a giurare la sua fede essere nelle libertà costituzionali, cui l'onore e il fatto giuramento astringevanlo amai irrevocabilmente. Io, diceva il re nel messaggio, se avrò l'assenso di recarmi a Lubiana, non vi andrò che per propugnare la giurata costituzione; e quando questa venisse minacciata, io tornerò fra voi per sostenerla colle armi. Il popolo e molti del parlamento nulla credevano alle promesse ed ai giuramenti del re: quello tumultuava gridando o la *costituzione spagnuola* o la *morte*, questo discuteva, e deliberava poi di consentire a Ferdinando che si portasse al congresso di Lubiana per il fine indicato nel messaggio, il qual fine in quello responsivo del parlamento veniva modificato nella formula. Il re aveva richiesto che quattro deputati lo avessero accompagnato, perchè *fossero testimoni dei pericoli che sopraslavano, e degli sforzi che egli avrebbe fatto per ischivarli*. I deputati del popolo ebbero più dignità poichè rigettarono la inchiesta.

Egli partì, e giunse a Lubiana l'8 del 1821, ove da pochi giorni lo avevano preceduto gli imperatori austriaco e russo, il re di Francia di Prussia e di Sardegna, il Papa, il granduca di Toscana e il duca di Modena: inviarono rappresentanti. L'Inghilterra incaricò il suo ambasciatore di Vienna « di assistere come semplice testimonio alle conferenze per informarla di ciò che vi sarebbe stato deliberato ».

Il re si presentò al congresso, ma tutto omai era stabilito. La pace di Europa il riposo, reclamare che il nuovo ordine di cose cadesse nel regno di Napoli per restituirvi l'antico. Il re ne scrisse al figlio con ingiunzione di parteciparlo alla Camera i ministri d'Austria, Russia, Prussia e Francia, informati dai loro sovrani, conferiscarongli quella essere la determinazione delle potenze, le quali volevano amichevolmente ricomporre le cose, lo che quello pure d'Inghilterra confermava dichiarando però di serbarsi neutrale. Ma vi era chi faceva per tutti, primi il re e il duca di Calabria che odiavano la costituzione, l'Austria che verso Napoli per il Bolognese e la Toscana avanzava le sue truppe sotto il comando di Frimont, seguito da un esercito di riserva inviato dalla Russia.

Il re, dicendo nulla aver potuto ottenere dai collegati che potesse salvare la costituzione, ed evitare i danni di una guerra, invitava i popoli a tornare stupidamente in servitù, e a non considerar come nemico l'esercito austriaco, che tale sarebbe divenuto solamente quando eglino stessi non lo avessero voluto quale il suo comandante ed il re lo spacciavano. I liberali di Lombardia, con proclami scritti in latino, avevano tentato l'animo degli ungheresi che andavano a Napoli, ad abbandonare le schiere dell'austriaco oppressore dei popoli italiani e ungheresi, ma a nulla riuscirono. I liberali del Piemonte altro tentativo meditavano per arrestare lo avanzarsi delle truppe austriache verso Napoli, e per evitare le conseguenze di una straniera occupazione in quel regno, del quale tentativo debbo qui tenere proposito.

Fu già detto che il moto di Macerata rese più vigile l'Austria nel regno Lombardo-Veneto a comprimere le aspirazioni sante degl'Italiani. Dopo gli avvenimenti, dei quali ancora teniamo parola, fu più vigile ancora, e nel numero infinito dei catturati nel 1820 sono gli uomini più illustri che onorassero le scienze e l'Italia. Romagnosi, Gioia (che era della società del Conciliatore) e Pellico, con altri mille che andavano a espiare nelle fortezze di Lubiana, di Gradisca e dello Spielberg il santissimo loro affetto all'Italia. Un Salvotti, che fu scolaro di Romagnosi in Pavia, ne fu l'inquisitore insolente, e rinnegata l'Italia, se mai le volse un pensiero, vendè l'anima esecrata ai suoi tirannici voleri. I liberali di Lombardia e del Veneto pel severissimo procedere dell'Austria non si sgomentarono, apparecchiandosi anzi ad insorgere. Quei di Piemonte pensarono di sollecitarsi onde accrescere le cure

all'Austria, dimostrarle ai Napoletani quei del Lombardo-Veneto era inteso dovessero attendere l'esito della rivoluzione piemontese (anco perchè era stabilito che la milizia sarda anderebbe in soccorso di loro), e quello dell'Austriaca spedizione contro Napoli, il quale auguravansi anzi quasi come certo tenevano dovesse riuscire favorevole alla causa del popolo, dicendosi che esso lo avrebbe battuto e vinto; ma raramente si pone una ben misurata speranza nel popolo, che d'altra parte è difficile a condursi e guidarsi. Il 6 marzo pertanto tutto essendo ovunque disposto all'uopo, i Piemontesi dovevano insorgere in Torino col grido « Viva il re, viva la costituzione » Vittorio Emanuele si trovava a Moncalieri Il principe di Carignano, Carlo Alberto, aveva allora il supremo comando delle artiglierie

Carlo di San Marzano, il conte Santorre Santarosa, Collegno e Lisio, i principali agenti del movimento in Piemonte, nella sera del 5 recaronsi presso il principe di Carignano, onde prevenirlo eglino stessi di quello erano per fare nel dì appresso, e assicurarlo che la rivoluzione non mirava a distruggere nè la monarchia nè la dinastia, ma ad assodar meglio l'una e l'altra sotto l'usbergo di una costituzione la quale era omai consigliata dalla progrediente civiltà e dai bisogni dei popoli del regno, per avere una garanzia di buon governo sperato e non mai ottenuto dalla restaurazione a qual giorno. Lo stesso Santarosa, nel suo libro la *Révolution piemontaise* ci dice che il principe di Carignano « était assez populaire il envoya des secours aux jeunes gens blessés dans la soirée du 12 janvier (in cui avvennero degli arresti e una piccola zuffa fra gendarmi e scolari sospetti di carbonaria) et montra beaucoup d'indignation contre un officier que la voix publique accusait d'avoir sabré un étudiant, dont il avait eu à se plaindre » E fosse che una bella ambizione o un vero amore alla indipendenza d'Italia dallo straniero, e alla felicità di lei il principe di Carignano nutrisse nell'animo, fatto è che i liberali speravano molto da lui, poichè gliene aveva dato motivo.

Però messo a parte del disegno d'insorgere, e chiamato almeno a non opporsi agl'insorgenti, annuì e ricusò ad un tempo, poichè cercò di mandare di giorno in giorno la politica manifestazione dei Piemontesi Finalmente si trovò d'accordo con i liberali per operare la rivoluzione il dì 8; ma di buon mattino mandò avviso e preghiera di differire ancora

La cospirazione che mirava, come dicemmo, a distruggere il dominio austriaco in Italia, e a renderla per conseguenza libera e felice, la cospirazione, dice Santarosa, aveva dei capi ma non un capo. La speranza posta in Carlo Alberto è ormai sparita, a tanto che in Torino aveva disposto le cose in modo da rendervela impossibile, le truppe stanziate in Fossano già avevano ricevuto ordine di recarsi ad afforzare il presidio di Torino. E Santarosa, San Marzano e gli altri subitamente inviarono messi a Vercelli, a Pinerolo, ad Alessandria, ovunque dando notizia dello stato delle cose, quando a due ore del mattino nella cittadella di Alessandria il reggimento Genova, guidato dal conte di Palma e i dragoni reali capitanati dal cavalier Baroni e dal conte Bianco, innalzarono lo stendardo italiano, proclamarono la costituzione acclamando al re.

La rivoluzione piemontese da cui non solo i Lombardi e i Romani delle Legazioni o delle Marche, ma i Modenesi e tutti i popoli delle altre provincie italiche speravano, ed era convenuto dovessero seguire, quando il suo esito fosse stato tale da soccorrerli, la rivoluzione piemontese è fatta. Ora che ne abbiamo descritto i preliminari, nei quali non ci distendiamo senza ragione, possiamo correre più rapidi per la nostra via.

Vittorio Emanuele, che già conosceva le indeclinabili volontà dei congregati di Lubiana, e vedeva quello che si apparecchiava ai Napoletani, tenta con una grida ritornare i sudditi all'antico ordine politico, e riuscito vano lo esperimento, nè volendo promettere ciò che sentiva non poter mantenere, abdica la corona al duca del Genovese Carlo Felice, e per lui assente, nomina un reggente nel principe di Carignano e ritirasi a Nizza. Il 14 marzo fu eletta una Giunta provvisoria di governo, il 15 il principe reggente proclama la costituzione delle *Cortes*, e la giura in faccia alla Giunta. Carlo Felice, da Modena, dichiara accettare la trasmessagli corona e protesta contro le innovazioni politiche. Il principe di Carignano fugge nottetempo dal 21 al 22 marzo da Torino a Novara, dimettendosi qui nel dì successivo dalla reggenza per uniformarsi agli ordini di Carlo Felice; il regno è governato intanto dalla Giunta. Dobbiamo avvertire però che la rivoluzione non aveva varcate le Alpi, e la Savoia erasi quindi tenuta nella fede antica.

Re Carlo Felice intanto non assumeva il governo del regno, il duca di Modena, astutissimo ambizioso ricchissimo, coglie l'occasione, maneggiandosi destramente presso i congregati, onde vengagli dato il regno sardo.

E mostrava, a facilitare la cosa che l'aiutava con ogni mezzo, Carlo Felice essere avanzato in età e alieno dalle cure di un regno. Carlo Alberto, poichè in lui passava lo scettro sabaudo alla morte di Carlo Felice ultimo della casa Savoia, era dall'astutissimo duca Francesco dipinto come carbonaro o peggio. Il duca Francesco avere invece dato sempre amplissime prove del suo inalterabile affetto alla sacra assoluta autorità e potestà regia, e colle sentenze politiche del 15 maggio dell'anno successivo, ben mostrò che in questo asseriva la verità, poichè ben 300, nota il Palmieri, furono coloro che rei di amar l'Italia provarono il furore dell'austriaco duca, al quale il desiderato e maneggiato intento fallì, poichè il primo aprile di quell'anno 1821 a Nizza fu confermata l'abdicazione, e Carlo Felice riconosciuto poi come re di Sardegna.

Le milizie austriache erano venute a schierarsi sul Ticino a vigilare i movimenti degli insorti; altre ne venivano dalle parti dell'impero a rinforzare i presidii del Lombardo-Veneto o l'esercito di riserva; altri eserciti adunava pure l'imperatore Alessandro sulle frontiere della Gallizia. Le milizie austriache il secondo di aprile varcarono il Ticino e vennero a Novara, ove si congiunsero con le piemontesi che non eransi unite agli insorti, un esercito dei quali, benchè senza speranza di ben riuscire, pur vuole scontrarsi coll'austriaco, e a Camerano combatte, ma non riporta la vittoria. Il moto della provincia piemontese non fu seguito dalla savoiarda nè dalla sarda, in Genova non era stato compreso, nè alcuno erasi dato delle sollecitudini perchè vi si comprendesse, onde per la confusione delle idee nascevano dei tumulti, le deliberazioni del congresso di Lubiana conoscevansi omai da Carlo Felice dal principe di Carignano e loro aderenti, dalle frontiere napoletane non pervenivano novelle nè di sconforto nè d'incoraggiamento all'impresa, l'attitudine dell'Austria e della Russia severa e minacciosa, il popolo non convenientemente nè generalmente disposto a seguire od apporsi alle nuove idee, i nemici di queste intentissimi a combatterle. Questi fatti e questa condizione delle cose, con molte altre ragioni favorivano assai i reazionarii, abbattevano l'animo dei liberali, toglievangli anzi ogni speranza. Per la qual cosa il ritorno all'ordine antico fu agevole nel regno, e la giunta di Torino il 9 aprile consegnò la cittadella alla guardia nazionale, e De-La-Tour nel successivo dì 10 fece il suo ingresso nella capitale, e restaurò l'assoluto regio governo. Questa città non fu occupata d'Au

striaci, bensì Casale e Alessandria. Intorno la quale occupazione la Sardegna convenne con l'Austria ai 24 di aprile, e subito dopo all'antico suono restituivansi i Piemontesi. Carlo Felice andava al possesso del regno nell'ottobre, e pubblicò un'amnistia che non ebbe molte eccezioni, ma severe.

Fu detto di sopra, chè ora è tempo di tornare alle cose di Napoli. Un esercito austriaco essere avviato verso questo regno per tornarlo all'assoluta soggezione. D'altra parte il duca di Calabria ed il governo deliberarono andare ad incontrarlo sul confine, e dell'esercito napoletano si affidò al Pepe il comando. Il quale, come fu presso all'austriaco, volle offenderlo, e nella mattina del 6 marzo, sempre di questo anno 1821, movendo due legioni per Antrodoco, ne discende i monti nella seguente, e a Rieti ove era ordinato, assalta il nemico. Il combattere fu corto, poichè le legioni napoletane presto furono battute, e cominciarono tosto ad assottigliarsi per scoraggiamento e per fughe, nè il Pepe stesso fu degli ultimi a fuggire, non per codardia ma per disperazione di fortuna migliore. I vincitori austriaci si avanzano verso Napoli, ove fanno il loro ingresso il 23 di quel mese. Innanzi erano stati convocati straordinariamente i deputati dal duca di Calabria, affinchè primo, egli dicea, lo consigliassero nei gravissimi momenti del paese, e quelli fecero solenne e gloriosa protesta, la gloria di formular la quale spettò al Poerio, contro le deliberazioni di Lubiana a difesa dei diritti del popolo, e l'ipocrito Duca aveva giurato di difendere con essi per la vita e la morte lo statuto ed il regno dalla straniera violenza! Ma non appena si vide chiuso nello scudo degli Austriaci, esultò della gioja dei tiranni, e fingendo sempre, lacrimava per l'avvenuta occupazione come orribile sventura, come attentato ai diritti nazionali, che esso aveva col padre conculcato e mercanteggiato in segreto. La qual cosa per Ferdinando è così vera, che nella sua lettera dell'11 dicembre del precedente anno, colla quale rispondeva all'invito dell'imperatore a recarsi a Lubiana, si leggono queste parole: « Io vengo volentieri a Lubiana poichè le deliberazioni che vi saranno prese *n'ont pur objet que d'affermir* LE BUT DE LA PLUS SAINTE ALLIANCE, e ringraziava la Provvidenza perchè gli apriva una via onde lavorare coi suoi alleati ad un'opera che renderà caro il suo nome alla posterità ». E cosa fossero quelle *santissime* alleanze lo sappiamo! Siam testimoni altresì che il suo nome è esecrato e la sua fama è di traditore e spergiuro, appunto

come quella del VII Ferdinando spagnuolo, che reagì anch'egli così vigorosamente da riacquistare libera la regia potestà. Vedremo come l'eredità dello spergiuro che questi Ferdinandi dei Borboni lasciarono ai loro eredi, vedremo come essi seppero usufruirla!

Il re di Napoli riacquistò assoluto l'impero, nè seppe esser mite coi liberali, almeno per pudore, se nell'animo di un tiranno e di uno spergiuro può mai allignare il pudore. Istituì subito una corte speciale per giudicarli, e dopo lungo e strepitoso processo il 10 di settembre del 1822 fu profferita sentenza che portava 30 condanne capitali, 13 a 25 anni di ferri. Contro Celentano, Tupputi, Gaston, Silvati e Morelli fu pronunziata sentenza di morte, e solamente gli ultimi due la subirono, dalla *clemenza* del re fu agli altri commutata nella galera, che durò 11 anni pel marchese Tupputi. Molti liberali erano usciti dal regno, fra i quali il Menichini, Guglielmo Pepe, Carascosa e De Concilis, contro cui nel 1823 si profferì sentenza, onde vennero dichiarati pubblici nemici e condannati a morte. E tra espulsi, fuorusciti e i contemplati nelle sentenze dei tribunali o nei decreti della Polizia furono più di mille coloro, i quali acerbamente provarono la perfidia borbonica, e la provarono quanto coloro, che restarono nel regno incolumi dal furore reazionario del re, ma sotto il suo tirannico impero.

Anco i Greci, noi l'avvertimmo, erano sorti col grido di libertà e d'indipendenza, e le potenze europee dopo avere in Lubiana provveduto a lor modo alle cose d'Italia, tornano ad adunarsi a Verona nel 1823 per deliberare su quelle della Grecia e della Spagna. E quì, come accennammo, riuscirono, ma non in quelle di Grecia, che la costanza e l'eroismo la salvarono. E mentre alcuni esuli e proscritti italiani erano andati a sostenere la libertà degli Elleni, Carlo Alberto, onde riamicarsi colle potenze, dovè recarsi in Spagna a combattere contro la libertà, a scontare l'aspirazione che per un istante aveva manifestato verso di essa. Santarosa dopo aver mendicato la vita a frusto a frusto esulò in Francia ed Inghilterra, e perseguitato anco nell'esilio che più fierissimo, va in Grecia col Collegno, e a Navarrino perde la vita per riconquistare la libertà alla divina terra di Omero. La terra così fecondavasi vie meglio del sangue dei martiri. La costanza e l'eroismo meritarono agli Elleni di potersi costituire un forte regno nazionale, la corona del quale toccò a Ottone della real casa di Baviera: ciò avvenne nel 1829.

Così fine ebbero gli avvenimenti, che cominciarono al quarto lustro del secolo, e perciò che riguarda l'Italia noi non possiamo non ripetere con Pellico:

« Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono, il buon cade... ! »

Ma veramente nel 1829 ebbero fine quegli avvenimenti? Quegli affetti che si vollero comprimere, si spensero e sedarono, o non piuttosto ribollivano più rigogliosamente?

Noi non dobbiamo andare innanzi, senza prima rivolgerci un'altra volta a Carlo Alberto uomo, che al risorgimento italiano, come meglio a suo tempo conosceremo, prestò l'opera sua. Voleva egli o no la libertà e la indipendenza d'Italia? Sentiva egli amore alla Italia, schiettamente come il popolo lo sentiva?

Carlo Alberto parte notte tempo da Torino per Novara, si depone dalla reggenza, si reca presso il Conte di Budna, che lo schernisce dicendo: Ecco il re d'Italia! va a Modena, e Carlo Felice rifiuta vederlo; di Modena si reca in Toscana. Santarosa, ricercando la causa della irresolutezza del principe di Carignano manifestata nel prender gli accordi per il rivolgimento piemontese, ritiene provenire da debolezza di animo: narrando della sua fuga, lo rimprovera perchè non si mise alla testa della reazione avendo abbandonata la causa d'Italia.

Io non posso accusare il Santarosa delle aspre parole che pronunzia sul conto del principe di Carignano: sappiamo in quali condizioni di vita disperata egli scrisse la sua narrazione; e noi sappiamo altresì che ei non poteva scrivere dietro altra scorta di quella dei pubblici documenti, e secondo i fatti. Noi, che parliamo oggi di quegli avvenimenti, cioè dopo quarant'anni, e così conoscendo altri documenti, non possiamo rinunziare alla critica, appunto come il Santarosa non poteva tenersi che ai fatti.

Il Gualterio ci offre un documento nel quale il principe di Carignano è chiamato non devoto all'Austria. Come dunque o perchè farsi amico ai liberali, poi, venuto il tempo della rivolta, differirla di giorno in giorno, provvedere in Torino ed altrove così da renderla impossibile, mettersi poi a capo del governo liberale, disertare in appresso, recarsi presso il Budna, e non provvedere cosa alcuna perchè la reazione stessa,

resa inevitabile, fosse men dura in ogni sua conseguenza? Il giudizio del veemente cantore di Clarina è giusto, o figlio d'animo irato e d'immoderato accendimento di fantasia?

Carlo Alberto era nato nel 1798, rampollo di un ramo che da circa due secoli cresceva staccato dall'albero di Umberto *bianca mano*. Fu educato « in parecchi convitti di giovani in Parigi, in Ginevra, tra cattolici, protestanti, repubblicani, imperialisti » (Balbo, *Appendice al Sommario della Storia d'Italia*). Vittorio Emanuele non aveva figli: il trattato di Vienna, prevedendo in quei di Savoja la mancanza di successione alla corona di Sardegna, chiamò in sostituzione i Savoja-Carignano, de' quali era Carlo Alberto.

Egli crebbe amante della libertà e della indipendenza d'Italia, crebbe avverso, o certamente non amico all'Austria. E se tutti gli atti della sua breve reggenza non sono difendibili, come osserva il Balbo nel luogo citato, e se non mostrò quell'ardore, quel proposito o quella fermezza di che molti da esso e per esso condotti ad operare diedero magnanime esempio, pure non servì alla reazione colle delazioni, nè in altro modo onde più dura di quello non fu, tornar potesse la persecuzione dell'assolutismo vincitore. Non ebbe fede nelle riuscite dell'impresa a principio, non gli poteva venire dappoi, specialmente vista l'attitudine delle principali potenze in faccia a Napoli, alla Spagna ed al Portogallo. Che tenesse fede al principio, io non dubito; ma non gli parve opportuno il propugnarlo a viso aperto: amò conservarsi a tempi meno infausti, forse anco mirò a non farsi scappare la corona e lo scettro, cui non era lontano, nello intendimento di promuovere come più efficacemente la causa d'Italia. Se questo supposto è buono, con questo si spiegano e si condonano molte delle sue colpe e viltà ancora se così piace, le quali erano quasi imposte dalle condizioni tristissime dei tempi, dubbie e difficili, nelle quali egli si trovava, dubbie e difficili per il suo avvenire, e per la parte che aveva preso alla rivoluzione, e per la fama che di lui corse nei primi gabinetti dei despoti.

Luigi XVIII re di Francia morì nel 1824 e gli successe Carlo X, uomo che tanto si discostava dalla civiltà dei suoi governati, che ogni giorno ad altro non mirò che a trattenerla e adulterarla, finchè il popolo sdegnato si raccoglie, s'intende, si solleva, e dopo tre giorni di combattimento contro i soldati di Carlo, li vince il 29 luglio del 1830. Carlo X ritorna all'esilio, Luigi-Filippo duca d'Orleans è acclamato re dall'assemblea

I trattati del 1815 avevano riunite in un sol regno sotto la casa d'Orange l'Olanda e le provincie belgiche, i popoli dell'una e dell'altra disapprovarono l'unione, che pensarono di sciogliere alla prima occasione propizia. E colsero quella della sollevazione della Francia per levarsi anch'esse o proclamare la propria indipendenza. « Cominciarono i primi rumori a Bruxelles, il 27 settembre 1830, si distesero in breve, divennero formidabili finchè la conferenza di Londra composta dei plenipotenziari delle alte potenze europee dichiarò doversi, per la pace d'Europa, separare il Belgio dall'Olanda. I Belgi elessero re con larghissima costituzione Leopoldo di Coburgo » (*Compendio citato di Storia moderna*, § 789).

Che la filosofia con perseveranza e saldezza spingeva irresistibilmente i popoli per la via del progresso si manifestò, circa a questo tempo, in Polonia, in Inghilterra, in Irlanda, e di nuovo in Italia, la quale fremeva ogni dì tanto più, quanto i suoi principi le aggravavano sul capo la mano di ferro, e studiavansi di raccogliere intorno agli occhi il sopore. Sì, quest'arte ancora non fu dimenticata, e si chiamò di mite governo perchè gli effetti ne davano il diritto, e l'uomo dei re *miti* non aveva ancora avuto occasione di rivelarsi nudamente. La causa dei popoli si trattò con argomenti ognor più forti, dai quali i principi furono stretti più da vicino, onde cominciarono a manifestarsi quali erano veramente. E in questo punto che noi dobbiamo giudicarli meglio che altrove, e a questo abbiamo voluto condurci, poichè non ci sembri buona regola lo asserire o negare alcuna cosa per criterio di congetture di possibili e di probabili, ma per quello indistruttibile ed eloquentissimo dei fatti. In questo anno 1830 saliva sul trono di Napoli Ferdinando II del regno delle Due Sicilie, figlio al primo, di cui più volte abbiamo ricordato le turpitudini, le quali sarà utile che il lettore richiami alla mente, ora che dovrà conoscere il figlio dello spergiuro Ferdinando I.

La inquisizione politica cominciata più apertamente a Macerata contro gli amanti della libertà e indipendenza d'Italia, persecutrice e punitrice sempre con uguale severità dei pensieri che delle opere dei medesimi; quella inquisizione politica, proseguita da poi con efferatezza ed odio indicibile fino all'anno in cui ci troviamo, non riuscì all'intento, cui mirava, di troncare le ali alla libertà, di chiudere, anzi cancellare la serie degli avvenimenti inizianti e compiuti nel decennio. Troppo feconda

essi furono, legittima, giusta e santa è la causa della libertà. L'uomo che ne abusa e pone per legge il libito, e per principio e per fine l'impero, l'uomo può per tali modi crearle ostacoli, non spengerla. Anzi come il genio che vuol poggiare all'ardua cima, supera animoso i pericoli, e quanto più nell'opera si affatica, più si fa robusto e si sforza, così la causa della libertà si distendeva tanto più, quanto più offese facevanle i nemici.

« Il est necessaire que les Italiens arrêtent leur pensée sur la situation de leur patrie, et sur les fautes et les suites d'une révolution manquée. Cette révolution ..... est la première qui ait montré deux peuples italiens se répondant l'un à l'autre des deux extrémités de la Péninsule. Son résultat a été d'asservir entièrement l'Italie à l'Autriche, je ne le sens que trop, mais qu'on y prenne garde, l'Italie est conquise, elle n'est pas soumise.... Nos derniers malheurs n'ont donc fait que rendre notre position plus simple, notre servitude plus directe, de montrer nos chaînes plus à découvert. O Italiens! Sachons les porter ces chaînes, ne les secouons pas indiscrètement, mais que nos coeurs se conservent libres! »

Così sul conchiudere della sua narrazione storica intorno il rivolgimento italiano del 1821, esclamava il Santarosa, ed io, fattemi proprie le sue parole, qui le riportava a suggello di questo periodo dell'italico risorgimento. Rivolgiamoci ora ad oltro, a quello che incominciò col 1831. Il quale anno niuno ricordò mai disgiuntamente dal nome di Ciro Menotti, ed a ragione, perchè noi dovremo anzi tutto favellare di lui.

Ciro nacque in Modena, di famiglia modenese agiatissima per i lucri vistosi che ritraeva da un ampio commercio, esteso viepiù dalla intelligenza e solerzia di Ciro. Circa il 1829 ebbe occasione di recarsi presso il duca Francesco, onde ubbidire di essere autorizzato ad introdurre negli Stati Estensi una macchina scopertasi di quei tempi in Inghilterra, per applicarla nella fabbrica di cappelli, dei quali Ciro faceva vistosissimo negozio. Si vuole che arrivasse a spedirne all'estero fino a 5000 per settimana; erano fabbricati di un salice che cresce sulle rive del Po. Sapeva il duca che Ciro aveva gran parte nelle cospirazioni italiane, onde paratagli la occasione di spesso intrattenersi con lui, perciò appunto gli fece molto attendere l'invocato permesso. E nelle frequenti conferenze che a tal uopo ebbero fra loro, il duca veniva volentieri

a parlar di politica, e mostrava conoscere tutte le varie aggregazioni, che miravano a liberare l'Italia. E queste erano le principali, poichè è tempo che ne parliamo siccome promettemmo, quella dei Calderari o Carbonari, la più calda e diffusa per tutta Italia e più particolarmente nelle due Sicilie e nell'Italia centrale; quella della Federazione italiana che avea maggior vita nel Lombardo-Veneto e nel Piemonte, e vi appartenevano gli uomini più distinti per dottrina e per averi, delle altre minori non importa discorrere distesamente, bastando solo il sapere che altre ne esistevano. E il duca parlava volentieri delle speranze degl'Italiani, e così che non tardò molto a venir nella cospirazione, e a dichiararsi apertamente con Ciro di aiutarle e spingerle oltre con ogni modo di lui possibile come duca, larghissimo come ricco signore. E con tanta familiarità accoglieva il Menotti, e con sì larga confidenza a lui si apriva, come appunto si suole fra due uguali ed amici; vuolsi pur anco che il duca imponesse a Ciro di usare il tu nei loro colloqui. Francesco prometteva ogni suo aiuto all'impresa, ma ne voleva in ricambio la corona d'Italia. E questo Ciro, il duce della cospirazione nell'Italia centrale, diceva ai suoi e gl'invitava perciò a riguardare Francesco come il primo ed il più valido sostegno dell'opera. Nella quale erano Napoleone e Luigi Bonaparte figli del già re di Olanda, e questi con gli altri (Carbonari, Federatisa, Guelfi ec.) erano collegati con i liberali tutti di Europa per giovarsi a vicenda.

Ma veramente nel duca di Modena aveva fede il Menotti, ve l'avevano i liberali? Potevano dimenticare le sue perfidie, e le sue atrocità e ingiustizie del 21? Vero è che egli erasi studiato coonestarle politicamente, ma vero è pure che niuno, nemmeno lo stesso Ciro, credevano allo sviscerato amore, che il duca asseriva e giurava di sentir sincero per l'Italia. Ambiziosissimo egli era senza dubbio, ma chi più perfido ed astuto? Le circostanze sole potevano farne un aiuto alla impresa nazionale, follia sarebbe stata abbandonarsi a queste, e ad ogni modo Ciro ed i suoi avevano fermato di non abbandonarlo, ove disertato non avesse la causa cui si era dedicato.

Il gran centro della libertà dei popoli erasi costituito in Parigi, ove il D'Orleans, Perier, Constant e Lafayette, che tanto aveva aiutato l'America, dirigevano la vastissima impresa. A questi facevano capo i numerosi fuorusciti italiani, e tutti insieme corrispondevano con il Menotti, arbitro dell'affare, come dissi, nella Toscana, nelle Romagne, nel Modenese

e nel Parmigiano Luigi-Filippo aveva promesso soccorrere di danaro, e sostenere la impresa in Italia. Ma il nuovo re di Francia tenne la sua promessa agl'Italiani? Egli del frutto raccolse per sè dal cospirare, non è dello ufficio nostro dire qual parte egli ne facesse alla Francia, una parola noi diremo dell'attitudine universale d'Italia in faccia a quella della Francia, del Belgio e della Polonia.

Cospiravasi in tutta Italia, ma debolmente: la cospirazione poteva veramente dirsi che avesse vita nell'Emilia, poichè la Toscana stava apparecchiata, ma non valevolmente. Scopo dei varii partiti era proclamare la costituzione spagnuola o francese, i Romani volevano togliere al pontefice la potestà temporale. I più dei liberali miravano a unificar l'Italia; molti a confederarne i principi, questi insomma erano gli intenti delle società politiche, cui tendevano con mezzi proprii, perciò diversi. Avevano tutte amore grandissimo all'impresa, pochi mezzi e incerti, assai ostacoli al diritto procedere nelle mire ambiziose e diverse di alcuni dei cospiratori, e nell'accennata disparità.

Tutto era parato però, non si attendeva che l'occasione prossima. Questa fu la morte di Pio VIII, ossia l'occasione della vacanza della sede pontificia. Onde l'agitarsi, il muoversi, l'affaccendarsi crebbe: imminente era il rivolgimento, che a Roma fu da pochi e sconsigliatamente operato, perchè disgiuntamente dalle altre città. Luigi-Filippo teneva sempre suoi agenti a sollecitare l'impresa, dalla tribuna del francese parlamento si era udita una voce di pietà per i popoli oppressi e più apertamente per gl'Italiani, i liberali erano al loro posto, Francesco IV anch'egli al suo.

Nella sera del 2 febbrajo 1831 Ciro si recò ad avvertirlo come intendesse di momento in momento dare il segnale, e il duca tornò per la centesima volta a giurare fedeltà all'Italia, ed a promettere in qualunque avvento salva la vita al Menotti, il quale alla sua volta per qualunque evento promettava di salvarla a lui. Nella sera appresso Ciro aveva raccolti in sua casa quindici dei principali aiutanti suoi, i quali solevano stare ben guardinghi e provvisti di armi, e ciò tanto più Ciro raccomandava, poichè e pel continuo predicare dei suoi amici, e per certi non so quali modi e parole del duca, egli pure aveva cominciato a sospettar molto di sua lealtà. Così raccolti erano in quello che doveva essere ultimo segreto convegno, quando sono scossi da fortissimo rumore: è il duca armato come un brigante, feroce come una jena, che viene alla testa di

mille uomini innanzi la casa di Ciro, intima ai congiurati che si dieno nelle sue mani, o gli distruggerebbe sotto le rovine della casa stessa. Essi rispondono imbracciando i moschetti, onde ha principio una resistenza di 16 uomini contro 1000, provvisti di artiglieria, la quale fu sì fiera, e così eroicamente sostenuta che durò 5 ore, nè il duca potè impadronirsi della piccola schiera di quegli eroi valorosi, se non che patteggiando che avrebbero salve le vite. Egli scriveva intanto al governatore di Reggio: « Una terribile sollevazione è scoppiata contro di me; i ribelli sono in mie mani, mandate il boja Francesco ». E il duca nella sua ebbrezza feroce scrisse con tanta fretta, che dimenticò la punteggiatura del dispaccio, non avendo fatto posa fra boja e Francesco. Così per una non piccola negligenza ortografica si si chiamò carnefice, anzi si sanzionò questo titolo, e cotal sanzione può dirsi che fosse la più giusta e la più vera che egli facesse mai, non certo quella che meglio consentisse.

Nel dì 4 a Bologna si fece la rivoluzione, il duca, avutane notizia, si spaventò, fuggì a Mantova e condusse seco il Menotti. Da Bologna si estese rapida a tutta l'Emilia, gli insorti provvedevano temporaneamente al governo, e i varii governi costituitisi nelle provincie sottrattesi al papa, affrettavansi a dichiarare non voler sottostare al dominio politico dei papi. In Toscana non vi fu rivoluzione bensì apparecchio, e poi persecuzioni e punizioni. Un giovane di elettissimo ingegno quanto di animo basso ed abietto, denunziò al Governo i nomi dei cospiratori, fra i quali per ingegno segnalavansi Guerrazzi, Salvagnoli ed altri, e nulla più volevano che chiedere a Leopoldo, granduca, una libera costituzione. A Lucca e in Palermo ebbe luogo una manifestazione, ma debole, e perciò subito repressa. Dove veramente nel 1831 fu alcuna cosa operata fu nell'Emilia, e di questa adesso terremo brevemente parola.

Dei varii governi formatisi nella bassa e alta Romagna, se ne costituì infine uno solo, la sede del quale si stabilì in Bologna. Ciò per provvedere agl'interessi dei cittadini, per dar forza maggiore al nuovo assetto. Ai 26 febbraio i deputati delle varie provincie erano adunati all'uopo in grande e solenne assemblea a Bologna, elessero presidente del governo l'avvocato Vicini, furono dei ministri il prof. Orioli Francesco ed il giovane Terenzio Mamiani. Deliberarono intorno le cose più urgenti, l'ordinamento della polizia affidarono a delegati e prefetti, quello della giustizia riformarono secondo il sistema di Francia. A

Londra ed a Parigi mandarono patrocinatori della loro causa, non pensarono di apparecchiarsi alla difesa. Francia aveva dichiarato che alcuna potenza non doveva intervenire a coartare gl'insorti, Luigi-Filippo, se non officialmente, pure avevagli promesso assistenza, ond'essi si tenevano omai securi. Nel 2 di febbraio i cardinali avevano dato un successore a Pio VIII, questi in Gregorio XVI, il quale protestava contro le deliberazioni dell'assemblea di Bologna, e dichiarava irriti, nulli e sediziosi gli atti di quel governo.

Pochissime provvisioni di armi e di armati fecero i governi di Parma, Bologna e Modena, e i pochi che questa aveva, furono posti sotto la direzione del reggiano Zucchi, antico e valoroso guerriero dell'impero. Dobbiamo notare due nomi sugli altri, che figuravano fra i militi del suo piccolo esercito, Manfredo Fanti ed Enrico Cialdini, nomi e nomini che ritroveremo in epoca più fortunata alla difesa della indipendenza d'Italia, e ovunque si combatte per la libertà dei popoli. Cialdini era semplice volontario, Fanti ufficiale, egli fu dei 16 valorosi che dalla casa del Menotti così strenuamente pugnarono contro il duca ed i suoi sgherri.

Il duca Francesco erasi ridotto a Mantova, ove teneva ostaggio o prigione il traditore Ciro, e nelle braccia dell'Austria aveva pure ricercato asilo Maria-Luigia di Parma. La Francesco, Maria-Luigia e l'imperatore, si disponevano a riconquistare quelli ducati, questi a ristabilire ciò che nel gergo dei congregati di Vienna, di Laybac o di Verona si disse ordine, cioè l'assetto capriccioso e violento d'Italia. Parma è presto ridotta in soggezione, e di lì a poco anco Modena, chè lo Zucchi non aveva potuto opporsi valevolmente al forte esercito imperiale. Si ridusse coi suoi a Bologna, e furono assoldati dal governo della Romagna. Ma il nuovo papa già aveva patteggiato coll'austriaco, e questi avanzavasi alla facile conquista. Dico facile non perchè lo Zucchi cedesse senza colpo ferire, che anzi faceva conquistare al nemico palmo a palmo il terreno, ma dico facile perchè la fiacchezza dei governi, le mene dei sanfedisti, il numero soperchiante de nemici e la solita inerzia dell'Europa agevolavano le vittorie agl'imperiali. Ai ventuno di marzo essi entrarono in Bologna, il governo erasi ritirato a Rimini, ove le sue poche milizie si fortificavano, solo per aspettare un soccorso dal tempo. I rappresentanti delle provincie unite non tardarono a sollecitare Francia e Inghilterra affinchè non le abbandonassero, tanto più che l'ordine del non intervento era stato violato dall'Austria, ma Luigi-Filippo non appena era salito sul trono che pensò

a non avventurarsi in scontri per quali avrebbe potuto trovar pericoli e perdersi, fu largo a parole, sempre pronto a divulgare speranze onde mantenere accesa quella fiammella, affinchè l'Europa vi tenesse gli occhi rivolti per prevenire che prorompesse in fiamma, ed egli intanto aver agio a stabilirsi.

Presso Rimini si combattè strenuamente il 25: gli Austriaci assediando le opere di fortificazione degli Italiani, i quali diedero grandissima prove di valore, nè cessarono dal combattere se non quando gli la ritirata avevano guarentita. Onde trovar compensi alla inferiorità del numero, pensarono i nostri di cercarli nel terreno, e già nei monti della Cattolica molti si erano disposti ad attendervi il nemico, lo Zucchi, dopo quello scontro vi si conducevo coi suoi, e là speravano battersi o trarne vantaggio. Ma i governatori, nel dipartirsi da Bologna, avevano seco condotto il Cardinale Benvenuti, che aveva pieni poteri dal papa, onde sistemare l'affare delle Romagne. E i Governatori, disperando omai di ogni soccorso, vinti, benchè gloriosamente, e perseguitati ogni giorno, deliberarono venire ad accordi col cardinale, e questi furono « che si desse un'amnistia generale, securtà di libera partenza a coloro, che volessero emigrare, e che in tempi e modi convenienti i liberali cedessero le armi, e fosse restaurato il Governo Pontificio. Dei governanti il solo Terenzio Mamiani non volle sottoscrivere la capitolazione, della quale fu poi chiamato in colpa l'Armandi ministro della guerra, da tutti quelli che stimavano potersi continuare la resistenza, ritentare la fortuna delle armi, od anche spiegare innanzi le truppe dello Zucchi, riunirle a quelle del Sercognani, e fare uno sforzo sulla capitale. L'Armandi giustificava il suo consiglio, dimostrando la insufficienza delle vettovaglie e delle difese di Ancona, e posciachè reputava impossibile, non che la vittoria, una lunga ed onorata resistenza, stimava minor male il venire ad accordi col legato del papa, di quello che cedere allo straniero vincitore. Umano consiglio, non forte fice somigliante al principio: fretta, mollezza, meschinità » (Farini, *Stato Romano*, *lib. I, cap. IV*).

La fede della capitolazione non fu tenuta nè da Roma, nè dall'Austriaco, il quale, ed entrò prima del tempo stabilito nella città, e da Venezia mandò navi nell'Adriatico a catturare quelle che trasportavano gli esuli delle Romagne, e per più agevolmente catturarle disse venire a soccorrerle da imminenti pericoli. Ma ben presto ebbero quegli infelici

altra prova della perfidia austriaca) furono condotti a Venezia, chiusi in oscurissimo carcere, e colà aspramente trattenuti. Lo Zucchi fu condannato nel capo; e poi ebbe commutazione di questa nella pena della galera a vita; agli altri varie condanne furono inflitte, maggiori o minori.

Così fu assopito il secondo tentativo che gl'Italiani fecero per risorgere; l'assolutismo tornò un'altra volta a cantare vittoria, sacrificando alla tirannide vite preziosissime, quali erano quelle dei martiri della libertà, e del gloriosissimo fra questi il tradito Menotti, impiccato da quello stesso che gli aveva giurata salva la vita, il Duca di Modena. Il sanfedismo parve, come la tirannide, inebriarsi di quel sacro sangue, che il boia modenese, e gli altri traevano fuor dalle viscere dei liberali, poichè si fu pazza la festa che ne fecero, che per poco i sanfedisti, satelliti dei despoti, non diventarono furibondi, e lo erano sfacciatamente, quanto empiamente, molti sacerdoti, primo fra i quali il cardinale Bernetti, e con esso altri prelati, frati, parroci e secolari, tutti venduti ed ipocriti. Il Bernetti per ingannare i liberali era venuto a nome del XVI Gregorio a promettere molte belle e buone cose, era il papa stesso che faceva sacre promesse ad ingannare, ma già la sollevazione era sedata, la quiete, come dicevano, sembrava ristabilita, gli Austriaci erano ripartiti, non però da Ferrara e Comacchio, ove si trovavano fino dal 1815, ne alcun pensiero il papa si era dato di adempiere alle sue promesse. Ma i Romagnoli nell'anno appresso tumultuarono, vollero organizzarsi in guardia civica, chiesero al governo l'adempimento delle sue promesse: nè più oltre andavano, poichè s'interposero gli uffici di persone, che invigilarono, e si adoperarono perchè non avvenisse il solito mutamento di governo, e le armi e le insegne papali furono rispettate. Questo però fece tornar l'Austria, ed intervenire la Francia, questo fece alle cinque grandi potenze segnatarie del trattato del 1815 prendere in seria considerazione la cosa. S'interposero fra il popolo ed il papa, erando la causa di quello, non per amore che verso il medesimo sentissero, ma a prevenire unicamente dei mali maggiori, conoscendo bene (e le istruzioni che il Metternich dava ai suoi agenti in Italia provano i timori), conoscendo bene io diceva, che lo spirito dei popoli si agitava irrequieto, voglioso di libertà. Esse presentarono al papa un *Memorandum* il 10 maggio 1832, nei quattro capitoli del quale ragionavano distesamente della necessità di venire a riformare l'amministrazione civile, politica, giudiciaria e municipale degli

stati romani, sia nella sua parte interna come in quella delle persone, cui gli uffici dovevano deferirsi, abilitandovi i laici, i quali ne erano pressochè esclusi. Il papa mostrò accogliere di buon grado quei consigli, e mostrava, lentamente però, di tradurli in pratica, ma procedeva lento appunto per dar tempo alle cose di riordinarsi quete e tranquille, poichè null'altro in sostanza si riformò che la legislazione municipale, che nei suoi principii riuscì buonissima, sempre relativamente alla persona ed al governo da cui proveniva, ma non fu bene applicata, e adagio adagio poi i suoi applicatori si studiarono sempre di adulterare.

Nel 27 aprile del precedente anno 1831 era morto Carlo Felice, in cui si estinse il primo ramo della famiglia Savoia: gli successe Carlo Alberto che aveva 33 anni, del ramo Savoia-Carignano. Dice il Balbo che appena egli salì sul trono, richiese a Luigi-Filippo se proclamando nel suo regno una libera costituzione, lo avesse aiutato ed assistito, nel caso che l'Austria volesse molestarlo, non potendolo resistere a solo, e Luigi-Filippo gli rispondesse negativamente.

Carlo Alberto aveva iniziato il regno con un'amnistia, ma ben presto dovè anch'egli decretare proscrizioni, multe, condanne, o ordinar persecuzioni come gli altri principi d'Italia: furono involti in queste uomini distinti per ingegno e fortuna, fra i quali basti citare lo stesso Balbo e Gioberti. Cotal procedimento in Carlo Alberto vuolsi più presto riguardare come frutto del vassallaggio, in cui erano rimpetto all'Austria i principi italiani, anzi che come opera consigliata da brutali ed empie ragioni come nel papa, nel duca di Modena, nell'Austria e nel re di Napoli. E così pensiamo per le ragioni già addotte sul conto di questo re, e per quelle che in appresso meglio diremo, contentandoci ora di annunziare solamente che egli, benchè senza correre, pure spinse molto innanzi il suo regno nella via dei miglioramenti governativi, dai quali i suoi predecessori avevanlo tenuto lontano.

Anco questo secondo tentativo non riuscì migliore, dico relativamente alle conseguenze, di quello del 1821. Gl'Italiani non avevano ancora appreso il modo di preparare o condurre prosperamente simili imprese. D'altra parte, noi lo dicemmo, la discordanza delle varie aggregazioni, la mancanza di adeguata educazione popolare, le mire ambiziose e personali di alcuni fra i promotori ed agenti, renderono, con mille altre ragioni, non concordi gl'Italiani, quindi non forti quanto la bisogna richiedeva. E la cieca credulità di moltissimi che il principe per la sua santità

come per propria virtù avrebbe in un subito trionfato, e la fiducia illimitata negli stranieri, forti solamente di belle promesse, contribuirono, e non poco, alle disgrazie d'Italia. E se le città d'Italia tornavano ad offrire miserando spettacolo di sorte dolorosissima, ne erano cagione non ultima le loro divisioni, funestissime sempre, anzi le stragi si succedevano alle stragi, che degli Italiani ovunque facevano i despoti tiranni. Ma del sangue che per quelle scorreva (lo ripetiamo ancora, poichè giovi non dimenticare che la civile felicità da un popolo schiavo non si acquista che a prezzo d'immensi sacrifizi) alimentavasi la libertà, che nel suo segreto si agitava, ed agitandosi ogni dì più si afforzava, e vie più si afforzava, quanto meglio i tiranni si affaticavano a comprimerla.

Capitolo IV

> A [illegible] l'Italia bisogna dichiarare la sé in Petrarca, se non dichiara [illegible] cepromerlo il ferro straniero, ma allo straniero giovarà prima infiacchirlo, onde signoreggiare per mezzo di esso l'Italia. [illegible]
> Tuttavia mi studierò anch'io di parlare a tutti i figliuoli di questa sacra patria infelice [illegible] vincerci [illegible] non fosse altro dalla funestissima verità che mostra quasi la [illegible] compiriamo alla [illegible] pandemonio compiriamo per tutti alla schiavitù.
>
> Foscolo — *Della Servitù d'Italia, Disc. I°*

Gli errori adunque che gl'Italiani commisero nel 1821, non furono emendati nel 1831, quel primo moto nulla giovò ad ammaestrare a questo secondo, anzi gl'Italiani del 1831 furono di assai inferiori a quelli del primo rivolgimento, pure anco nel 31 fecero un gran passo nella via, in che si erano posti, e sulla quale noi ancora camminiamo. « I moti di quest'anno però, dice l'illustre Balbo, furono male spenti: il fuoco uscì dalle ceneri in fiammelle nel 1833 in Modena e Piemonte; ma, a spengerli di nuovo e più durevolmente, bastarono colà poca truppa austriaca, quà la polizia del paese » (*loc. cit.*). Sì, Carlo Alberto non era da meno agli altri principi nel punire e perseguitare i liberali, testimone sugli altri Balbo, d'Azeglio Massimo (che circa questo tempo pubblicò l'Ettore Fieramosca) e Gioberti proscritto nel 33

Noi ricordiamoci quello che di lui dicemmo, ora l'argomento nostro si afforza dal sapere, che ove egli avesse potuto pur tentare duratura-mente l'attuazione di un libero governo lo avrebbe fatto, ma da solo non poteva, e Francia gli negò soccorso.

Noi siamo a tal punto che giova alquanto far sosta, onde ristorarci. Intanto riandiamo a rassegna rapidissima i tre lustri decorsi dal 1815, e quelli che gli seguirono.

Le menti dei popoli aprironsi adagio adagio, e compresero i principii e le dottrine più umane e giuste, che venivano a sostituirsi alle false e tiranniche, aiutati in ciò da una eletissima schiera di uomini in ogni scienza, in ogni arte dottissimi, i quali mirabilmente giovavansi della stampa tipografica e litografica, che progredivono perfezionandosi, godevano di economica floridezza per un commercio crescente, giovavansi altresì del teatro, portando sulla scena fatti e argomenti opportunamente istruttivi se non assolutamente educativi. Vi fu grande copia di buone opere, di buoni operatori e cooperatori in tutto, vi fu grandissima copia di cattive opere, di pessimi operatori e cooperatori. Ciò avviene in tutte le cose umane, in ogni stadio di civiltà e di barbarie, in ogni generazione; ma il favorevole ed il contrario in cui si incontrarono gli Italiani in questo periodo lo abbondevole più che in altro mai, e questo superò quello. La natura non opera per salti, ma gradatamente, e come gli individui non potevano di un tratto istruirsi ed educarsi alla vita politica compatibilmente sempre alle condizioni dei tempi, molto meno potevano farsi maestri altrui, così a più forte ragione non lo potevano le moltitudini guaste da quelli che appunto volevano far da maestri, senza saper far da scolari. Un nuovo vero che si concepisca o si scuopra, convien prima ben tenerlo riposto nella mente, perchè l'intelletto lo analizzi per conoscerlo minutamente, conosciutolo, assenta la volontà a seguirlo, poi fatto proprio della mente, si estrinsechi, si applichi, si converta in abito, perchè sia esempio ad emulazione. Questa è opera lenta per quegli individui, che sono addisciplinati negli studii, quanto non sarà lenta per gli indotti? Onde è a lacrimarsi la cecità di coloro che credono aver compreso una cosa perchè non gli presenta ostacoli, e non avvertono che non gli presenta ostacoli, perchè non l'hanno conosciuta, perchè vorrebbero improvvisare la comprensione, e l'attuazione dei principii o in quel modo più ampio pel quale maggior criterio pratico, ossia molta e squisita cognizione delle conseguenze e degli effetti di queste si richiede, vorrebbero improv-

visare come i Bardi si narra che facessero sotto ai balconi delle belle provenzali, quando vivido splendeva l'argenteo raggio della luna. Dal dire al fare, è un gran passo; e far presto e bene non la concesso ai mortali appunto perchè tali essendo non hanno facoltà illimitate. Per la qual cosa i più dei mali che ci colpirono gli meritammo, vero è che in buona parte andiamo debitori agli stranieri che col sofisma nelle scienze col falso nelle arti, colla invidia e coll'egoismo nell'ordine economico-politico ci si mostrarono nemici, e ci insidiarono allo spirito ed al corpo chè di tanti ammaestramenti, io ripeto, si tragga una volta profitto!

Questo in generale è provato però che gli Italiani cospiravano tutti a risorgere dalla loro miseria, miravano a conquistare la loro felicità, tendevano a tornare colà, ove erano un tempo. In questo le volontà erano concordi, nei mezzi non le furono mai, e cotal divisione scoriva Foscolo quanto funesta fosse all'Italia, poichè fino dal 1816 raccomandava agl'Italiani la concordia e l'unione. Ma noi vedemmo come e quanto quello che egli fosse vero ci veniva dicendo che la nostra discordia era giovevole a coloro che volevanci infelici, e conseguentemente avrebbonla alimentata. I popoli delle varie provincie italiane divisi erano gli uni dagli altri. Vedemmo un codardo ed uno spergiuro opprimere i Siciliani e i Cisalpini, i papa-re non essergli secondi in tirannia, più abominevole in questi perchè appoggiata da essi stessi falsamente a quanto vi è di più sacro, e perciò essere empia; vedemmo un feroce tiranno, vassallo o delatore dell'Austria in Francesco IV, l'Austria prima nemica d'Italia nel Lombardo-Veneto, nel Piemonte re buoni, ma timidi, e non certo quali i tempi ed i Piemontesi avevano bisogno di possedere; vedemmo infine il granduca e la duchessa di Parma esser giudicati muti nel governare e aver l'amore dei sudditi. Ma Leopoldo II, nel 1834-35 chiamando particolarmente a sopraintendere al buon governo il Cantalli, uomo che per sue pessime arti era odiatissimo, o conosciuto come devotissimo all'Austria, tradì in sostanza il padre, la duchessa di Parma e sè stesso svelando l'intento della sua politica, che era quello di addormentare i Toscani, si tradiva, serbandosi però la fama di muto poichè mostrò apertamente ognuno non per altro esser muti che per addormentare negli ozj, nelle blandizie e nelle carezze, i popoli che avevano comprati al mercato di Vienna. Questo intento avevano pure coloro, che buone leggi e amministrazione davano ai loro soggetti benchè non desserò mai completo ordinamento economico amministra-

uvo allo Stato. Erano arti perfide di regno, che l'Austria più largamente di tutti usò nel Lombardo-Veneto, Francesco IV nel Modenese, Maria Luigia a Parma, Ferdinando e Francesco a Napoli, Ferdinando e Leopoldo in Toscana, erano buone scuole preparate per il giorno dell'antiveduta emancipazione dei popoli. E ciò tanto è vero che tutto quanto influisce alla ricchezza degli Stati dal favorire nel governo delle industrie commerciali e manifatturiere, non aveva che vincoli e difficoltà quanto alla floridezza dell'agricoltura e delle popolazioni, osteggiata dalle mani-morte rimpinguate e protette da enfiteusi privilegiate, quanto alla vera e libera coltura delle menti era inceppato non solamente, ma vietato, punto chi si dava liberalmente agli studi, e ciò è tanto vero infine quanto l'aver concesso, i più, alcuna cosa a principio, e l'essersi di poi arrestati, anzi aver vietato il procedere. I popoli volevano assai più, volevano la redenzione d'Italia, volevano la libertà e la indipendenza, e miravano a conquistarsela come gli Americani, e più tardi benchè in parte, i Greci, ma a questi i despoti signori d'Italia opponevansi. Per giungere a costituire la nazione in modo veramente e durevolmente felice, occorreva togliere al papa la potestà politica, fare un sol regno d'Italia. L'impossibilità dell'impresa fu valutata dai più, e dai più savii, onde predicavano federazione di principi, purchè a governare liberamente si volgessero, ma le speranze riposte nei principi noi sappiamo come fallirono. Doveva allora volgersi seriamente all'idee repubblicane? Ma se non era matura nelle monarchiche! Ma in qual principe sperare? In nessuno, rispondeva Mazzini, caldo e bello ingegno, che indirizzata a Carlo Alberto una veemente lettera, poco dopo la sua assunzione al trono, colla quale lo invitava a chiamare l'Italia a combattere per la libertà, era costretto a fuggire dalla sua città e cercare asilo in Svizzera, ove medita la vendetta di sè, e una vendetta per gl'Italiani. Anzi qui s'intende coi liberali di ogni nazione, e al modo delle antiche congiure sana ne ordina, di cui è eletto capo, e scrive sulla sua bandiera — Dio e Popolo — repubblica democratica universale, istruisce un periodico da servire all'aggregazione che intitola la Giovane Italia. Molto aveva introdotto negli statuti della sua aggregazione di quelle ferocie ed immanità che erano in quelli della carboneria, e dell'ausonia, imitati per questi dalle precedenti. Così le divisioni si moltiplicavano appunto quando più il bisogno che sparissero affatto era maggiore, e ne erano occasione i principi. Que-

sti le condannavano e perseguitavano, come è facile intendere, vi facevano iscrivere uomini, che come essi avessero perfido l'animo, vi si iscrivevano alcuni di essi, come già vuolsi che avesser fatto nelle precedenti, e ciò per fine di tradimento, e per misera e fanciullesca arte di governo. Stranieri assoldati vi si immischiavano, e, fremo a dirlo, italiani abominevolmente rinnegati e venduti per conoscerne e riferirne i segreti a tiranni di qui e di fuori, vi si immischiavano per soffiare in quel tizzo, che acceso si custodiva gelosamente, affinchè divampasse in fiammelle da estinguersi agevolmente, perchè col moltiplice incendiarsi, affatto si consumasse e spegnesse il suo fuoco. Le altre aggregazioni pure si riordinavano, crescevano, si facevano ogni dì più operose, lo stesso fine della giovine Italia aveva moltissimi fautori, e diversi per dottrine e per fortune, quello dei federatisti era rimasto però più grande sempre, ma meno vigoroso. Mazzini ed i suoi durarono un pezzo a comparir soli sulla scena.

Dei governi italiani i più in disaccordo coi tempi erano certamente quello di Roma ed il Sardo, quello incorreggibile, vizio quasi necessario alla sua natura, lento troppo e quasi pauroso l'altro. Pure Vittorio Emanuele cominciò a correggere gli errori della restaurazione, e Carlo Felice proseguì l'opera, ma sembravano sorti a compierla i Savoia-Carignano, famiglia per origine e per sensi italiana.

Carlo Alberto, senza precipitare, e anco senza correre quanto avrebbe potuto, fece adagio adagio del suo regno il meglio amministrato di tutta Italia. Favorì la istruzione, riformò la giustizia e l'amministrativo, l'esercito quasi istituì, fece ricchissimo l'erario. La Sicilia, la Toscana due volte, Roma, la Lombardia e le altre provincie italiane, avevano tutte delle pagine gloriose nelle istorie, le tre prime particolarmente; la provincia piemontese non aveva una storia da contrapporre alla loro. Le era però riserbato il secolo XIX, e questa grande èra i Piemontesi particolarmente iniziarono, i Savoia-Carignano aiutarono il popolo fortunato. Balbo e Gioberti, e il grande scolaro di quello, d'Azeglio Massimo, con altri molti dotti nelle scienze e nelle arti, gettarono prima colà la pietra dell'edificio, e cooperatori all'opera nazionale avevano eletti ingegni in ogni angolo d'Italia, Niccolini in Toscana, Manzoni in Lombardia, ed altri uomini incorrotti tutti, e nei loro santi propositi fermissimi. Di d'Azeglio diremo che circa il 1834 pubblicò l'Ettore Fieramosca, bellissimo romanzo, lo scopo santissimo del quale era

risvegliare nei petti italiani la coscienza dell'antico valore, ricordando antichi fatti. Gioberti circa il 1842 pubblicò il suo gran libro del Primato morale e civile degl'Italiani, in cui correggeva ed appurava l'idea dei papi del medio-evo, e specialmente del VII Gregorio. Quasi contemporaneamente il Balbo mandava fuori un dotto scritto delle Speranze d'Italia, Manzoni aveva pubblicato i *Promessi Sposi*, opera nel suo genere superiore ad ogni elogio, e virtuosissima opera poetiche; D'Azeglio un altro stupendo romanzo, il Niccolò de' Lapi; Niccolini, autore di opere piene di altissima filosofia patria, confutava più tardi il disegno di Gioberti nello stupendo poema dell'Arnaldo da Brescia.

Circa il 1843 per le due opere di Gioberti e del Balbo, e per un opuscolo di Massimo d'Azeglio, di cui diremo in appresso, si chiamavano gl'Italiani di ogni partito ad unirsi tutti sì federalisti, ossia sì monarchici, allontanavansi dall'idea e dai principii di Mazzini. I numerosi seguaci del quale non cessavano però, o diminuivano la loro fede in lui. Perchè i federalisti più positivi, meglio conoscitori degli uomini e delle politiche condizioni degli uomini, badavano più logicamente a preparare la grande opera della rigenerazione, che ad affrettarla, o a tentarla immaturamente ad ogni più lieve occasione; i seguaci del Mazzini, più caldi, quasi poeti, insofferenti dell'indugio, perchè, pur troppo è vero, assai sensibili ai dolori durissimi o della schiavitù o dell'esilio, si mostravano, in apparenza, più utilmente operosi. Di maniera che i primi studiavano da un punto di vista il proverbio: Un giorno è maestro dell'altro, e pur lo studiavano i secondi da un altro punto. Questi ogni giorno sentivano aggravarsi al piede o rendersi insopportevole il peso della catena, e opinavano doversi romper quanto più presto era possibile, quelli sentivano anch'essi i medesimi dolori e la durezza del servire, ma fremevano nel silenzio, avevano in virtù della rassegnazione, disperando, bene esaminata la cosa, di non potere utilmente affrettarsi. Procedevano istruendo ed educando gl'intelletti, per quanto gli era dalle circostanze dei tempi assentito, a comprendere i bisogni d'Italia; Mazzini ed i suoi non istruivano, nè educavano, perchè parlavano agli oppressi con calde allocuzioni, atte bensì a infiammare le fantasie, ma a non produrre più che una fiamma, la quale divampa in un subito, e distrugge. Se Mazzini nello scegliere il mezzo a rigenerare l'Italia consultò più presto il suo cuore che la sua mente, o colla sua mente non seppe, o non riuscì a conoscere così come è dover di politico le con-

dizioni, ed i bisogni d'Italia, noi dovremo dire che errò a bestia e dovremo ad un tempo convenire che il suo errore, per molte ragioni riuscì utilissimo agl'Italiani.

Il soffrire, lo dicemmo, quanto più è lungo e duro, vieppiù rende impaziente chi soffre, onde una cupa o segreta agitazione teneva, nel 1843, commossa l'Italia, ove meno, ove più, come nelle Marche in Romagna, nelle Due Sicilie, agitazione che ogni giorno accennava a cambiarsi in tempesta. Ma a calmarla valse non poco l'opera dei delatori austriaci, fra i quali è notissimo il Partesotti, rinnegato vendito al soldo dell'Austria, che erasi ascritto alla Giovine Italia, onde conoscerne il procedere per tenerne informata la I. e R. Corte aulica, e questa i vassalli principi d'Italia. Il Partesotti ebbe dai suoi quel premio che è dovuto ai delatori del nemico, fu morto di pugnale. Pure nell'anno appresso in Cosenza fu tentato di dar principio alla insurrezione, ma deboli di numero, benchè fortissimi per valore, presto furono dispersi gl'insorti, ad onorsi ai quali, non appena ne ebbero notizia, volarono i fratelli Bandiera da Corfù. Giunsero quando già il moto era stato arrestato, quando la tirannide borbonica già coglieva i venefici frutti del suo fiele trionfa.

Venivano seco venti giovani mossi dallo scopo medesimo, una spia gli tradì, e furono trucidati nelle Calabrie a San Giovanni in Fiore. Infelici! Oh se i Bandiera avessero ascoltato le preghiere della madre, degli amici e dello stesso Mazzini, che gli dissuadevano all'andare, perchè già il moto era arrestato! Infelici! Il cielo non vi aveva destinato a morire su i campi Lombardi nella lotta contro l'Austria, ma sotto la scure del borbonico tiranno!

Allora fu giurata la vendetta dei fratelli Bandiera, e dei loro infelici compagni, e nel fondo del lago tornò a bollir la tempesta. Nell'anno appresso i sudditi romani pubblicarono un manifesto, ai principi ed ai popoli di Europa, ai quali ricordavano le tradite promesse di Pio VII e la sua pessima restaurazione, il suo cattivo governo, il pessimo anzi l'insoffribile dei suoi successori, e concludevano invocando gli fosse concesso quello in sostanza che nel 1832 i principi stessi avevano riconosciuto col loro Manifesto del 10 maggio come un bisogno dei Romani. Questo fu il segnale del moto, che ebbe luogo in Rimini, a sedare il quale subito accorse la milizia Svizzera pontificale, che mandò dispersi i pochi insorti, i quali vennero a cercare asilo in Toscana, avo il gran-

duca ed il suo governo accordarono asilo ospitalissimo a principio; ma ritornando alla politica perfidiosa, indi appresso volsero la ospitalità in oppressione. L'ospitalità si concedeva da un austriaco ad un nemico dell'Austria, non da un principe o governo italiano a benefizio d'italiani infelicissimi. Questo moto somministrò argomento a Massimo d'Azeglio per scrivere un libercolo che intitolò *Degli ultimi casi di Romagna* e dedicò a Cesare Balbo; è il libercolo accennato di sopra, nel quale il tentativo riminese fu condannato funesto perchè parziale, perchè tendente a render peggiore la condizione dei Romani, e quella delle altre provincie italiane; condannava i Romagnoli come non ragionevolmente impazienti nel soffrire, ad un tempo, altamente i suoi mille torti, le sue ingiustizie ed ampie assurdità rimproverando alla corte di Roma.

I despoti a spenger lo zelo dei liberali, questi ad afforzarlo nelle stesse persecuzioni miravano. Fallito il tentativo di Cosenza e di Rimini, già si pensava a prepararne un altro, fortissimo, esteso a tutta Italia. Nel primo di giugno 1846 sopravvenne la morte di Gregorio XVI; i liberali sostano alquanto! Le condizioni politiche degli Stati romani nelle Marche e nelle Legazioni, sono criticissime, è necessario quindi di provvedere al successore sollecitissimamente, e il 16 del mese stesso il cardinale Giovanni dei conti Mastai-Ferretti di Sinigaglia, è eletto pontefice, dopo soli tre giorni di conclave. Insolitamente rapida fu questa elezione, onde si volle vederci qualche cosa di miracoloso, e il miracolo fu che gravissima necessità imponeva dare sollecitamente il capo allo Stato.

Capitolo V.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido, mi vuole,
Mi disse: non sa tu che se 'n cielo?
Dante. *Parad.*

Diverse lingue, orribili favelle
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.
Dante. *Inf.*

Sul finir dei sei lustri, di cui abbiam favellato, l'indole degl'Italiani cominciò a ritemprarsi alle antiche virtù. Il patire la schiavitù, il patire le pene dell'esilio o del carcere, pel delitto santissimo di amore alla patria, l'errore ed il danno dell'esser divisi, tutto giovò a spargere

nelle menti il seme di quel criterio, necessario essenzialmente per condurre, quando che fosse, a sicuro fine la impresa. La lezione del provare è forse la più utile che possa darsi ad un popolo.

Le scienze, le lettere e le arti, tanto vigorosamente riscosse nel secolo decorso, via innanzi ogni dì più rigogliose eran cresciute, e progredivano per opera del Galluppi, Rosmini, Gioberti, Mamiani, del Botta o del Balbo, del Foscolo, del Manzoni, del Niccolini, di Alfieri, del Leopardi, del Giusti, del D'Azeglio, del Guerrazzi, del Grossi, del Volta, del Lagrange, del Romagnosi, del Gioia, di Rossini, Canova, Bartolini, Morghen ed altri mille e mille cultori tutti delle medesime, dotti e singolari, i quali tutti prepararono l'italica resurrezione qui in Italia, come in Germania appunto i dotti di quella pazientemente studiosa e dotta nazione. Di qual cosa avevano omai bisogno gl'Italiani, onde manifestare questo loro bisogno, e manifestatolo, soddisfarlo?

Gioberti conchiude poeticamente il suo libro del primato, immaginando che la voce della novella redenzione sia profferita dal vicario di Cristo, una amnistia amplissima promulgata in Roma dal novello pontefice sembra il primo *fiat* della seconda creazione: le prigioni si schiudono, le catene dell'esilio si spezzano, la parola della pace e del perdono annunzia mirabile portento: i cuori si riempiono di gioia e di gratitudine, di Osanna festivi risuona la città dei sette colli: lo spettacolo inatteso, nuovo e sì generoso desta lo stupore nelle menti così che per poco non lo credono, e quasi non gli sembra essere più sulla terra. Le menti e gli animi sono caldi ancora del fuoco dell'Assedio di Firenze, del Niccolò dei Lapi, e del Marco Visconti, di quello dei Carmi di Leopardi e di Giusti, di quello delle Speranze d'Italia, e del Primato: tutti veggono di una luce novella irradiarsi il firmamento: tutti veggono in Pio IX quel pontefice, che Gioberti preconizzava redentore d'Italia! la sua elezione sì rapida, e questa amnistia sarebbero state mai un'austriaca ironia al genio italiano nell'opere di Gioberti, di scherno agli schiavi frementi? Della novella êra d'Italia non fu certo iniziatore il pontefice, fu occasione a cominciare più sollecitamente.

Dovrò ora io procedere minutamente narrando come già feci altrove, gli avvenimenti che seguirono dal 16 luglio 1846 al 1849? Io nol credo imperocchè a dare dei popoli e dei loro rettori quella idea più chiara e precisa che per me si poteva, era allora mestieri diffondersi ed esten-

dersi, ora mi sembra potere andare assai più speditamente, se io per correre aspetterò lo stimolo.

La gioia che i Romani giustamente provarono per la concessa amnistia, non poterono tener segreta nell'animo, grandi feste di esultanza ne furono fatte in Roma ad onore del papa.

All'8 di agosto fu segretario di Stato il cardinal Gizzi, simpatico all'universale, un nuovo governo s'iniziava promettendo riforme, e ne diede subito qualche saggio. La prima festa fu occasione e maestra alle susseguenti che furono tante, che ben presto divennero come una necessità per i Romani. In quell'anno gli scienziati tenevano la sesta loro adunanza in Genova, di cui la prima si era iniziata in Pisa innanzi alla statua di Galileo. Questi congressi erano come egregiamente nota il Balbo « vera celia quanto a scienza, veri preparativi quanto a politica ». Dagli uomini del Congresso, come dalle aggregazioni politiche, non si disprezzò quanto a Roma avveniva; fu tosto stabilito anzi di trarne pro per quella causa intorno alla quale da tanto e con tanti sagrifici sudavano, furono perciò ben presto in Roma uomini, collo incarico di alimentare quella fiammella intantochè ovunque tutto si disponeva (o grandissimo fu l'affaccendarsi di tutti) per convertirla in grande incendio, che tutto distruggesse l'edificio del dispotismo e della tirannia. L'anno 1846 finì nell'ansie, nei desiderii, il 1847 spuntò, e parve che il suo primo giorno fosse annunziatore di grandi speranze.

Pio IX diede principio alle riforme, fra le quali la formazione della Consulta (14 aprile 1847) fu la più bella in sè, e per chi la dava, e il popolo festeggiò.

Una dimostrazione, e non indifferente per i tempi, aveva avuto luogo anco a Torino nel 1846, la quale fu di simpatia a Carlo Alberto. Le fu occasione una questione di dogane fra Austria e Piemonte, nella quale questi alle esigenze di quella si oppose, e la opposizione fece manifesta ed alimentò pubblicandola e discutendola nel giornale del Governo. Si direbbe che di qui cominciarono le lizze fra Austria e Sardegna, le quali dovevano prorompere in mimico furore. Nelle altre parti d'Italia, come osservai, il popolo attendeva paziente e fiducioso che in una o in un'altra venisse dato il segno della rivoluzione. Ma se a Roma il pontefice aveva iniziate le riforme, e il popolo incominciato a stemperarsi in feste che tendevano a concitare e mantener concitata la moltitudine negli altri Stati, i principi medesimi non si mo

vevano. I Toscani però incominciarono a sollecitare il granduca (intesisi omai gl'Italiani a profittarsi della circostanza offerta da Pio IX onde muoversi a chiedere ovunque riforme), e nel maggio del 1847 videro pubblicata una legge che rallentava il freno alla stampa. A Napoli davasi moto, e più assai nella Sicilia, ad apparecchiarsi agli eventi più che a fare di subito, benchè in Reggio delle Calabrie ed in Messina vi fu un po di tumulto, che tosto venne represso; in Piemonte il re pareva pentito di over tenuto bronco all'Austria, poichè più non si era fatto vivo apparentemente, ma in sostanza si occupava dell'esercito così, che se la guerra della libertà fosse scoppiata, il Re, come ei diceva, insieme con i suoi figli Ferdinando e Vittorio Emanuele andrebbero sui campi lombardi a combattere per l'Italia.

Quando nel 1831 Carlo Lodovico duca di Lucca troncando il giudizio di lesa maestà, si era per questo atto generoso cattivato l'anima dei sudditi, e ne fece concepire speranza che non avrebbe avversate le tendenze di libertà, visto che egli si teneva non solamente inerte ma assente, come soleva, spaziante nella vagabonda sua vita, il popolo incominciò a tentare il Governo perchè venisse a riforme. Le popolari dimostrazioni durarono per circa tre mesi, e finalmente il primo di settembre Carlo Lodovico, essendo tornato, concesse, in un breve ma bellissimo decreto, la Costituzione, la Guardia Nazionale e le altre riforme. Il 6 di settembre seguì il suo esempio il granduca di Toscana.

Il Piemonte, lo dicemmo già, che nel 1815 si ricostituì su basi lontane dalla civiltà, da Carlo Alberto particolarmente vi era stato mirabilmente indirizzato; e la nuova èra nell'ordine teorico era rappresentata da uomini di colà, come nell'ordine dei fatti si attendevano di colà grandi cose. E da Carlo Alberto perciò si sperava grandemente, da Carlo Alberto che era nome simpatico a molti degl'Italiani, poichè lo sapevano l'unico re veramente italiano di origine, da Carlo Alberto, di cui i più degl'Italiani stessi non conoscevano, o non ricordavano della sua vita giovanile, se non la parte più bella. Eppure temporeggiava alle riforme, e solo sulla fine di ottobre venne a delle concessioni. Il quale indugio era in lui una politica prudenza, onde ritardare la provocazione dell'Austria, che già con occhio acceglato guardavalo dalla sinistra sponda del Ticino, o ritardarlo perchè non la sorprendesse in mal punto. Quelle brevi concessioni, che sempre più sviluppavano quelle riforme che aveva il re introdotte nel governo, produssero

anco qui che i precedenti tumulti a domandare, si mutassero in feste per render grazie. E così a Torino ed a Firenze ed a Lucca furono allora delle feste come erano state a Roma, ma feste di così matta letizia, egregiamente dice il Balbo di tutte le feste dei 18 mesi della nostra rivoluzione, da sembrare che quelle quattro parole di concessioni e avessero non dirò levati di una cattiva via, e posti in una buona, ma da sembrare che avessimo raggiunto ed assicurato la meta. I popoli deliravano nella loro esultanza, e ripensando in qual condizione la loro precedente erasi mutata, e come subitamente, quasi non vi credevano. Avevamo per dir vero mutato uno stato di morte, in uno di vita; ci sembrava veramente essere trasportati in cielo.

Delle varie teorie politiche non ne restarono che due, la monarchica e la repubblicana. Quella era possibile, questa assolutamente no; quella non poteva però svolgersi per la via della libertà che lentamente con moderazione massima ed infinita prudenza, questa, non essendo politicamente e duratoramente possibile, non altro poteva fare che dei tentativi. La teoria monarchica era non solamente possibile, ma la sola possibile, quella unica cioè, con cui gl'Italiani potevano sperare di venire a capo di alcuna cosa che avrebbe durato. E la ragione questa è: per il Trattato di Vienna le dinastie chiamate legittime, vennero ricostituite in Europa in un modo assai stabile, e più quelle dei principi italici. L'Austria moralmente forte per le moltitudini, e veramente per tutti, si era militarmente afforzata nel Lombardo-Veneto così che solamente per opere lunghissime, infinitamente dispendiose, e per grandi sacrifici si sarebbe potuto abbattere. Essa eravasi afforzata altresì collegandosi, come fu detto, con i principi, dei quali dobbiamo ricordarlo, quel di Modena era di sangue austriaco (Francesco V successo al bramo Francesco IV morto nel 1845) e non meno per sentimento che per opere, la vecchia duchessa di Parma austriaca perchè figlia dell'imperatore Francesco I, Ferdinando II di Napoli borbone austriaco per matrimonii, severo punitore de liberali, erede degli spergiuri di Ferdinando VII di Spagna e di Ferdinando I suo genitore, il granduca di Toscana anch'esso era di origine austriaca e nulla propenso ad italianità, benchè avesse mostrato talora della tolleranza inverso i liberali, e non grande opposizione spiegata contro coloro che aspiravano alla felicità d'Italia. Questi veli di Leopoldo II e del suo governo non erano impenetrabili. La politica che tutti i principi d'Italia avevano pra-

tiente nei tempi di calma, era stato di tolleranza, non po rigorosa, ma di tolleranza. Chiunque a considerare venisse in qual condizione potevano gl'Italiani mutare la loro, avrebbe dovuto convenire che agl'Italiani, onde fare il meno male possibile alla loro nazione, e avviarli ad un buono avvenire, cui la loro patria, per la sua politica costituzione passata e presente, non poteva di un salto slanciarsi, conveniva tenersi fermi ai principi, ed ai principi conveniva unirsi ai popoli, conforme dimostrò Massimo d'Azeglio col suo discorso – *Proposta di un Programma per l'opinione nazionale italiana*, *Firenze*, *Le Monnier* 1847.

I repubblicani giurato avevano odio ed implacabile ai principi, perchè rotta avevano più volte la fede data e giurata, perocchè così tradito avevano il popolo. Falso modo di vedere politicamente le cose era questo per i repubblicani d'Italia, imperocchè se l'onore offeso di un popolo debbe esser vendicato, unico modo alla vendetta era la uccisione, o il disfarsi del despota traditore? E il popolo stesso non si sarebbe inevitabilmente esposto a mali senza fine?

Avvertasi per tanto che quando io qui parlo di repubblicani, intendo dir di coloro che tali si chiamavano, e che eransi costituiti in parte di opposizione ai monarchici, che si chiamarono costituzionali. I quali mi sembravano in sostanza più repubblicani di coloro, che tali si dicevano, in quanto intendevano come alla cosa pubblica veramente e duratamente si poteva provvedere. E qual politico di buona fede potrà sostenermi che agl'Italiani sarebbe riuscito passare dallo stato della servitù a quello della vera libertà? Ove la educazione, che le gelose municipali avesse spente, troncato le radici delle piante straniere, che le menti avesse indurizzate all'altissimo sentimento del dovere? Io sento sempre parlare di diritti di popolo, e si spacciavano per diritti molti che non erano, chi mai parlò di doveri? In una parola avremmo potuto rompere quella tela vasta e forte che nel 1815 fu fabbricata e rinsaldata più volte?

Conoscevano di più gli avversi ai principi di moderazione che Leopoldo d'Austria avea concesso le riforme di malo animo, tanto per dissipare una tempesta, di Carlo Alberto ricordavano che nel 1821 aveva abbandonata la causa italiana, e nel 1831 salito sul trono, aveva spiegata severità contro ai liberali. Sapevano che niuna fiducia potevangli ispirare il duca di Modena, il re di Napoli e il duca di Parma, che per l'avvenuta morte della Maria Luigia n'era divenuto Carlo Lodo-

Digitized by Google

vico, e Lucca conseguentemente era stata unita al Granducato. Ma quelli che predicavano il principio della moderazione, non conoscevano forse i torti dei principi italiani austriaci o austriacanti? Non sapevano che sempre la felicità d'Italia avevano avversata, e punti tirannicamente coloro che a conquistarla cospiravano? Non sentivano essi la offesa dignità della nazione, i mille insulti fatti all'onore del popolo italiano? Ma, e non era vendetta togliere a costoro l'assoluta potestà, il costringerli a riconoscere in diritto ed in fatto la superiorità del popolo tanto da essi offeso? E d'altra parte, il bisogno vero della nazione non era quello di conservarli? E perchè allora pensare a disfarsene? Non era forse l'Austria, e tutti gli stranieri nemici d'Italia che il fuoco accesero ed alimentarono delle nostre discordie, le quali ingenerando debolezza, preparavano la via a ricondurci in schiavitù, ci separavano per batterci più agevolmente e disperderci? Ed ora mi par stabilito che forte necessità politica desse ragione ai monarchici anzichè ai repubblicani, lo proveranno i fatti che brevemente ricorderemo.

Fino dal settembre anco i Milanesi, cogliendo l'occasione della venuta del nuovo arcivescovo, avevano fatto una di quelle che chiamansi politiche dimostrazioni, ed in Venezia pure, benchè più modestamente che a Milano, si celebrò una di quelle feste che mai andarono ai versi dell'Austria.

Spuntato il 1848, che Balbo chiama fatale, a Milano il popolo cominciò ad atteggiarsi ostilmente in faccia all'Austria provocatrice. Il 12 si risvegliarono i Siciliani, poi vennero su i Napoletani, il re gli represse, ma eglino si riscossero con tanto vigore, che finalmente il re ne fu vinto, a segno che nacheglì dovè cedere innanzi alla volontà popolare. E venuto il marzo, già quattro dei sette governi italiani avevano pubblicati gli Statuti, nel parmigiano e nel modenese il popolo doveva temer troppo il croato, che oltre Po affilava le armi, poichè voci di guerra vicina mormorassero intorno. E le voci non erano infondate, poichè il 18 marzo una disperata sollevazione scoppiò in Milano, che durò cinque giorni, e fu coronata dalla vittoria: così Milano fu libera dagli Austriaci. Carlo Alberto, che già in Novara ed Alessandria aveva concentrato della truppa, al 23 marzo intimò la guerra all'Austria.

E qui comincia la guerra di cui diremo i casi memorabili, senza divagarci in altri argomenti, dei quali in appresso.

L'esercito nemico era composto di 70,000, il nostro di 25 000 uomini, duce di questo Carlo Alberto, di quello Radetzky. Ai 26 marzo il re parte da Torino, ed il 29 entra in Pavia, gli stavano accanto i figli Vittorio Emanuele e Ferdinando. Protette dalla presenza dell'esercito piemontese, le altre città lombarde insorgevano e gli Austriaci ritraevansi, cotalchè la guerra fu portata subitamente sul Mincio. Dal giorno 8 all'11 di aprile vi furono combattimenti a Goito, Monzambano e Valleggio, con risultati sempre a noi favorevoli. Verso la metà di maggio, giunsero sul campo altri militi dal Piemonte e dai ducati, a talchè si potè formare un esercito di 60,000 uomini, che venne spartito in tre divisioni, delle quali il comando fu affidato a Vittorio Emanuele duca di Savoia, a Sonnaz ed a Bava. Le Alpi erano guardate da volontari lombardi, e dei volontari erano accorsi dalla Toscana, fra i quali notavansi, come tra i volontari Piemontesi, i giovani studenti delle università di Pisa e di Siena guidati dai loro professori, e vi si segnalavano uomini per molte ragioni spettabili. E poichè il papa anch'esso, come il Piemonte, la Toscana e Napoli, aveva intimato guerra all'Austria, mandava 17,000 uomini, i quali non pel basso Po venivano ad unirsi all'esercito Sardo, o a porsi almeno sotto agli ordini del re, ma inoltravansi per le provincie venete, che ad imitazione di Venezia per insurrezione eransi liberate. Anco da Napoli muovevansi alla volta della guerra 25,000 uomini, dei quali circa 4000 vi giunsero; gli altri furono costretti, richiamati dal loro re, a tornarsene indietro, ed il perchè diremo fra poco. I Romani andarono a Vicenza.

Il 26 e 27 aprile Carlo Alberto fece passare il Mincio ai suoi e nei due giorni appresso giunse ad occupare le posizioni di Valleggio, Somma Campagna e Soaa. Stava per investire Peschiera, ma gli Austriaci lo chiamarono a Pastrengo, egli ne li battè gloriosamente il 30. Allora pensava a fortificarsi per assaltare due delle piazze forti del quadrilatero e le più importanti, Peschiera e Verona. E il 6 maggio ebbe principio le operazione, ma non valse condurla bene, nè di prode combattere, gli assalitori furono respinti, e grande sventura incontrata avrebbero a S. Lucia, ove già erano ascesi, se Vittorio Emanuele non gli salvava. Si raccese il 28 contro Peschiera, sotto la direzione del valoroso Ferdinando duca di Genova. Radetzky pensava intanto a rompere quella linea d'assedio, al qual fine il 27 uscì coi suoi, che erano 40,000, di Verona, e il 28 giungeva a Mantova. In sul mattino

del 29 a Montanara ed a Curtatone assaltò i Toscani, che insieme a pochi Napoletani ascendevano a 6000, e gli trovava così come l'assassino trova il viandante, non preparati, per grave incuria dei capi, originata forse da tristissima gelosia in fra loro, ma anco in gran parte per imperizia di cose guerresche. Per la qual cosa, e per la superiorità grandissima delle forze nemiche, furono gravemente battuti, ma non vinti, molti ne perirono, altri andarono prigionieri sul Theiss. Non furono vinti, io diceva, perchè il soldato che valorosamente combatte per la libertà contro il tiranno od il despota non può esser vinto, poichè egli rappresenti tal sublime e magnanimo pensiero, che sta sopra ad ogni cosa. A questo valse però l'ammirando resistenza fatta a Radetzky dai volontari Toscani, ad impedire che egli in quel giorno si spingesse oltre, e a far raccogliere intorno a Goito le milizie Sarde. Ei le assalto il dì appresso, ed il Bava dirigeva la operazione: durante lo svolgimento della quale giunse la notizia della presa di Peschiera, lo che valse ad infondere vigor novello a quel pugno di eroi, che un'altra volta vittoriosamente provavano allo straniero, come l'antico valore scaldasse ancora il petto agl'Italiani. « Questa giornata, dice il Balbo fu la più bella di quella campagna, che fu la più bella che siasi fatta mai dagl'Italiani (per l'Italia aggiungerei) da sette secoli in quà. Quel nome e quella data, ed anzi quei due mesi e mezzo dal 18 marzo al 30 maggio, quella prima metà della campagna del 1848 rimarranno (checchè sia per succedere poi) cari e sereni nella memoria degl'Italiani, che vi parteciparono o li videro; ed in quella pure dei posteri. E non già che non vi fosser fatti di quegli errori che si fan sempre in tutte le guerre e più in siffatte subitanee e disapparecchiate, ma perchè vi furono piccoli e grandemente riparati. Ed all'incontro quelli che succedettero furono gravi, non riparati, forse irreparabili » (Balbo, *Sommario* ec.)

Il maresciallo austriaco, battuto e vinto, si ritrasse in Mantova, onde rifarsi delle perdite e per apparecchiarsi a nuovi combattimenti, ed alimentare i quali aspettava rinforzi. I nostri attendevano ad opere di fortificazioni. Apparecchiatosi, per Legnago il nemico si diresse verso Vicenza, ove pure mandò 15 000 uomini che pel Tirolo gli giungevano sotto la direzione di Welden. Conosciutosi dai Romani, tra i quali erano Massimo d'Azeglio, Enrico Cialdini ed i giovani della Università papali, che l'austriaco si avanzava, Durando sotto gli ordini del quale

abitavano, tutto dispose per la difesa, e il 10 giugno combatterono eroicamente, ma il numero dei nemici era sì grande che nella sera fu forza venire a patti, i quali furono onorifici, e nel dì appresso sul mezzogiorno abbandonarono la città. Durando annunziò ai Vicentini la resa con queste parole: « La capitolazione è divenuta inevitabile, l'onore la permette, la umanità la domanda, la sorte della città sarà tutelata. Io non potrei consigliarvi cosa che fosse contro la patria, alla quale abbiamo pagato il debito. »

Intanto i nostri pensarono più volte assaltare il forte di Legnago, ed all'assedio di Verona, ma nulla si fece, procedendo tra mille incertezze. L'esercito intanto distendevasi, gravissimo errore militare, sopra lunghissima linea. Radetzky pensò trarne profitto, e mandò una colonna verso Ferrara, fingendo di prendere in mira i ducati. De Sonnaz accorre in quella direzione, intanto che l'estrema parte comincia ad investire lievemente Verona. Ma il Feld-maresciallo torna tosto indietro, viene a cercare i Piemontesi, che trova collocati, come si disse, altri, ben 20 000 inoperosi. Incominciò ora una serie di battaglie, di vittorie e di perdite reciproche, ma sempre di gloriose battaglie, l'ultima delle quali, ove si segnalò Vittorio Emanuele, ebbe il nome da Custoza, dal luogo ove avvenne. Dopo questa cominciò la ritirata, molestata dal nemico. Il re da Lodi venne a Milano, ed aveva seco non più che 25 000 uomini. Radetzky lo seguiva con 40,000. Si scontrarono fuori delle mura, dalla parte meridionale, si batterono, ma dopo poche ore il re chiese un armistizio, che ottenne, ed in cui pattuì che a quelli dei Milanesi, che lo avessero voluto seguire, gli si concedessero due giorni di tempo. Il 5 il re stava ancora in Milano fatto segno a gravissimi insulti, poichè il popolo tumultuando, faceva fuoco sul palazzo Greppi, ove era alloggiato, accusandolo di tradimento. Noi oggi possiamo più liberamente dire che quella fu perfidia tristissima, perchè volta sopra uno sventurato. Non aveva egli più volte insieme con i due suoi figli, non aveva esposto la sua vita ai pericoli della battaglia? Ma poteva, si risponde, poteva fare di più, commettendo meno errori, indugiando meno, operando più attivamente. Ma l'Italia, che allora voleva senza stranieri soccorsi, come dicevasi, emanciparsi per sua sola virtù, Italia come lo secondò? Come essa almeno aiutò lui, che solo fra i principi d'Italia, con al fianco i suoi figli andò a combattere per l'Italia? Qual fede dimostrò all'uomo che si era posto alla testa dei vendicatori degl'insulti stranieri? Vediamolo

I Lombardi, dei quali invero molti avevano prese le armi, si costituirono dopo le cinque giornate in governo separato, e fecero più tardi brutta ed orgogliosa proposta di unirsi al Piemonte, quella cioè che l'unione non dovesse esser più che materiale, poichè all'infuori della dinastia, tutte le leggi dovevano innovarsi, o stabilirsi da una Costituente Sardo-Lombarda. Perchè almeno durante la guerra, non eransi affidati a Carlo Alberto, il quale re di Sardegna, combatteva la guerra nello Stato lombardo, costituitosi, è vero, al seguito delle cinque giornate di Milano, ma costituitosi dopo che già le sue truppe si avviavano alla redenzione d'Italia, e prima della terra stessa lombarda, e che colla loro presenza sul Ticino è pure a ritenersi che cooperassero alla buona riuscita del tentativo di essi? I popoli dei ducati di Parma e Modena non avevano senz'altro fuggiti i duchi l'uno fra i nemici, l'altro lontano, proclamato loro re Carlo Alberto? Non era così che potevasi formare un regno forte, onde avere uomini e danaro, di che tanto allora si aveva bisogno? Il re avrà commesso degli errori militari, ma gravissimo errore politico si commise dai Lombardi. Venezia, che fino dal 24 marzo era insorta e si era liberata agevolmente dagli Austriaci, affidata al senno di Manin, si costituì, è vero, anch'essa separatamente, ed in Repubblica; ma appena ebbe da Milano la proposta di unirsi, si unì, e più tardi si diede al Piemonte, i Commissarii del quale vi entrarono pochi dì innanzi la battaglia di Custoza. Venezia si costituì separatamente; ma si armò, e provvide così bene in tempo ove la fortuna avesse portate le armi contro di lei, che la difesa che fece nell'anno vegnente, lo dimostrò pienamente, ma di questa diremo poi.

In Toscana non vi era stato mai esercito, non per avarizia dei suoi abitanti come sospetta il Balbo, ma per vera incuria del governo la quale io non dirò non avesse ingenerato la non simpatia del popolo alle armi. Ma se la Toscana non aveva però guerrieri addisciplinati, uomini aveva che tutte le altre virtù del guerriero possedevano. E lo mostrarono a Curtatone i suoi valorosissimi, i quali pure altri compagni avrebbero avuto al fianco, se coi pessimi modi, coi quali si provvedeva a tal fine da tutti quelli cui ne incombeva l'ufficio, non si impediva, o dissuadeva dall'andare, questo per quello che riguarda la parte militare. Per la civile dirò che mentre in Lombardia si combatteva, quaggiù pure si combatteva, ma a parole, nel parlamento, nei circoli, coi giornali, appunto come si faceva a Genova, a Roma, a

Milano. Nei circoli si concitavano le passioni, la stampa periodica, cogli opuscoli che venivano giù a pioggia, alimentava la concitazione, e vigorosamente i sanfedisti e l'Austria, che molti e destri agenti aveva dovunque insieme agli ex-gesuiti a tutta possa e con ogni mezzo a tenere le menti sotto la guida della immaginazione, anzichè della ragione affaticavansi. Dobbiamo notar qui che nel marzo le case dei gesuiti erano state chiuse da Pio IX al seguito di alcune dimostrazioni ostili alla loro esistenza, avvenute in Roma, occasionate dalle loro nefandezze antiche e moderne.

Gioberti, prima della guerra, e seco tutti i moderati avevano parlato di confederare i principi d'Italia. Imperfettissima costituzione è la confederazione, pure pigliando criterio dal tempo, diremo che sarebbe stata allora utilissima all'Italia. Ciò spiacque a quelli della opposizione, e cominciarono a gridare: Italia una, e anco questo non fu piccolo errore. Ma perchè noi non dovevamo ogni giorno cadere in errori, e gravi? Popolo e principi (eccettuando Carlo Alberto) si erano messi all'impresa senza fermo e definito proposito, con quello stesso che gli uni avea guidati a chiedere, gli altri a dar le riforme, cioè l'insistere dell'uno con ogni modo per aver tutto, gli altri conceder tutto quello che ad ogni modo si voleva, cui non potevansi opporre. La lentezza del procedere nei governi, scusata nel piemontese, per la ragion della guerra, e la loro non sincerità che in quello non era, aveva sempre tenuti in diffidenza i popoli verso i principi, i casi sventurati della guerra l'accrebbero. Tutti volevano dire e fare, ed i principi non sinceri, volentieri lasciavano che tutti dicessero e facessero. I popoli peccarono gravissimamente d'immoderata imprudenza, i principi con ereditata e innata perfidia acuivano l'odio nel silenzio. Avevano i popoli costretto i principi a istituire governi liberi? Era nel loro più santo diritto richiedere ad essi l'adempimento di questo santo dovere. Non volevano essi riconoscerlo? Dovevano abbandonare il campo, come fece Francesco V; ma invece lo riconobbero: dunque dovevano interrogarlo, e lealmente quanto gli prescriveva osservare. I popoli, ottenuto il libero reggimento, dovevano abbandonarsi alla fede di quei sapienti, e schietti amatori della loro libertà, perchè questi soli, che pure con essi avevano sperato, sofferto e difesa la santa causa, gli conducessero ove dovevano andare. Ma la voce schietta dei sapienti fu derisa, i veri apostoli della fede italica furono pasciuti di scherni, e le orecchie dei pochi faccendieri non altra ne riconoscevano se non quella di coloro che gli

Digitized by Google

conducevano a rovina. E i principi lieti apparentemente affannosi di ciò ne godevano in segreto ed esultavano, poichè vedevano che omai il rivo cresceva in torrente, che avrebbe sommerso la causa del popolo, non la loro. E perchè i popoli non ebbero per il loro bene quella sollecitudine, che tanta per sè ne avevano i principi?

Dei Napoletani che andavano sotto Carlo Alberto, pochi ne giunsero a lui, gli altri furono sollecitamente richiamati a Napoli, da cui la Sicilia erasi staccata, veramente nel 1848 non conoscemmo la virtù del sacrifizio, e non volemmo intendere che qualunque abnegazione, anco di principii individuali, debbe farsi là dove il bene della patria lo esige, e non è allora codardia o viltà il sacrifizio, perchè fatto alla patria. In Napoli grandi dispareri e forti dispute sulla Costituzione, accresciute in sull'aprirsi del Parlamento verso la metà di maggio, che finirono col mettere il popolo nel giorno 15 in grave attitudine di serii tumulti. Onde cominciarono ad innalzarsi barricate, che valsero nel dì appresso a schermo dei regi contro il popolo. Vi fu serio, lungo e lacrimosissimo combattimento, che portò alla restituzione delle cose nell'antico stato, al richiamo di quella colonna, che ancora non era giunta al campo, in cui fidavano ed attendevano. Durando a Carlo Alberto. Pepe che la guidava, fu dimesso, ed egli non tornò indietro, ma seguito da alcuni, si portò a Venezia.

A Roma governo e popolo non si condiscevano meglio che altrove. Pio IX pontefice nell'allocuzione del 29 aprile respinse da sè ogni partecipazione alla guerra, e la propostagli presidenza della Confederazione. Cotal dichiarazione mostra che la tante volte riprovata potestà politica nel pontefice, è giustamente riprovata. Ma poichè questa e quella voleva ritenere, non poteva l'una e l'altra spiegare fino ad un punto determinato. Non era anch'esso uno dei tanti re d'Italia? E la indipendenza d'Italia non era giusta e santa? Perchè opporcisi adunque, o non pensarvi meglio prima dell'invio dei Romani al campo? Fatto è che gravissimo nocumento, egli colla sua allocuzione, il re di Napoli col suo procedere, ed i popoli col dare ascolto ai sollecitatori, gravissimo nocumento o sostanziale alla causa d'Italia arrecarono. Il quale fu occasione, prima alle avventure di Durando, e non ultime certo a quelle di Carlo Alberto. Anzi si può sicuramente affermare che per questi due fatti del papa e del Borbone, si decise a favore dell'Austria la causa nostra. E noi domanderemo al pietosissimo papa se non era meglio che sotto le

nimi dell'Italia restassero schiacciati 30,000 Austriaci oppressori, che oltre a 100 000 Italiani schiacciati fossero sotto quelle dell'Austria e dei loro perfidi alleati? Roma, Napoli, Palermo, Livorno, Venezia, Genova, Novara, Vicenza, Brescia o tutti i luoghi ove Piemontesi, Toscani, Lombardi ec., mutilmente perirono fanno lagrimevolissima testimonianza alle mie dolorose parole.

Ma la perfidia degli austriaci di Vienna e degli italiani austriaci, quella dei sanfedisti o dei gesuiti ci fu sempre implacabile nemica. Il Borbone di Napoli bombardò Palermo, e tornò la Sicilia in soggezione, rinnovò tutte le orribili scene paterne. A Roma, in Toscana, in Piemonte, e Genova particolarmente l'agitazione fu sempre più audace e crescente. Finalmente a Roma, come a tavola di salute, si ricorre a Pellegrino Rossi chiamandolo al ministero. Egli accetta, e mostra di ravviare le cose; allora austriaci o sanfedisti si dibattono, facendo sempre comparire i ciechi improvvisatori politici, finchè egli cade codardamente assassinato; il papa fugge a Gaeta, si proclama la Repubblica che dura rivoluzionaria, come era nata fino al 3 luglio del 1849, quando, Francia repubblicana anch'essa dal febbraio del 1848, abbatte questa repubblica, e restaura il dominio papale. Gran privilegio del regno papale è l'esser difeso da repubblicani, testimoni S. Caterina da Siena, Cavaignac ed il Bonaparte *principe* presidente della Repubblica francese. Anco l'austriaco Leopoldo di Toscana fugge a Gaeta nel febbraio del 1849.

Nel marzo terminava l'armistizio coll'Austria, Carlo Alberto aveva fatto ingenti spese onde mettere insieme 120,000 uomini, che non formavano nemmeno un discreto esercito, perchè non vi fu tempo, e forse per le circostanze mancava il modo. Fu contro sua voglia costretto a tornare in campo. Fortissimo esercito austriaco veniva ad incontrarlo. Il 23 marzo combattè coi suoi figli disperatamente a Novara, ma dovè cedere al numero ed al tradimento. Cercò disperato la morte, ma Dio, se alcun fallo aveva commesso, volle fargli bevere fino all'ultima stilla il calice del dolore. Per salvare il suo paese da sventure maggiori, per temperare alquanto l'ira superba dell'austriaco, e quella effrenata delle effrenate funestissime fazioni, alle dieci di sera, in faccia allo stato maggiore, abdicò la corona a Vittorio Emanuele, che si disse II, fuggendo tosto, come insensato, in esilio, morì a Oporto il 28 luglio di quell'anno medesimo. Il giovane re segnò nel suo libro a caratteri di sangue quel giorno e quell'ora.

In Toscana si pensò ad abbattere il governo provvisorio, e far la restaurazione del granduca dagli stessi cittadini. Il 12 aprile infatti si restaurava, salve le franchigie costituzionali, che il granduca Leopoldo nuovamente prometteva o giurava mantenere. A Genova intanto le fazioni matte imperversavano, e fu forza domarle coll'armi. Più tardi quel governo, al capo del quale salì D'Azeglio, dando altissima prova di amor patrio, conchiuse coll'Austria pesantissima pace; il nuovo re giurò serbar la costituzione e schiuse le porte del regno a coloro che l'Austria e gli austriaci governi perseguitavano. Il governo piemontese s'era fatto italiano.

Il 5 maggio, colla scusa di assoggettar Livorno, che mantenevasi avverso alla restaurazione, il granduca, contro lo statuto, fece entrare nello stato gli austriaci. I restauratori toscani avevano pensato anco all'affare di Livorno, e tutto combinato avevano con Torino, perchè di là venissero milizie a quello scopo, ma i Piemontesi non si vollero dal granduca. Gli austriaci bombardarono Livorno, come l'Austria la Venezia, cui non valse a salvarsi la più gloriosa resistenza, come il Borbone aveva fatto stragi in Napoli e bombardato Palermo, e il papa-re l'eterna città. Impudentemente mentendo, Leopoldo diceva non aver chiamate queste milizie, che oso dire ausiliarie; ma D'Aspre che le guidava lo sbugiardò col suo proclama del 25 maggio, che incominciava: *Chiamato dal vostro principe*, io vengo ec. » D'Aspre di lì a poco morì, e la voce del popolo disse avvelenato per questa sua confessione. Nel libro dei debiti del granduca verso i Toscani si tenne accesa la Costituzione fino al 6 maggio 1852: in quel giorno la saldò con un motuproprio! Gli Austriaci restaurarono il papa nelle Romagne, come i Francesi a Roma; restaurarono altresì i duchi di Parma e di Modena.

Così nell'agosto del 1849, da Palermo alla Magra, da Modica al Lago Maggiore, l'Italia era tornata nell'antica soggezione, nella schiavitù del principato dispotico dal 1815. I principi tornarono al 1815, errore per essi funestissimo, quanto salutare all'Italia, ma i popoli restarono ove la civiltà gli aveva condotti, la quale sin da quel momento infuse vigore e potenza insolita in essi. E a Napoli, a Roma, in Toscana, a Parma, a Modena, nel Lombardo Veneto ritornò su il sanfedismo, brutale come è l'ira degl'ipocriti, fiero come l'odio che i despoti nutrono contro gli amanti della libertà. Questi governi procederono contro i liberali per giudizi ordinarii e sommarii, emanarono condanne per ogni specie di pena, confiscarono, multarono, cacciarono in bando. I principi

che coll'Austria opprimevano di nuovo l'Italia erano quei medesimi che ieri predicavano, e volevano la sua libertà ed indipendenza. L'anatema degli sperguri gli aveva resi più tiranni ed insani. E poichè al movimento precedente non era stato apparentemente nemico il clero, poichè gli stessi vescovi con apposite pastorali avevano alimentati nei popoli i sensi di libertà, questi stessi sacerdoti benedirono i restaurati signori, e dissero quegli avvenimenti giusto gastigo di Dio, di cui però alienarono agli altri quella parte che a loro stessi spettava, ed era, come sempre, la più ricca ed abbondante.

Ma i popoli intesero veramente nel descritto periodo, quali erano i doveri che ad essi spettava di compiere? Li conobbero i Principi? Nè gli uni, nè gli altri, eccettuando tra questi ultimi in gran parte il re Carlo Alberto, che fece per la causa italiana tutto quello che poteva fare; il riaccender la guerra nel 1849 fu errore massimo, nè lo doveva, nè lo voleva. La fazione trionfante lo impose. I più volevano una Italia nuova, ma non tutti questi erano per cooperare a quella più estesa innovazione che si patrocinava dai più caldi oratori.

I popoli non conobbero e non operarono conseguentemente quello che era debito operare. Della libertà di stampa quale uso si fece? Tolti pochissimi giornali e pochissimi libri, degli altri si fece insano abuso. Non si badò nè ad istruire nè ad educare: si declamò, ma le allocuzioni declamatorie sono buone a chi è già preparato ad udirle, non a chi è affatto digiuno del soggetto.

La stampa svegliò o tenne sempre deste le passioni, degli affetti non si curò: ciò è come voler fare il tetto della casa senza gettare le fondamenta e tirar su le mura. E alle passioni tutte si sciolse il freno, ed ogni freno, onde la tribuna fu lagunda o deserta, la piazza trionfò di oratori, che cominciarono e finirono il discorso colla perorazione. L'Austria, il sanfedismo, e gli opposti ai moderati, alimentarono la fiamma dell'incendio, onde ne nacque quella confusione, quel clamore continuo, quell'impor giudizi o impor consigli delle fazioni trionfanti, che prodnssero orrore come d'inferno, che rovinarono l'impresa, agevolando la resurrezione dei tristi, colle impedire ai veri buoni e schietti di operar bene il bene della patria. Di qui in gran parte gli errori di Carlo Alberto, sia nel campo, che nella reggia, originarono.

Ho detto di sopra che i sanfedisti, l'Austria ed i repubblicani congiurarono ai danni d'Italia, ma dichiaro qui, relativamente agli schietti e

sinceri oppositori, che non intesi, nè intendo dire che gliene fossero collegati coi nemici d'Italia, o faccio questa osservazione unicamente perchè tale giudizio si fece d'alcuno. Ma a mostrare la insussistenza dell'asserto basta far questa riflessione: che interessando ai nemici d'Italia mandare in rovina la impresa del suo risorgimento, era naturale che da quella parte si mettessero, dalla quale stavano gl'insensatamente querulo oppositori. E dico insensatamente per molte ragioni, delle quali solo non mi basta addurre, e scelgo questa. Il lamento principale che da essi facevasi non era per il procedere lento a svecchiare? Io lo dirò anzi pigro, ed in molti anco suggerito da tristo animo cotal procedere, ma d'altronde considero, che l'Italia non poteva rinnovarsi in un giorno che troppe cose in una volta si portarono in campo. Ma se la parte della opposizione non si spingeva audacemente fin là dove giunse, sarebbero esse ripiombate sull'Italia le nuove sventure? Io dico che no, appunto perchè questo pretesto presero per motivo a reagire i satelliti austriaci. or domando se quei lamenti e quelle opere furono o no insensate? D'altronde è giusto il riflettere che se gli oppositori volevano fare opera proficua alla patria, questa sarebbe stata d'istruire e illuminare i governi con la calma e la dignità della critica, non con l'arte rabbiosa e intollerante dei passionati.

Dissi altresì che i principi peccarono quanto e più dei popoli, ed ora eccomi alle ragioni.

I principi si erano già costituiti come la sola autorità e sufficiente a giudicare del come dovevansi amministrare i popoli. Ora, supponendoli in buona fede, io dico: quando i popoli invocarono le riforme, non ghele concessero essi affermando che i tempi erano mutati, la civiltà aver progredita, quelli esser degni e maturi ai liberi reggimenti? E allora non dovevano essi infrenar le fazioni, quando si mostrarono turbatrici del ragionato procedere? E perchè spengerle, anzichè abbandonarsi ad esse perchè a talento gli conducessero, poichè ben sapevano, che là gl'indirizzavano ove volevano andare? Quindi operarono peggio che i popoli tristamente operarono, poichè che tristi erano, e che di mala fede operarono è facile il crederlo ove si pensi alla loro vita antica, al conto, dopo il 1849, in che tennero le concesse riforme. Il re di Napoli bastò solo a sè stesso; il papa-re ebbe l'aiuto di Francia repubblicana e dell'Austria, quella lo occupò Roma e tuttora ci stà, questa le Romagne, che solo per necessità di guerra abbandonò nel giugno del 1859

Gli Austriaci furono, come dissi, in Toscana e a Modena e a Parma. Austria ristrinse le alleanze col sanfedismo e colla santa alleanza, così i principi serrati insieme in empia lega si ricostituirono contro la causa dei popoli.

Ma la libertà d'Italia fu battuta, non spenta. Un giovane re, quasi sulla tomba del padre suo, fra le sue braccia la raccolse, e la portò come in sublimissimo baluardo in quell'estremo angolo d'Italia, nel quale e dal quale essa aveva avuto i più leali apostoli, moltissimi difensori intrepidi e martiri gloriosi. Vittorio Emanuele II giurò serbarla intatta e pura, il Piemonte divenne la fortezza dove viva l'italica libertà si custodì e si mantenne.

Fu suo primo ministro Massimo D'Azeglio, già valoroso soldato a Vicenza. L'indirizzo o programma che egli si propose seguire fu semplice: ristorare il regno dei gravi danni sofferti, accogliere gli esuli dalle altre provincie italiche, e disporre il Piemonte in modo onde avvenire la moltitudine a civiltà, preparando ai futuri destini. I principii di filosofia politica che ritraeva erano quelli dal Balbo propugnati continuamente, e continuamente pur dal D'Azeglio, che per questo appunto più innanzi lo dicemmo scolare di lui.

Durante gli strepitosi avvenimenti italiani il popolo francese, colla rivoluzione del febbraio del 1848, atterrò quello stesso Luigi Filippo che aveva innalzato nel 1830. Costituì la repubblica, alla presidenza della quale riuscì pervenire nel 1849 al principe Luigi Napoleone Bonaparte, figlio del già re d'Olanda, nipote al primo Napoleone, e quello stesso che col suo fratello Luciano trovammo fra i cospiratori italiani nel 1831. Egli, ad imitazione del primo Napoleone, cambiò la repubblica in impero il 24 dicembre 1852.

A Vienna l'imperatore Ferdinando I aveva concesso anch'egli lo Statuto e convocate le Camere, indottovi certo dall'agitazione liberale dei suoi popoli e dagli avvenimenti di Vienna e dell'Ungheria, che sotto il valoroso Kossuth era insorta a rivendicare la propria indipendenza. Ma soggiogata anco l'Ungheria come l'Italia, non si parlò più di statuto nemmeno a Vienna. Ferdinando abdicò la corona al suo nipote Francesco Giuseppe II, giovane allora di 18 anni.

Cotal miseranda fine per manco nei popoli di accorgimento politico e di fede negli schietti amatori della felicità d'Italia, pei tradimenti dei principi spergiuri, per le nequizie della corte romana, per le perfide

sanfedistiche e austriache, cotal miseranda fine ebbero gli avvenimenti italiani, i quali con ordine e indirizzo maraviglioso incominciati, declinarono poi sì in basso, che finirono assorbiti da una vorticosa e spaventevole voragine.

La prova andò fallita per la terza volta: gli ammaestramenti della lezione però furono molti ed eloquenti: i popoli ne trassero giovamento?

Capitolo VI

> La bella libertà, ch'altri fece tolta
> Per tuo non sana opra, cerca e sospira
> E i passi erranti si cammina dritta gira
> Da quel torto sentier, dove sei volta.
> *Del vescovo Rubiccioni*

I principi spergiuri ritornarono ai sistemi del 1815, più duri, più tirannici rendendoli, collo infondergli cioè l'ira barbara e feroce dell'oppressore, che sul capo degli oppressi torna beffardo a cantare l'inno di una esecrata vittoria: i popoli però non tornarono indietro.

Sparito lo stato di naturale sbigottimento, nel quale gli avevano portati le nuove vicende, più illuminati intorno al principio proclamato dai primi tra i sostenitori dell'italico risorgimento, ammaestrati dalle tante cose vedute nel fortunoso periodo trascorso, stabilito tosto il nuovo modo, suggerito sempre dalle circostanze, onde apparecchiarsi alla quarta riscossa, alienaronsi affatto dai principi fedifraghi o dai loro governi, drizzando il guardo alle Alpi Cozie, se non di subito con fede, certo con grande speranza, sulle quali la bandiera d'Italia sventolava ancora, come faro a quegl'infelici che vagavano in cerca della patria. Dei tanti partiti, dai quali gl'Italiani erano stati divisi, soli due ne restarono: quello del Balbo e quello del Mazzini. Il primo ebbe lentamente prevalenza su questo, poichè Vittorio Emanuele II stette sempre saldo al suo giuramento, onde riuscì a mutare in fede quella speranza, che verso il Piemonte, nella catastrofi del 49, restò sola a conforto dei miseri. Il partito di Mazzini, per la solita ragione della insofferenza nello attendere le buone occasioni, fece nel decennio dei tentativi di riscossa a Genova ed a Livorno: ma vennero tosto repressi: giovavano però

quei tentativi a mostrare gli animi degli Italiani, ed a non far dimenticare di troppo l'Italia a quelli, che più degli altri avevano dovere di ricordarsi di lei; ma parliamo con ordine, benchè rapidamente, delle vicende italiane nell'ultimo decennio.

In Piemonte, da quell'epoca al 1859, al ministero d'Azeglio altri si successero, e furono segnalati quello di Siccardi e quello di Cavour. Il re Vittorio Emanuele stette sempre saldo nel suo proposito, e procedè sempre diritto per la sua via, e così diritto che meritò il nome di re galantuomo. Il suo governo fu sempre intento a svecchiare ed innovare, e a prepararsi ai nuovi destini della patria, benchè non tanto alacremente. Gli altri principi italiani stettero anch'essi saldi nei loro propositi, e combatterono con ogni modo le aspirazioni di libertà. La occupazione austriaca in Toscana ebbe fine nel 1855.

Il Piemonte custodiva il palladio dell'italica libertà, il governo del re che avea nel 1848 innalzata la bandiera tricolore italiana, dopo le sventure del 49 la innalzò la sulle alpi che gli stanno a cavaliere, perchè tutti i popoli italiani vi tendessero gli sguardi. Noi lo dicemmo; nella storia italiana ei non aveva un periodo come i vicini Lombardi, la Sicilia, Roma e la Toscana, per due volte, vi avevano avuto; gli era riserbata una gloria più bella nel secolo XIX, quella di raccogliere le sparse membra d'Italia.

Il Piemonte inviò Cavour al congresso europeo tenuto a Parigi nel 1856, congresso che successe alla guerra di Oriente, ove i 18mila piemontesi, che vi combatterono con gli alleati franco-inglesi, si segnalarono per valore, specialmente alla presa della Cernaia. E colà Cavour orò fervorosamente la causa d'Italia, che d'allora si incominciò a riguardare con simpatia, se non con amore, dall'Europa, eccettuatane l'Austria; così Cavour pose la prima pietra, direm così, di quell'edificio, intorno al quale dovevano gl'Italiani tutti incominciare a lavorare nel 1859.

Gl'Italiani ammaestrati da tanti fatti, educati alla scuola di una durissima prova, avevano appreso omai come la calma o la prudenza non l'agitazione o le opere precipitose, avrebbero potuto solo condurre a bene la patria impresa, e con l'amore vero del patriotta vi si apparecchiavano.

Spuntava il 1859 e le speranze degli Italiani rafforzavansi tanto più che la Francia, per bocca del suo imperatore, pronunziava parole benevole ai medesimi. Più tardi il re Vittorio Emanuele dichiarò aper-

tamente, innanzi al senato e ai rappresentanti di quel popolo che tanto gelosamente custodì per dieci anni la nostra libertà, dichiarò apertamente che il suo cuore non era insensibile ai gridi di dolore, che da ogni parte d'Italia a lui mandavano gli oppressi: non era lontano il giorno della vendetta giurata a Novara. Nell'ottobre del precedente anno però una segreta lega offensiva e difensiva, fra la Sardegna e la Francia, era stata conchiusa, questa avova promesso, per mezzo dell'imperatore, venire ad aiutare la guerra della indipendenza italiana ove si fosse combattuta. Napoleone III con ciò chiamava la Francia a riparare verso l'Italia le offese e i danni arrecatile dal primo Napoleone e astringeva i Francesi a combattere per quegl'Italiani che già nelle guerre napoleoniche tanto avevano combattuto per essi. Veniva altresì a far cancellare quelle antiche offese, colle quali Francia, non meno d'Austria o di Spagna, avevano funestato Italia, opprimendola, dominandola prepotentemente, come il Botta egregiamente osservò, quando scrisse le parole che noi metteremo per epigrafe a questo ragionamento.

Ben presto si parlò in Italia che la questione italiana era prossima ad entrare sul campo della realtà, da quello speculativo, e ad illustrare la quale cominciarono a pubblicarsi scritti assennati in Francia, fra i quali notissimo è quello che porta il nome di *La Guerroniere*, ed è attribuito allo stesso imperatore (*Napoléon III et l'Italie*), ed in Italia, scritti tutti volti ad illuminare le menti ed a prepararle o disporle ai prossimi avvenimenti, de' quali maturavansi i primordii. La stampa periodica anch'essa si diede e grave e dignitosa a preparar la grande opera, gli animi tutti s'indirizzaron là ove gli chiamava il re: i repubblicani, seguito a chiamar così gli oppositori del 48-49, che durante il decennio non avevano dismesso di operare, e benchè non bene a proposito, pure non inutilmente, fecero questa volta alla patria il sacrifizio non solo di tenersi in silenzio e di non operare contrariamente agl'iniziatori del nuovo moto, ma sotto lo stesso stendardo del re rimanevansi, perchè esso era spiegato per l'Italia contro l'Austria. Questo progresso fece in Italia la filosofia politica pratica.

Tutto accennava vicina la guerra, ed il Piemonte e la Francia apparecchiavansi alla guerra, non senza prima tentare le vie degli accordi pacifici. E nel mentre il Piemonte si apparecchiava alle armi, i liberali delle altre provincie correvano volentieri nelle legioni della nazione, che ordinavansi colà. L'Austria pure a terribile difesa disponevasi,

con l'esercito, con le antiche e triste arti sue, col sanfedismo. Gli altri principi d'Italia tenevansi fermi ai loro posti, o dichiaravano la neutralità stolto compenso sempre, beffardo insulto ora ai popoli delle provincie da loro governate, quasi che essi potessero starsene indifferenti spettatori là, dove le battaglie della patria si combattevano. Fra i governi neutrali era il Toscano, quelli di Parma e Modena eransi dichiarati apertamente a favore dell'Austria.

Gli accordi e le pratiche diplomatiche tornarono vane, restavano armi per sciogliere la questione, così la gravissima responsabilità della guerra toccò tutta all'Austria, poichè essa fu che quelle andarono a vuoto. La quale baldanzosa atteggiava a minaccia il suo fortissimo esercito sull'opposte rive del Ticino, e dal Lago Maggiore e Piacenza fino ad Ancona. Vittorio Emanuele fa suo l'oltraggio e l'insulto che l'Austria faceva all'Italia, chiama all'armi i prodi convenuti d'ogni parte d'Italia intorno la bandiera della Nazione, si pone alla loro testa, non d'altra ambizione guidato che da quella di mostrarsi il primo soldato dell'indipendenza italiana. Questo avvenne nel giorno memorando del 27 aprile.

L'imperatore Napoleone avea dichiarato che egli era pronto sempre ad accorrere là ove era una causa giusta da combattere, dichiarò più tardi che Italia dovea esser libera dall'Alpi all'Adriatico, allora era già alla testa del suo esercito, sceso in Italia a sostenerne le ragioni, alleato col Piemonte, che rappresentava l'Italia.

Se Leopoldo, l'austriaco, voleva dichiarar la neutralità, neutralità non voleva il popolo della Toscana, onde avvicinandosi ogni dì più a quello dell'incominciamento della guerra dal riscatto, dopo avere esso dato prove, troppo pazienti, di sofferenza e di espettazione, finalmente il suo dovere verso l'Italia gli impose d'invitare il principe a dichiararsi o per questa o per l'Austria, e se per l'Italia si fosse dichiarato, gli fu detto che abdicasse al figlio Ferdinando la corona, poichè in lui niuna fede il popolo altrimenti non presterebbe. Giunto era il giorno della giusta vendetta di un popolo deriso, tradito e oppresso, di un popolo che lo sapeva spergiuro, violatore dello statuto per aver introdotto truppe straniere o nemiche al popolo nelle sue terre, per averlo insultato a Livorno e in S. Croce, quando pregava requie ai morti a Curtatone, insultandolo in tutto e sempre, affidandone il governo a rinnegati Italiani, calpestando egli ogni più sacra aspirazione di patria. Eppure coll'arroganza di un austriaco egli osò dirsi l'offeso a quella

proposta! E tornatogli vano anco il barbaramente effrenato tentativo di fare un mucchio di rovine della città, bombardandola, amò meglio ritirarsi coll'Austria, anzichè restare coll'Italia, e fece bene: fu l'unica volta in cui fu leale ed operò da sovrano in vita sua; questa, nella quale veramente seppe riconoscere il suo posto.

Restaurata così la popolare potestà, si istituì un governo temporaneo a capo del quale fu Carlo Boncompagni, col titolo di Commissario straordinario del Re di Sardegna, con autorità delegata per la sola durata della guerra.

Sul Ticino intanto cominciarono le battaglie della redenzione, che furono gloriose su tutti i punti, a Montebello, a Varese, a Palestro, a Magenta, a Melegnano, a S. Martino e a Solferino: in men di due mesi la guerra fu portata dallo Scrivia al Mincio.

Dopo la battaglia di Montebello fuggì la duchessa di Parma, e in appresso il duca di Modena: i popoli insorsero invocando, come i Toscani, l'egida del primo soldato della Indipendenza, il quale vi mandò per suo straordinario commissario Carlo Farini, già ministro a Roma nel 1848, dotto scienziato, profondo scrittore. Più tardi anco le Romagne si sottrassero al governo papale, e istituirono pur esse un temporaneo governo. Il clero, parlo più particolarmente di quella parte che è costituita in dignità, e che usufruttua ricche prebende, salvo poche eccezioni, non solamente si tenne in silenzio apostata della fede alla patria, ma contro la patria, con empio e sacrilego esempio sì, contro la patria si pose, giurando codardamente la sua fede e l'opera sua allo straniero: non fu ultimo fra questi il papa, come tra i primi nella devozione all'Austria era stato il re di Roma! Ma l'Italia attese medesimamente al compito suo, anzi meglio, perchè non ebbe ipocriti tra i sostenitori dei suoi diritti.

Di vittoria in vittoria le legioni alleate correvano: Venezia attendeva con ansia che l'ora suonasse della sua liberazione, quando improvvisamente si udì la voce della pace. Ne rabbrividì, e tremò la misera regina delle lagune, tremò di un nuovo Campoformio! Quella voce contristò tutti, liberi ed oppressi: tutti tremarono, ed il pacificatore anche esso più dei pacificati tremava! Quali ragioni la imponessero, non son note ancora: quella che ci dissero fu il timore di una guerra universale. Fu vera? È troppo presto per rispondere a questa domanda. La Lombardia restò intanto al re Vittorio Emanuele.

L'esito della guerra avrebbe consigliato o fatto subire all'Italia centrale un assetto correlativo. La guerra non toccò il suo termine, ma i popoli dell'Italia centrale volendo provvedere ad un assetto stabile per sè medesimi, così a Firenze, Bologna, Modena e Parma si pensò a radunare assemblee costituenti. Allora i Commissari Sardi furono richiamati. I popoli di Parma e Modena elessero dittatore lo stesso Farini e più tardi lo fu anco delle Romagne. In Toscana andò a capo del governo il Barone Ricasoli, cui era compagno con altri l'illustre Salvagnoli.

Le assemblee dichiararono unanimi la decadenza dei principi, e fatta ragione della crescuta civiltà e della volontà dei popoli, che aspiravano alla unità politica d'Italia, ossia a costituir l'Italia in nazione, considerando che Vittorio Emanuele erasi tenuto sempre fedele alla causa del popolo italiano, così unanimemente decretarono di voler costituire un regno forte, e farne re costituzionale Colui, il quale, nuovo Farinata, poteva dire:

> Ma fa lo sol colà, dove sofferto
> Fa per ciascun di torre via l'Italia,
> Colui che la difese a viso aperto.
>
> DANTE *Inferno*, X.

Ma la diplomazia non volle ingiustamente riconoscere i decreti delle Assemblee italiane, la quale accusa d'ingiustizia io non elevo di fronte all'Atto finale di Vienna, il codice del gius pubblico europeo, ma di fronte al diritto di natura ed alla storia. La quale solamente dal 1815 mi dà diversi esempi comprovanti ch'essa non fu poi sempre scrupolosa osservatrice del vantato suo codice; e mi basta solo accennare le due rivoluzioni francesi, quella del 1830, e l'altra del 1848.

Non volle riconoscere quei decreti, forse paurosa che alcuna potenza insorgesse a combatterli; o perchè incredula sulla libertà ed indipendenza dei deputati che gli profferirono; o perchè veramente dubitò quello fosse il sentimento e il bisogno del popolo della provincia Toscana e dell'Emilia, il sentimento ed il bisogno del popolo italiano. A che la condusse questo fatto? Ad un assurdità maggiore. Di vero per il governo costituzionale d'Inghilterra, e di Prussia, e di Francia (io non vado ora ricercando da quanta libertà sia questo informato, solo mi

basta che un principio liberale, quantunque ristrettamente, professi) quei governi costituzionali, dico, negano ad un popolo la libera manifestazione del suo voto. Ma, si obietta, essi debbono rispettare le disposizioni dell'Atto finale: ma il tenersi alle disposizioni dell'Atto finale, disposizioni essenzialmente dispotiche, non è già un assurdo per liberi governi? E non le violarono nel Belgio ed in Francia? Ma la diplomazia dei despoti non commise un più grande assurdo, e quella dei Costituzionali non cadde in contraddizione quando nel marzo di questo stesso anno alle popolazioni della Toscana e della Emilia richiese che per suffragio universale nuovamente manifestassero la loro volontà? Come non essa così devota all'Atto finale tremò innanzi ai liberi e sinceri decreti delle libere assemblee, e non tremò alla sola idea di suffragio universale? I popoli solennemente le dimostrarono che i decreti emanati nell'agosto dai deputati eletti liberamente da loro, contenevano ed esprimevano veramente il voto delle popolazioni. Per tal modo venne costituito un regno sotto lo scettro costituzionale della monarchia di Savoia, forte di 11 milioni, che dal lago di Garda si estende fino alle Cattolica, da Orbetello a Nizza, la quale è città e provincia italiana, non più, non meno di quello che lo è Tenda, Cuneo, ec.

Noi già dicemmo (pag. 8) quale era la politica divisione italiana del 1815, diremo ora quale è quella del 1860.

Nel giorno in cui scriviamo (15 giugno) la Sicilia quasi tutta per eroica insurrezione si è sottratta alla dispotica o tiranniche dominazione del Borbone, ma l'isola di Malta che le sta di faccia tiene ancora ingiustamente nella sua potestà l'Inghilterra. Garibaldi l'invincibile, che le accorse con i suoi volontari a sostenervi e dirigervi la santa causa d'Italia, Garibaldi proclama in Sicilia il voto dell'unione al costituito regno italiano, e tutti i cuori e tutte le voci gli rispondono unanimi. I popoli dell'antica civiltà con quelli della nuova, e della nuovissima fra poco si riabbracceranno, indivisibilmente fratelli.

Di qua dal Faro domina ancora il Borbone, ma il fuoco del Vesuvio arde nel petto dei Napoletani (comprendo con questo nome tutte le popolazioni dalla Calabria agli Abruzzi) come quello dell'Etna arse ed arde vivissimo in quello dei Siciliani. Ora della liberazione suonerà anco per questi oppressi, come per i soggetti alla tristissima dominazione del papa-re, come suonerà per i Veneti, che insieme agli abitanti della Corsica e di quanti sono nell'Italia popolazioni essenzialmente

italiane, si riabbracceranno finalmente in un fraterno amplesso, si riuniranno alla loro madre, da cui per la perfidia e per la forza da tanti anni si tennero ingiustamente e crudelmente disgiunte. Sì, questa unione non è lontana, l'Italia, come disse Vittorio Emanuele, che omai dobbiamo riguardare come l'unico suo re, l'Italia sarà presto degl'Italiani. La pace di Villafranca (intorno alla quale avevamo promesso (pag. 37) spendere alcune parole, lo che non possiamo mantenere per non avere oggi documenti migliori, onde parlarne convenientemente, del giorno in cui facemmo la promessa) la pace di Villafranca tiene ancora disgiunta da noi la Venezia e conseguantemente altre provincie, ma l'ora della liberazione suonerà per tutte. In quarantacinque anni molte di quelle linee che tenevano divisi gl'Italiani furono cancellate, o lentamente e con gran fatica si cancellarono: perseverammo, e perciò vincemmo. Oggi però si corre più rapidi al compimento dell'opera. Uno degli ostacoli più forti al libero andare ci venne sempre dalla diplomazia, se oggi non ci si è dichiarato amica, non ci si è almeno sinora dichiarata nemica. E se essa continuerà a serbare questo contegno (col quale ci rende almeno un po di giustizia) noi non avremo più ostacoli, nè la diplomazia può mutarlo a nostro danno, senza essere vergognosamente ed assordamente ingiusta. Forse che l'Italia non ha diritto a costituire la propria nazione così che sia politicamente una, come lo è, per esempio, la Francia? Forse che oggi il popolo italiano non è, a grandissima maggioranza, concorde in questo volere; e così che nol fu mai tanto? La sua felicità, il suo benessere, la sua dignità stessa non gl'impongono di assettarsi in casa sua a modo suo? La odierna civiltà europea non è essa favorevole alla costituzione delle nazionalità? E chi avrà una ragione più potente di quella degli Italiani, poichè niuno mai patì per la libertà o per la indipendenza quanto essi patirono? Io dirò anzi di più, che nella opera santissima tutte le nazioni debbono aiutare l'Italia, perchè l'Italia o sienla od etrusca, l'Italia dei Romani o dei Comuni, fu sempre grande, e lo fu quando molto di quelle che oggi menano vanto di sè tanto strepitosamente, non erano che nude sabbie e campi deserti mentre già in quelli d'Italia le messi biondeggiavano abbondanti i suoi colli erano già vestiti di pampini ubertosi incoronati dal verde eterno del pacifico ulivo. Dante, Michelangiolo, Machiavello e Galileo, nati e cresciuti in Italia, e nella parte prediletta d'Italia nel cuore della nazione, sono quattro, le glorie dei quali si compendiano nel loro

nome ed i benefiej dai medesimi resi a tutta quanta l'umanità sono compresi nella formola della civiltà universale. Noi non saremmo superbi tanto da chiedere che innanzi all'Italia ogni nazione faccia atto di riverenza e di ossequio; chiederemo solo che più oltre non ci siano ingrate le nazioni, poichè la gratitudine almeno avremo diritto ad esigere. L'Italia non fece mai tornare fatale ad alcun popolo la sua grandezza e potenza: lo si lasci adunque correre liberamente la sua via. Ma il Colosseo ed il Campidoglio, che sopravvissero a tante rovine, rivedranno, sì, rivedranno liberata la città dei Gracchi dalla prepotenza dei Cesari, rivedranno l'altissima Donna riascendere maestosa il suo seggio, intorno il quale raccoglierà i già sparsi e divisi suoi popoli, per formarne una sola famiglia.

Questa nuova vita la nuova generazione apparecchia all'Italia, della quale già gran parte ne usufrutta. Il filosofo, che è il sacerdote ed il padre indefettibile della società, crebbe in questo ed educò la novella generazione, mostrandole il passato, ed aiutandola e confortandola assiduamente, e con ogni modo, le indicava il futuro, insegnandole il come poteva conseguirlo. Gli ultimi avvenimenti italiani rendono manifesta la potenza della verità sull'errore, nell'assegnare i quali avemmo sì grande concordia di volontà, quanto ne avemmo largo ammaestramento dalle passate colpe, popolari e regie.

Qui finisco il mio ragionamento. Lo incominciai raccomandando la fede nei buoni principi; il trionfo che hanno riportato fa ragione al mio dire. Il dispotismo ci si aggravò lungamente sul collo; tentammo più volte di scuoterlo; ma ricademmo sotto il suo peso, perchè noi ancora non eravamo valevoli ad abbatterlo. Ma quando della coscienza dei nostri diritti fummo pienamente convinti (lo che fu opera della istruzione non interrotta mai dai sapienti) allora possedemmo la forza per conquiderlo; insorgemmo, e il solo fremito della libertà, che con alito infuocato usciva dai nostri petti, conquassò il trono dei despoti. Il Emanuele della novella generazione o della nuova fede politica stava in mezzo di noi. Raccomando la perseveranza nel sostenere i buoni principi.

E or vegga ognuno se

Amar la patria sua è virtù degno

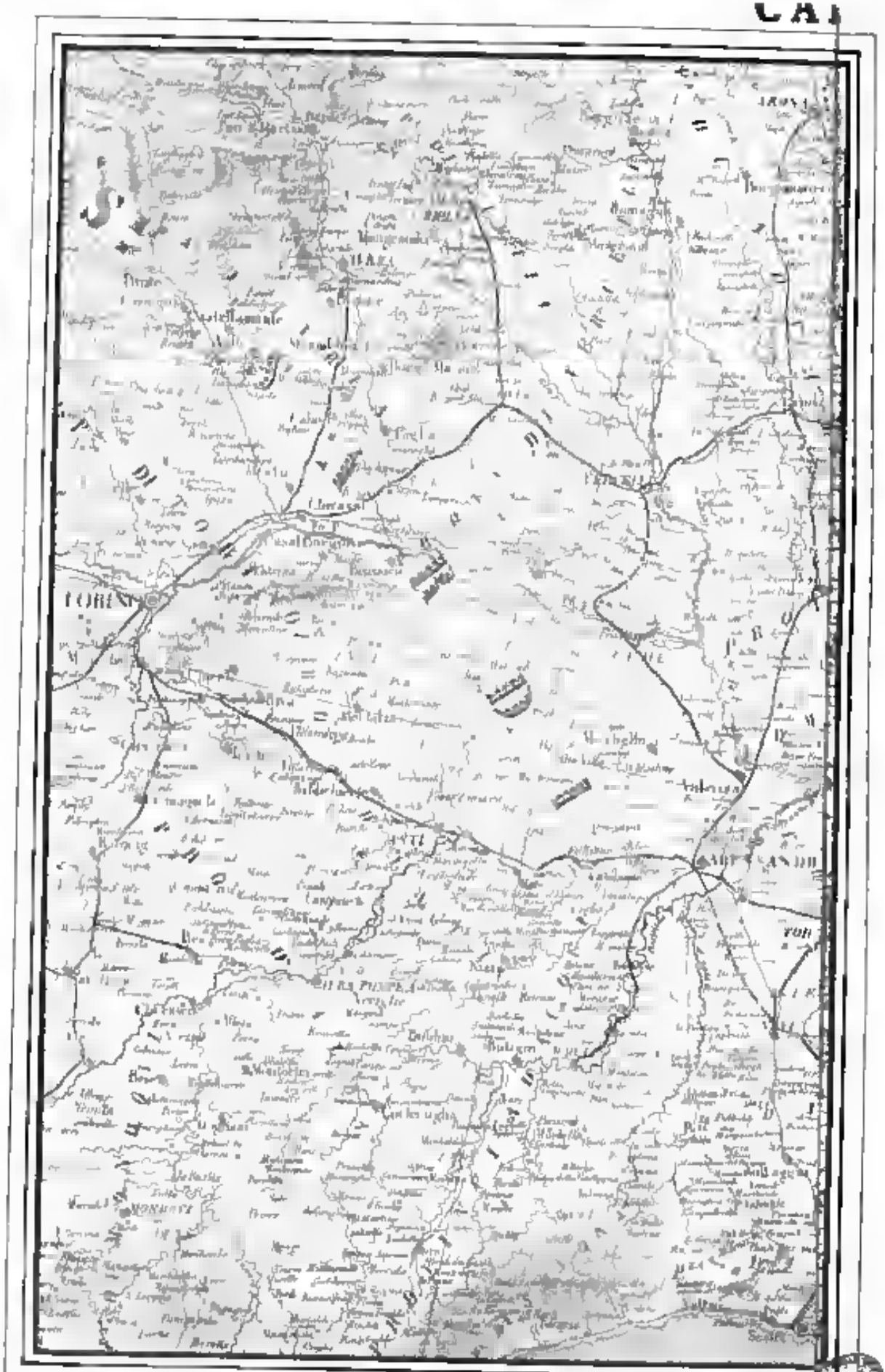
PARTE SECONDA

I.

NARRAZIONE DELLA GUERRA DEL 1859

II.

LE BIOGRAFIE


FLORENCE

NARRAZIONE

DELLA GUERRA D'ITALIA NEL 1859

§ I

La causa della guerra era antica quanto la dominazione straniera, quanto la schiavitù della patria. La causa dunque vi era: occorreva cercarne l'occasione.

Noi non entreremo in quel laberinto, nel quale la diplomazia andò a cercarla; contentiamoci di lamentare la tristissima condizione dell'Europa, la quale di per sè stessa si è posta nel miserabile stato di chiedere o accennare ad una cosa per volerne un'altra, stato d'altra parte senza fine ridicolo, perchè ognuno sa della commedia, pure ognuno crede alla commedia, o sia tra gli spettatori con quella gravità stessa, colla quale assisterebbe al prologo di un dramma, o al primo atto di una tragedia. Pure dovremo anco noi far cenno della questione delle parole, che precedè quella delle armi.

Non appena la diplomazia si accorse che l'attitudine della Sardegna, o per dir meglio d'Italia, in faccia all'Austria era disdegnosa e quale veramente di nemica a nemica, subito entrò in mezzo per far la pacera, e dopo un affaccendarsi apparentemente sincero, apparentemente operoso e senza posa, venne fuori la Russia a proporre un congresso delle cinque grandi potenze, al quale doveva intervenire la Sardegna, lo che fu sempre la scusa dell'Austria ad opporvisi, perchè volevala esclusa. Una delle condizioni proposte, l'adempimento della quale dovea precedere il Congresso, era il disarmo immediato e simultaneo dell'una parte e dell'altra. Francia, Inghilterra, Prussia e Sardegna accettavano la mediazione della Russia; respingevala l'Austria.

Conosciuta la questione, si vedrà subito anco nel caso nostro che le riflessioni da me fatte per anzi son giuste. In sostanza la Sardegna,

a nome d'Italia, voleva che l'Austria ripassasse le Alpi, che i principi d'Italia si sciogliessero dalla lega dispotica con essa giurata, e che i popoli delle altre provincie italiane venissero da essi retti con libero governo. Chi mai oserebbe affermare che i principi italiani accoglierebbero tale proposta? Chi l'affermerebbe dell'Austria? Evidentemente definiremo la questione italiana colle parole del nostro Re, evidentemente essa era una di quelle tante questioni che si sciolgono più presto colla spada, che non per forza di ragionamento.

Pure anco l'Austria, dopo lungo tergiversare, mostrava accogliere la proposta delle potenze, a condizione che la Sardegna avesse *disarmato*, ossia ridotto l'esercito sul piede di pace, purchè avesse dato commiato ai corpi franchi, ed essa non prometteva la correspettività, mostrando fino all'ultimo, ed in ogni atto, quanto perfida fosse ingiusta e sleale. Quello conteneva la nota del 19 aprile 1859, che per il barone Kellesberg il conte Buol inviava al conte Cavour, il quale nel giorno 26 rispondeva, dichiarando di non accettare quella condizione.

I provvedimenti di guerra già da lunga pezza apparecchiavansi, e poichè un concentramento di truppe era avvenuto oltre il Ticino, e poichè prudenza voleva di essere cauti in tanta concitazione ed irritazione degli animi, così raccolto aveva il suo esercito, che aveva distribuito a scaglioni dalla Dora Balea, a Casale, a Valenza ed Alessandria.

Qui dobbiamo ricordare il convegno tenuto a Plombières fra Napoleone III e Cavour nell'ottobre del 1858, come notammo nel Capitolo VI. Per lo che inviatasi dal conte di Cavour quella risposta all'Austria, Vittorio Emanuele doveva conseguentemente invitare Napoleone come suo alleato a venire a sua difesa contro l'aggressione dell'Austria, aggressione già moralmente per le provocanti minaccie incominciata, e per la violazione del confine che le guardie esploratrici del suo esercito, già in aspetto guerresco oltre il Ticino, avevano consumata.

Nel giorno appresso Vittorio Emanuele tornò ad esaminare i suoi titoli di credito contro dell'Austria, vide quello che a 10 ore della sera del 23 marzo 1849 egli aveva segnato a Novara, e con quella penna stessa colla quale il magnanimo suo genitore fatto aveva segnato della abdicazione, con quella penna stessa scrisse le seguenti parole che indirizzò al suo esercito: « Soldati! l'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti, e minaccia di invadere le nostre terre, perchè la libertà qui

regna con l'ordine, perchè non la forza, ma la concordia e l'affetto tra popolo e sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa: l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi, e ci mettiamo in sua balìa.

« L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta: io la ho disdegnosamente respinta.

« Soldati! Vi ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla Nazione. L'annunzio che vi dò è annunzio di guerra. All'armi dunque, o soldati! » E con questi sensi magnanimi conchiudeva:

« Muovete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregate la vostra bandiera: quella bandiera che coi tre suoi colori è colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a compito vostro l'indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa che sarà il vostro grido di guerra. »

Napoleone non solamente rispose sollecito all'invito, ma diè ordine all'esercito d'incamminarsi alla volta d'Italia, ed il 30 aprile l'esercito francese incominciava il suo ingresso in Torino: veniva pel Moncenisio e Susa, pel Monginevra, Pinerolo e Genova.

Il giorno innanzi Vittorio Emanuele aveva annunziato ai popoli del regno il perchè della guerra, significandogli la insolente proposizione dell'Austria, e che i prodi soldati del suo generoso alleato l'imperatore Napoleone verrebbero a combatter con i suoi la battaglia della libertà e della giustizia.

Conveniente era altresì al re di Piemonte, che nel decennio aveva solo tra i principi per tutti gl'Italiani sostenuto le loro ragioni, conveniente era, io diceva, che in quel momento solenne anco ai popoli d'Italia rivolgesse la sua parola: e così ad essi parlò:

« L'Austria assale il Piemonte, perchè ha perorato la causa della comune patria nei consigli dell'Europa, perchè non fu insensibile ai vostri gridi di dolore.

« Così rompe essa oggi violentemente quei trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, e l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione.

« Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

« Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato della indipendenza italiana. »

Napoleone alla sua volta esponeva al Senato ed al Corpo legislativo francese la storia delle vertenze fra Italia ed Austria, e concludeva che per l'alleanza delle due nazioni, fondata sopra comuni interessi, simpatie tradizionali, fratellanza di origine e di armi, la Francia doveva andare al soccorso d'Italia. Ai Francesi pure nel 3 maggio dalle Tuilleries annunziava succintamente la storia medesima, ripetendo che lo scopo della guerra era di rendere l'Italia agl'Italiani, e non di farle cambiare di padrone: così avremo, ei diceva, ai nostri confini un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza. Nella qual frase, bisogna confessarlo vi è un po' di orgoglio imperatorio, altrechè, più bello era lo attendere che tal dichiarazione si facesse alla Francia dalla stessa Italia. D'altra parte, se dobbiamo parlare per la verità, non per orgoglio, la Francia come tutte quante le nazioni, non doveva all'Italia il seme almeno della civiltà? Di più gl'Italiani sotto il primo imperatore non avevano combattuto valorosamente sopra tutti gli stranieri, che con la Francia combatterono, unicamente per la Francia e per il Bonaparte? E nei giorni della prima e della seconda sventura l'Italia non si era serbata dignitosa innanzi al Bonaparte, non fu a costantemente si mantenne amica alla Francia, che non fu sempre egualmente amica d'Italia? Essa perciò non doveva ora ajutar questa? Ritorniamo alla nostra narrazione.

Anco l'Imperatore d'Austria annunziava la prossima guerra ai suoi popoli, e le sue ragioni chiamava diritti giusti, appunto come Vittorio Emanuele chiamava diritto degl'Italiani la rivendicazione delle terre soggette alla dominazione di lei. Niuno sosterrà certo che fosse giusto il linguaggio dell'uno e dell'altro, si comprenderà agevolmente però da qual parte fosse il torto.

L'esercito italo-franco adunque stava dalla parte del giusto. Animato dal nobile affetto di redimere Italia dalla straniera schiavitù, ei non poteva nudrire che sensi generosi e magnanimi, e contrarii sensi dovevano ispirare l'animo dell'austriaco, perocchè una ingiusta causa egli stava a difendere, e come per la civiltà nei primi erano quegli affetti resi più grandi e spettabili, così per la non civiltà e la nativa ferocia meschini

ed abbietti erano nei secondi. Lo che dal procedere degli uni e degli altri manifestamente vedremo. Diciamo ora delle forze dei due eserciti.

L'esercito italo-franco ammontava a circa 250,000 uomini, dei quali 90,000 circa italiani, spartiti in cinque divisioni, diretta ciascuna da un generale: e così la 1ª da Castelborgo, la 2ª da Fanti, la 3ª da Durando, la 4ª da Cialdini, la 5ª da Cucchiari. La cavalleria formava una divisione comandata da Sambuy, l'artiglieria era diretta da Pastore, il genio da Menabrea, capo dello stato maggiore dell'esercito fu Morozzo Della Rocca, ed intendente generale, Della Rovere. La Marmora in quel tempo presiedeva al ministero della guerra.

Un'altra divisione, l'azione della quale era indipendente, forte di circa 6,000 uomini, era capitanata da Garibaldi, e si denominava dei Cacciatori delle Alpi. Garibaldi è uomo per virtù cittadine e militari senza esempio: diremo di lui distesamente nella Biografia, ora basti notare, che appena ebbe sentore della nuova guerra italiana, si apparecchiò a lasciar l'isola di Caprera, ove modestamente da qualche anno viveva, venne a Torino il 2 marzo, ed accettò il grado di generale nell'esercito che il governo gli offrì. Ma ben tosto pensò a fare una eletta di giovani per ordinarli in brigata di bersaglieri, secondo il suo sistema che è quello delle *guerrillas* spagnole, e allora un regio decreto istituì i Cacciatori delle Alpi. Garibaldi vuole giovani robusti, intelligenti, fidi, pazienti ad ogni disagio: poichè il sistema delle operazioni militari di Garibaldi posa sulla fede in lui, sull'agilità e rapidità dei movimenti, egli ebbe presto messa insieme la brigata, e istruita alla sua dura e mirabile scuola.

L'esercito francese era pur diviso in cinque corpi, forte di circa 150,000 uomini. Baraguay d'Hilliers comandava il 1º, Mac-Mahon il 2º, Canrobert il 3º, il 4º Niel, il 5º il principe Napoleone Girolamo. Il quale di Genova, ove per alcun tempo tenne il suo quartier generale per servire ad un movimento strategico, fu mandato in Toscana, ed entrò in Livorno il 23 maggio. Il Re che, come sappiamo, aveva accettato, durante la guerra, la dittatura in Toscana, pose le milizie di questa provincia, alla testa delle quali stava l'Ulloa, già valoroso difensore di Venezia, sotto il comando del principe Napoleone, e le aggregò così al 5º corpo, che venne ad esser forte di circa 50,000 uomini: fra questi erano quelli della brigata dei Cacciatori degli Appennini, organizzati in Firenze da Mezzacapo. Ma noi torniamo all'ordine della narrazione.

Quanti nemici stavano armati innanzi a noi? Presso a 400,000 erano gli Austriaci nel Lombardo-Veneto, fortissimi per le opere di offesa e difesa da essi costruite dopo il 1849, e per le antiche, fra le quali il quasi inespugnabile quadrilatero di Verona, Legnago, Mantova e Peschiera. Generali dei corpi militari austriaci erano Lichtenstein, Schwartzemberg, Stadion, Zobel, Benedeck, i due Urban, Reisach Clam-Gallas. Giulay teneva il sommo impero, il famoso strategico Hess col suo consiglio e col suo senno guerresco aveva gran parte nelle determinazioni del supremo duce. Uomo è costui di gran fama militare ed antica, pure gravi errori commise egli in questa guerra, come a suo tempo diremo.

Appena i Francesi giungevano, erano tosto concentrati anch'essi ad Alessandria, a Casale, nella valle superiore della Scrivia, e tra Alessandria e Genova, a Novi e Gavi. Re Vittorio Emanuele era alla testa dei suoi, come dei suoi pure stava alla testa Napoleone imperatore. L'esercito italo-franco pose la sua stanza principale in Alessandria, il nemico a Pavia. Una flotta francese fu mandata nelle acque di Venezia circa alla metà di maggio.

Il governo italiano già aveva ritirato le armi della Guardia Nazionale dai luoghi adiacenti al Ticino, e da tutti i luoghi facili ad essere invasi dal nemico, ordinando alle popolazioni di non assumere contegno provocante, serbando il dignitoso.

Il nemico nella mattina del 20 aprile varcò, come accennammo, il confine, e invase il Piemonte, occupando Mortara, Vercelli e Novara, spingendosi fino nella Lomellina, occupando Casale e Sannazzaro nel centro, e nell'opposto lato Voghera ed altre terre. Gli italo-franchi tenevansi sulla difensiva, respingendo però quegli attacchi parziali, e quelle squadre nemiche che ad esplorare ed a provocare giravano attorno. Vasto campo avevano invaso, e nelle loro scorrerie ogni più visibile e nefando eccesso soldati e ufficiali commettevano. « Abusando senza ritegno, dice il Reyneri (*Da Montebello a Solferino, Relazione, ec.*) dei diritti della guerra, in paesi aperti, contro popolazioni inermi ed inoffensive, imposero ovunque requisizioni impossibili, con violenze e minaccie di saccheggio, ferro, incendio e fucilazioni, devastarono senza alcun bisogno, e per puro vandalismo. I ufficialità si dilettò specialmente in violenze personali, in sconcezze nelle famiglie, in orgie a spese delle popolazioni, rubava e vendeva le cose predate e

COMBATTIMENTO DI VARESE

requisite per intascar danaro si giunse persino ad obbligare le autorità ed i privati a spiare o riferire le mosse degli alleati, o tradurre prigioni ragguardevoli persone, a fucilare e martoriare senza motivo individui e famiglie, e costringere popolazioni intere, donne ragazzi e vecchi a lavorare in trasporti ed in inutili opere fortificatorie, assoggettandoli ad ogni sorta di strapazzi e stenti » Casei, Gerola, Cervesina, Silvano, Petra, Corana, Voghera, Casteggio, ove fu trucidata l'inerme famiglia Cignoli, undici persone, per impeto brutale; Broni, Stradella, Barbinnello, Pinerolo Mezzana-Rabattone Mezzanino e Casatisma faranno eterna e lagrimevole testimonianza delle cose sovra esposte (Vedi ancora GILARA *Storia aneddotica della occupazione austriaca*, ec.)

Mentre che l'esercito alleato tenevasi così sulla difensiva, Garibaldi stava coi suoi sulla Dora e lungo la Sesia, minacciando ardimentosamente da quella parte l'ala destra del nemico

Se la nostra narrazione avesse per iscopo di servire ai militari non dovremmo essere coscenziosamente minuti nel parlare dei movimenti degli eserciti, dei luoghi occupati o della loro importanza questa narrazione non deve servire ad altro che a commemorare i quattro più grandi avvenimenti della guerra del 1859 quindi noi potremmo venire senza più a parlare di quei combattimenti dei quali fu promessa la illustrazione, ma non possiamo intanto tralasciare di ricordare quello di Montebello, che fu il primo della rapida e gloriosa guerra, ove Italiani e Francesi combatterono così valorosamente, benchè inferiori per numero ed impreparati, da inaugurare con una vittoria il vero principio della guerra, lo che fu il 20 maggio Le conseguenze della quale vittoria portarono che gli alleati si spinsero innanzi verso il centro nemico, fissando il loro centro a Casale, e fortificandosi sulla destra e sulla sinistra il Re da S Salvatore trasferì il suo quartier generale a Occimiano l'Imperatore da Alessandria a Voghera.

§ II

COMBATTIMENTO DI VARESE.

Sui primi di maggio il generale Giuseppe Garibaldi si stanziò a Brizzolo la sua brigata occupava la linea che dalla Verrua e Bruscasso fa capo a Casale

L'austriaco accennava ad aprirsi la via del Po, accennando veramente a Torino. L'8 di maggio perciò si raccolse al Ponte Stura per sorprendervi le milizie del Caldini che ivi erano accampate, fra le quali trovavasi pure la 3ª compagnia dei Cacciatori delle Alpi capitanata dal Dr Cristoforis; prospero fu l'esito di questa piccola fazione. Ma gli Austriaci, io lo dissi, accennavano a Torino; tanto fecero perciò, onde aprirsene una via, che vennero ad un nuovo tentativo su Biella ed Ivrea; ma la popolazione tutta di quei luoghi si profferse spontanea alla difesa, e Garibaldi mandò ad Ivrea un battaglione dei suoi. Il nemico, vista l'attitudine delle popolazioni, saputo che la Guardia nazionale, e i militi della 4ª divisione e dei Cacciatori stavano ad attenderlo, si volse indietro fuggendo, e Garibaldi con i suoi lo inseguì alle spalle, facendolo rientrare nel suo accampamento.

Garibaldi il 17 di maggio giunse a Biella con tutti i suoi, e vi fu accolto con entusiasmo dal popolo, non che dal pio e dotto vescovo Losana. Ne riparte il dì appresso, e il 27 giunge a Gattinara, il 28 a Castelletto sul Lago Maggiore. Di qui invia messi ad Arona con ordini che si apparecchi il necessario per più giorni alla sua brigata; e il 29 parte per Arona; ove giunta, la brigata, cotto e mangiato il *rancio*, si abbandona al riposo. Ma sulla mezzanotte destata, è messa nuovamente in via, a Sesto Calende trova un presidio austriaco, e la batte; restano quivi a difesa alcuni di quella, gli altri si portano al Ticino, vi trovano apparecchiati dei barconi, e lo tragittano; ecco Garibaldi ed i suoi valorosi sul suolo lombardo; i liberatori degli oppressi hanno toccato la terra degli schiavi.

Garibaldi distende tosto per le città e per i paesi vicini il manifesto, che riportiamo: « Lombardi! Voi siete chiamati a nuova vita e dovete rispondere alla chiamata, come risposero i vostri padri in Pontida ed in Legnano. Il nemico è lo stesso, atroce, assassino, depredatore.

« I fratelli vostri di ogni provincia hanno giurato di vincere o di morire con voi. Le ingiurie, gli oltraggi, le servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare, e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore straniero.

« Vittorio Emanuele, che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce supremo, mi spinge tra di voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono commosso dalla sacra missione affidatami, e superbo di comandarvi.

« All'armi dunque, il servaggio deve cessare, e chi è capace d'impugnare un'arma e non la impugna, è un traditore.

« L'Italia, coi suoi figli nati e purgati dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò tra le nazioni — GARIBALDI »

Non appena in Varese è diffuso e letto, che tosto la popolazione insorge al grido di *Viva Italia*, disarma le guardie austriache, proclama la dittatura di Vittorio Emanuele e mette insieme rapidissimamente una guardia nazionale.

Quell'Urban, che era stato compagno nelle barbarie di Haynau, si trovava nella provincia di Como. Egli, ad obbedire agli ordini feroci di Gintay, il quale nel suo manifesto ai Lombardi avea detto che gli « abitanti dei luoghi che farebbero cessa comune colla rivoluzione gli punirebbe col fuoco », e per seguire rigorosamente i sistemi feroci dell'Austria, anco Urban avea dichiarato che se un filo elettrico, od una rotaia della ferrovia, o comunque le popolazioni innalzassero difficoltà alla comunicazione tra luogo e luogo, avrebbe considerati come tutti egualmente responsabili gli abitanti di quel comune, ove il fatto avvenisse la pena era di morte.

Nella sera del 23 maggio raccolse quattro compagnie di croati, che unì al battaglione venutogli da Brescia col general Dupper, e muovo per Varese. Erano 5,000 fanti ed avevano quattro pezzi di artiglieria. Prima di partire però aveva imposto ed esatto gravissime somministrazioni, e tolte 37,000 lire alla cassa di Finanze.

Noi ricordiamo che De Cristoforis era rimasto a Sesto Calende con una compagnia. Ebbe avviso che gli Austriaci si avanzavano per Varese, egli si pose in agguato con i suoi, piombò sull'avanguardia nemica, la sbaragliò e poi si ritrasse velocemente sopra Varese. Qui un proclama di Emilio Visconti-Venosta, commissario per il Re, aveva dato avviso alla popolazione dell'avanzarsi di Urban. « Il nemico minaccia di attaccarci. La città concorre all'opera della difesa. Voi siete stati i primi a salutare la bandiera tricolore italiana, voi sarete i primi a difenderla ». E Varese fu subito munita alla difesa col concorso di tutti, così che meglio non si poteva. Garibaldi dirigeva l'opera, egli, quei di Varese ed i suoi erano pronti a ricevere il nemico.

Sulla strada che lungo i colli conduce di qui a Como, era stata innalzata una fortissima barricata, resa più forte dall'appoggio ad un muro

di giardino qui Garibaldi collocò una colonna dei suoi prodi. Gli Austriaci l'aggredirono di fronte, ma i Cacciatori gli respinsero, il fuoco era vivissimo e senza vantaggio per gli Austriaci. Questi, per distruggere la barricata, si dividono in due ale, e si muovono per minacciare i fianchi degl'Italiani e tentano coi cannoni distruggere la barricata. I Cacciatori sospendono in un attimo la difesa, gli Austriaci gli credono fuggiti, si lanciano allora sulla barricata per varcarla e inseguirli alle spalle, ma i Cacciatori tornano improvvisi alla difesa, gli spaventano, gli sbaragliano o gli voltano in fuga. Ne fu tosto dato avviso a Garibaldi, il quale con altra mano dei suoi esce da Varese, tentando assaltare alle spalle il nemico, e lo trova quando, tornato all'assalto, nuovamente tentava abbattere con due cannoni la barricata, ma nuovamente imponenti gli Austriaci si volgono precipitosi alla fuga. Garibaldi gl'insegue fino a Molnate, donde nella sera ritorna in Varese, accolto con entusiasmo e con gratitudine dalla liberata città. Questo combattimento ebbe luogo il 20 di maggio, così splendidamente sulla terra della Lombardia, la terra della più dura schiavitù, veniva iniziata l'opera della liberazione.

Garibaldi nel dì appresso si muove per la conquista di Como, la quale è difesa dagli Austriaci dall'altura di S. Fermo, posizione assai difficile ad occuparsi, ma Garibaldi con un pugno di valorosissimi cacciatori espugna S. Fermo, ove il prode De Cristofaris conquistò colla preziosa sua vita la contrastata vittoria. Como fu così liberata, gli Austriaci si ritrassero a Camerlata. Garibaldi gl'inseguì, e valse in fuga precipitosa, il quale colla sua animosa legione, sempre sulla linea settentrionale tenendosi, procedè oltre, molestando il nemico, con che favorì le operazioni guerresche del Re e dell'Imperatore. La pace di Villafranca arrestò il corso delle sue vittorie là sullo Stelvio, ove poco prima, ai cacciatori tirolesi che tentavano il passo di Bormio, aveva mostrato che stavan sopra i Cacciatori delle Alpi.

Noi abbiam visto gli Austriaci affrontare e sostenere gli attacchi dei Cacciatori, gli abbiam visti altresì fuggire impauriti sbandandosi, non ritrarsi ordinati. Lo che debbe attribuirsi al terrore ed allo sgomento che il nome solo di Garibaldi infondeva in essi. Abbiamo mille testimonianze dalle quali risulta che ad ogni passo innanzi che facevano essi nell'invaso territorio piemontese, domandavano sempre: Vi è Garibaldi? È vicino? È lontano? Tanto può il suo nome, perchè è la espressione di un altissima virtù eminentemente italiana.

BATTAGLIA DI PALESTRO

§ III

Combattimento di Palestro

Il 29 maggio il re si trovava a Vercelli, l'imperatore, che a Casale aveva tenuto precedentemente un abboccamento col re, comanda che gli Italiani ivi stanziati passino nel dì appresso la Sesia: quel giorno era l'anniversario della battaglia di Montanara o Curtatone, eroicamente combattuta dai Toscani nel 1848. Nel giorno seguente ricorreva la commemorazione della giornata di Goito, da Carlo Alberto vinta contro gli Austriaci nel 1848; e quella della resa di Peschiera, pure avvenuta nel 1848.

L'anniversario di Goito e di Peschiera fu in quest'anno solennemente celebrato con nuove vittorie degli Italiani contro gli Austriaci, fu celebrato a Palestro dal re, dai suoi valorosi e dal 3° degli Zuavi, che l'imperatore aveva messi a disposizione del re stesso.

Stanno intorno a Palestro Vinzaglio, Casalino e Confienza. Gli alleati vogliono spingersi innanzi, avvicinarsi ormai al Ticino, e cacciare dal territorio piemontese l'austriaco invasore: ecco lo scopo dei movimenti dei nostri: gli Austriaci stanno forti in Palestro ad attendere l'attacco, non che nei luoghi indicati ed a Villata. Questi avevano innalzate delle trincee, ed erano così ben muniti, i nostri dovevano operare sopra un terreno malagevole alla fanteria, e più assai ai cavalieri ed agli artiglieri, poichè per le pioggie continue e dirotte dei giorni precedenti, non che per la sua natura, non solamente non prestava solidità, ma vi si affondava.

Giusta gli ordini dell'imperatore e del re, varcavano, sopra ponti costruiti all'uopo, varcavano la Sesia la 1ª, la 2ª, la 3ª e 4ª Divisione degli Italiani, operando sempre sulla destra. La sinistra era guardata dalla 5ª e dai Francesi. La 1ª e la 2ª quella da Castelborgo, questa comandata da Fanti, erano dirette a Borgovercelli, per avanzarsi a Casalino, per correre infine su Vinzaglio, antica terra dei Borgaro, che è posta sopra un'altura: dovevano esse minacciarne il fianco. La 3ª comandata da Durando, posta sotto gli ordini di Canrobert, parte della quale restò a munire la destra, doveva pur essa dirigersi a Vinzaglio per attaccarlo di fronte. I Cavalleggeri Salazzo erano colla 1ª, alla 3ª si

aggiunse la cavalleria Piemonte reale e Genova La 4ª, della quale era duce Cialdini s'indirizzò al Tornione, per attaccare anch'essa Palestro, appena la 3ª avesse occupato Vinzaglio

Presso Casalino scorre il fiume Busca, termine indicato per le operazioni alla 1ª e 2ª divisione durante la notte del 29 dovevansi distendere lungo quella linea del fiume, dalla quale appunto potevasi offendere il nemico La 3ª divisione aveva preso stanza a Parnasco. Tra questo luogo e Vinzaglio il terreno è coperto da risaie, attraversato da una sola strada, bagnato da tre fiumi che versano nel Gamara, che divide in due Palestro a metà del cammino tra Parnasco e Vinzaglio è un luogo detto la Pista

Durando mandò intorno esploratori, i quali non scorsero alcuno dei nemici però fece tirare due colpi di cannone tanto per avvertire Fanti o Cialdini, che egli era arrivato, e tentare al tempo stesso se alcuna cosa scuopriva innanzi a sè, e nulla ancora Una mano di bersaglieri è inviato allora alla Pista, ma appena vi è giunta, da Vinzaglio con vivissimo fuoco è salutata dagli austriaci, ai quali risponde ritirandosi poi a raggiungere la divisione, poichè lo scopo della sua mossa avesse conseguito Alle 3 pomeridiane giunge intanto l'ordine del re che subito si dà principio al combattimento. L'ordine è ricevuto con gioia, dato il segno dell'assalto, il 16° dei bersaglieri, duce il Vivaldi, si slancia ed espugna la barricata dal nemico innalzata a impedir l'entrata in Vinzaglio. Sopraggiungono il 2° battaglione del 7° ed il 4° col maggior Borda, col colonnello Beretta ed Arnaldi generale della brigata che combattevo, e tutti perseguono il nemico in parte fuggente, in parte ancora combattente per la via e dalle case di Vinzaglio, d'onde ne è alfine pienamente cacciato, battuto altresì nella sua fuga dal 1° e 2° del 7° di linea, unitamente ai bersaglieri, su quel tratto di terra che allargasi da Confienza a Palestro

Gl'Italiani sono intanto in Vinzaglio, ma il nemico, afforzatosi, tenta recuperarlo L'offesa e la difesa sono vigorose d'ambo le parti, ma i nostri, fieri della prima vittoria, l'animo e quasi le proprie forze raddoppiano, si serrano strettamente insieme, e piombano così sull'austriaco caricando alla baionetta, innanzi alla quale lo spavento e la codardia subentra in luogo del furore nei petti nemici, e si ritraggono fin sulla via di Confienza, ove riunisconsi ad una colonna dei suoi diretta a rinforzare Palestro, e lì tutti soffermansi, poichè gli giunge notizia che anco

questa importante posizione è stata espugnata; ed ora eccoci a dire il come, e da chi.

Accennammo che la 4ª divisione, comandata da Cialdini, cui si aggiunse parte della 2ª, marava più particolarmente a Palestro. Con questa divisione stava il re stesso, e con lui il 3º battaglione degli Zuavi. Il terreno sul quale dovevano operare nulla lavoriva i nostri, poichè fosse da molti rivi, fiumi e fossi attraversato, non che da estese ed inondate risaie. Gli esploratori dal Cialdini inviati a spiare il nemico lo incontrarono al ponte del Gamara, a circa 1500 metri da Palestro. I bersaglieri assaltarono, e superarono tosto l'abbattuta, costrutta dal nemico, che vòlto indietro, fuggiva, e quelli perseguivanlo alle spalle caricando alla baionetta, nel mentre che dietro a questi ordinavansi gli altri in due colonne di destra e sinistra, avanzando le batterie al centro, e precisamente sul ponte del Gamara.

Il fuoco si fece vivissimo, accanito il combattimento, il terreno fu guadagnato palmo a palmo; ma fu guadagnato, e finalmente gl'Italiani, non senza forti perdite, giunsero ad impadronirsi del villaggio, per difesa del quale gli Austriaci aveano ricevuto vistoso rinforzo, benchè già si nostri stessero sopra per numero, non che per sito munito e favorevolissimo. Così nella sera del 30 maggio, per i gloriosi fatti della giornata Casalino, Confienza, Vinzaglio, Torrione e Palestro erano in potere dei nostri. Ma il Cialdini non credevasi ancora sicuro, onde di subito e durante la notte fece eseguire importanti opere in avanti a difesa di Palestro. Il re era a Torrione, ove aveva trasferito il suo quartier generale.

Come il Cialdini sospettò, così avvenne. Nella mattina del 31 ebbe avviso che una colonna austriaca di 25,000 uomini, con numerosa artiglieria, partiva da Bobbio per riconquistare i siti perduti nel giorno innanzi.

Il 3º degli Zuavi, che l'imperatore avea posti sotto gli ordini del re, era accampato sulla sinistra della Sesia, quasi in faccia a Confienza. Il re, che indipendentemente dall'avanzarsi dell'austriaco verso Palestro aveva divisato andarlo ad assalire a Bobbio, usciva di buon ora di Palestro, recatovisi dal Torrione, seguito dalla 1ª, dalla 4ª, e da due squadre dei cavalleggeri di Alessandria, seco portava una batteria.

Si scontrò col nemico, ed accortosi che egli accennava a circondarlo, cominciò a tirarsi indietro e ripiegare lentamente sulla Sesia, ove stavano accampate delle divisioni francesi. La colonna austriaca condotta

da Dornsdorf si presentò innanzi a Palestro, ma fu tosto e valorosamente respinta. Il simile incolse all'altra Weig, che pure per altro lato attaccò Palestro. Zobel, duce del combattimento, chiamò allora in soccorso le riserve di Kradeska, e disperate lanciaronsi contro le difese dei nostri, ma furono respinte non meno valorosamente di quelle di Dornsdorf. La colonna del re teneasi al largo per la campagna, avvicinandosi però al luogo attaccato, ma con i soli uomini e la cavalleria (e questa assai a stento) poichè gli artiglieri per quelle risaie, e fuori di quelle, non potendo, per l'addotte ragioni, trasportare le artiglierie. La colonna però saltando fossi, guadando rivi, traversando risaie inondate si portò sotto gli avamposti nemici, rispondendo formidabilmente al formidabile fuoco di essi. Gli Austriaci avevano collocata una batteria sopra un altipiano ripido e scosceso dalla parte dei nostri, per agevolar l'avanzarsi della brigata Szabo, destinata a rinforzarli; un fuoco micidiale e vivissimo pioveva sugli Zuavi che gli stavano di fronte dalle bocche dei loro cannoni. Gli Zuavi, che prima avevano risposto vigorosamente al loro fuoco, ora più non potevano, poichè nel guadar rivi e risaie inondate la polvere delle loro cartucce erasi bagnata. Un grido d'indignazione e di marziale furore però uscì da ogni petto: alla bajonetta! alla bajonetta! E su si arrampicano animosi e fieri per l'alto-piano. Il re, in notizia del fatto, porta tosto, a rinforzar l'assalto, una mano di bersaglieri: egli stesso si pone in mezzo di loro, vicinissimo al fuoco, come essi combatte valoroso, ed inanima tutti alla vittoria. L'ardore dei prodi si raddoppia: la voce e la presenza del re e la emulazione sorta nell'animo degli Zuavi e dei bersaglieri italiani, gli danno alimento novello. Il re in mezzo a tanto valore è entusiasta: corre presentissimo pericolo, eppur si avanza con essi, che tremano per la preziosa sua vita, che lo supplicano a ritirarsi: « Io faccio quello che fate voi, risponde il re: avanti! » E come se questa parola avesse dato onnipotente virtù a quei valorosi, si slanciano sul nemico, lo vincono, lo voltano in fuga, lo perseguono alle spalle, coadiuvati dalla divisione Cialdini, che su altro punto avea preso l'offensiva e seriamente gli molestava. La occupazione di Palestro e dintorni fu così assicurata agli alleati: gli Austriaci si ritrassero a Bobbio.

Gravissime perdite furono sofferte d'ambo le parti, ma più dalla nemica che dalla nostra, che le rapì cannoni ed insegne, e fece moltissimi prigionieri.

BATTAGLIA DI MAGENTA

5 Giugno 1859.

§ IV

Combattimento di Magenta

Giulay, feroce predatore, mette duce di eserciti, dopo i combattimenti di Palestro si accorse evidentemente a che mirava l'imperatore che da destra e sinistra, ognor più da vicino lo stringeva. Era scopo omai di tutte le operazioni dirette a fiate degli alleati astringer l'austriaco a varcare il Ticino. La guerra della redenzione doveva omai combattersi sul terreno e nei campi di Lombardia. Noi già conosciamo che Garibaldi colla sua prode brigata aveva preparato ed agevolato sulla sinistra quanto dagli alleati dovevasi operare. Giulay pertanto levò subitamente le sue stanze da Mortara e si portò a Rosate.

I movimenti così diretti come indiretti di Napoleone tendevano altresì, come suolsi praticare da ogni esercito in faccia ad esercito nemico, a fare intravedere al nemico la possibilità che uno operi in un senso, mentre in altro senso veramente ad operare si apparecchia. Giulay così immaginò che il Bonaparte volesse tentar l'ingresso in Lombardia dalla sua destra, e cioè dai Ducati, egli si afforzava quindi sul Po, nel mentre si apparecchiava a difender sulla sua destra la via da Novara a Milano, e si afforzava perciò, come fu detto, a Magenta. Il terreno della sua difesa costituiva un triangolo, la sommità del quale era Magenta stessa, l'angolo a destra Buffalora, a sinistra Robecco. In questo punto si concentrò quando già disperava difendere la linea del Ticino varcato omai dagl'Italo-francesi, e dopo i fatti che ora siamo a narrare precedenti la presa di Magenta.

Mac-Mahon, l'eroe di questa giornata 4 giugno, passa il Ticino innanzi a Turbigo, provenendo da Novara. Va esaminando le alture di Robecchetto, e scorge una colonna di Austriaci. Manda tosto un ordine a De La Motterouge che lì si rechi coi suoi tre battaglioni di Zuavi, ordina pure alla 2ª brigata dei medesimi, che per la via di Castano muova a fiancheggiarli. Gli Zuavi mentre sono per entrare nel villaggio sono accolti da un vivissimo fuoco nemico, cui rispondono vigorosamente così, che tosto gli Austriaci volgonsi in fuga. Ritentano quelli, nello uscire, di attaccar nuovamente gli Zuavi, i quali coll'ardore stesso gli rispondono, onde sono costretti, gravissimamente offesi, a ritirarsi

Così gli alleati rimasero padroni di Turbigo, e sicuro da quella parte il passaggio del Ticino al resto delle milizie di Mac-Mahon, ed a quello del Fanti. Il quale avuta notizia che Urban con circa 12mila uomini tentava assalirli, andò innanzi verso Magenta, passando per Castano, Bussate, Inverano e Messero, sempre a lieve distanza dagli Austriaci. Una recognizione della cavalleria piemontese s'incontrò a Lonato e Pozzolo cogli Austriaci, e gli respinse dopo una sola carica.

Tutto l'esercito italiano insieme alle divisioni di Mac-Mahon e Canrobert, doveva operare sulla sinistra; l'imperatore erasi recato a San Martino colla guardia imperiale, che prese parte alla espugnazione del ponte di Buffalora. Niel ed altri corpi vigilavano il campo a destra. Ma tra le sorprese del nemico, onde Mac-Mahon che precedeva le colonne di sinistra non avea tempo di ordinarle, tra per vario accidentalità che fecero ritardare lo avanzare degl'Italiani e dei Francesi, Mac-Mahon, non che l'imperatore, trovaronsi a sostenere il fuoco contro i nemici, assai pericolosamente, imperocchè le loro forze fossero inferiori a quelle degli avversarii, nè potessero aumentarle. Anzi quelli, dopo il fatto di Robecchetto, ritentarono un colpo sulla destra degli alleati, ripassando il Ticino, inoltrandosi fino a Vigevano; ma anco qui furono ben presto battuti.

Finalmente l'attacco era sopra ogni punto vivissimo, ovunque trovavansi difficili i passaggi dei fiumi, poichè o i ponti erano abbattuti o minati e guasti dai nemici, ovunque incontravansi barricate munite di artiglierie, ed ogni accesso a Magenta virilmente difeso da forti colonne. L'imperatore ebbe rinforzi però, e disfece gli Austriaci a Buffalora. Canrobert, Niel, Renault, Espinasse e, come potè giungere il Fanti, mantavano da ogni parte l'opera del Mac-Mahon, tutti vigorosamente intenti alla espugnazione di Magenta. Anco in questo combattimento gli Zuavi ed i bersaglieri italiani caricarono più volte e formidabilmente colla bajonetta, tutti con eroismo combatterono, come valorosamente il nemico sosteneva il combattimento. Pure anco a Magenta gli fu avversa la fortuna, come a Montebello, a Varese a San Fermo ed a Palestro, alle 8 e mezzo di sera gli alleati ne erano padroni. Però le perdite, numerosissime d'ambe le parti, furono grandemente inferiori da quella degli alleati, ma furono troppo amare, chè l'acquisto di quella giornata costò la vita di prodi generali, ed ufficiali.

INGRESSO IN MILANO DELL' IMPERATORE NAPOLEONE III E DEL RE VITTORIO EMANUELE II
8 Giugno 1859

Questa vittoria fu splendida su tutte, poichè così lasciava libero l'ingresso a Milano, donde gli Austriaci loggirono tosto e da ogni luogo circonvicino, convergendo tutti a sinistra sull'Adda. Abbandonarono altresì i ducati e gli Stati pontifici, sollecitamente ripassando, dopo 10 anni, la linea del Po. Ma l'imperatore ordinò a Baraguay d'Hilliers ed a Mac-Mahon di cacciar gli Austriaci di Lodi, e spingerli verso il Mincio. E l'uno per la direzione di Lodi, l'altro andò per quella di S. Giuliano. Gli Austriaci furono incontrati a Melegnano, e dopo breve e forte attacco vennero respinti. Da quel giorno essi doverono ritrarsi sul Mincio, e colà fra poco gli rincontreremo in memorabilissimo combattimento a lottare con i nostri, gli uni e gli altri valorosamente.

§ V

INGRESSO DEGLI ALLEATI IN MILANO

Nella notte dal 4 al 5 giugno gli Austriaci fuggivano disordinatamente da Milano, dando così certezza ai Milanesi, che tra breve la bella e ricca città di loro sarebbe occupata dalle vittoriose milizie degli Alleati. I Milanesi perciò già si abbandonavano alla gioia, ed a pavesare le case della bandiera italiana sotto gli occhi stessi del nemico, che fremente minacciava tornare a far pagare quella esultanza.

Milano era in festa, ed il Municipio, interprete sempre legittimo dei voti del popolo, votava per acclamazione un indirizzo al re, nel quale rinnovava il tardo patto del 1848, quello cioè di riunire la Lombardia alla Sardegna, ed un altro indirizzo di ringraziamento votava a Napoleone III. L'uno e l'altro vennero presentati nello stesso giorno al re ed all'imperatore nel loro quartier generale.

L'esercito alleato si riposava intanto dalle dure fatiche; Milano apparecchiavasi a ricevere i difensori d'Italia.

L'ingresso nella capitale della Lombardia avvenne il 8 di giugno: primo entrò il re, e subito dopo l'imperatore, con che questi agli Italiani, ed agli stranieri voleva testimoniare che amor di conquista non lo avea fatto scendere in Italia.

Io non dirò delle grida festose e dei mille e mille viva e plausi unanimi, coi quali essi vennero accolti. Io non dirò della immensa moltitudine che invadeva il Corso, pel quale procedevano le Loro Maestà

non dei fiori sparsi a larga mano sul cammino dei vincitori, non delle corone offertegli, non delle migliaia di bandiere, che rendevano incantevole e superba la bella Milano. Potrei io mai descrivere l'esultanza di un popolo, che ieri schiavo trepidava sotto il bastone dell'austriaco soldato, ed oggi ha in mezzo di se i difensori del suo diritto. Chi sono i difensori della ragione e del santissimo diritto d'Italia? Tali per i Milanesi e per gli Italiani erano in quei giorni Vittorio Emanuele e Napoleone III.

Nel vasto e magnifico tempio si resero grazie delle liberatrici vittorie a Dio. Non mai in tanto solenne ed entusiasta il canto di quell'Inno che in quel magnifico tempio in concetto e la prima volta cantato da S. Ambrogio e dal dotto e profondo vescovo d'Ippona.

Il re prese stanza nel palazzo Busca; l'imperatore in quello Bonaparte. Questi nel giorno stesso pubblicò un suo discorso agli Italiani. La opportunità e ragione del quale è nel discorso stesso contenuta; noi lo riportiamo qui per intero.

« Italiani! — La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia; or vengo a dirvi perchè ci sono.

« Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, io mi decisi di sostenere il mio alleato, il re di Sardegna. L'onore e gl'interessi della Francia me le imponevano. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato diminuire la simpatia che era universale in Europa per la vostra causa, facendo credere che io non facessi la guerra che per ambizione personale, o per ingrandire il territorio della Francia. Se mai vi hanno uomini, i quali non comprendono il loro tempo, io non sono certamente del novero di costoro. La opinione pubblica è oggi illuminata per modo che si diventa più grandi per influenza morale esercitata, che per sterili conquiste; e questa influenza morale io la cerco con orgoglio, contribuendo a far libera una delle più belle parti di Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato che voi mi avete compreso. Io non vengo fra voi con uno sistema preconcepito ad impossessare sovrani, o per imporre la mia volontà; il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno. Esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui, dando a loro occasione di farsi grandi ad un tratto; ma a questa condizione soltanto, che sappiano approfittarne.

BATTAGLIA DI SOLFERINO

« Il vostro desiderio d'indipendenza così lungamente espresso, così sovente deluso, si realizzerà, se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento: la liberazione del vostro paese; organizzatevi militarmente; volate sotto le bandiere di re Vittorio Emanuele che vi ha così nobilmente mostrata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito, ed ardenti del santo fuoco della patria, non siete oggi che soldati per esser domani liberi cittadini di un gran paese. — NAPOLEONE »

Nella sera del giorno stesso il re e l'imperatore si portarono al teatro della Scala; il 12 lasciarono Milano, dirigendosi con l'esercito alleato verso Peschiera e Verona, ove credevano fossersi raccolti gli Austriaci; tenendo la via settentrionale il re andò a prender stanza a Castagnetto presso Brescia; l'imperatore a Covo, vicin di Bergamo.

§ VI

COMBATTIMENTI DI SOLFERINO E S. MARTINO

Nel 1848 volendo Radetzky dare una decisiva battaglia, minacciò la mossa strategica accennando varcare il Po ed invadere i Ducati, per trasportare il nemico a seguirlo, ed egli intanto assaltarlo alle spalle ed invadere i campi conquistati. La forte resistenza a questa mossa opposta dai Toscani a Curtatone il 29 Maggio gli alterò grandemente il disegno; colla vittoria riportata dai Sardi a Goito nel dì appresso gli fu totalmente cancellato. La linea di operazione del maresciallo austriaco fu troppo vasta; e questo fu non ultima occasione alla vittoria degli Italiani.

Il concetto della battaglia che il nemico andava ricercando, onde vendicarsi di Montebello, di Varese, di Palestro, di Magenta e di Melegnano era della natura stessa di quello di Radetzky. Forse Hess fu l'autore di quello e di questo concetto che troppo vastamente fu allargato, come ora diremo. Notisi questo però che tanta importanza dava il nemico ai combattimenti, cui si apparecchiava, che lo stesso imperatore era venuto da Vienna a mettersi alla testa del suo esercito, fortissimo per numero, e per sito: erano coll'imperatore che avea stanza in Villafranca, il duca di Modena, e gli arciduchi Ferdinando e Carlo, figli di Leopoldo l'austriaco.

Grande immenso l'apparecchio del nemico come quello che si dispone a grande battaglia. 250mila uomini vi destinava, i quali dovevano distendersi sur una linea lunghissima di circa a 15 miglia. Del quale apparecchio nemico però non poterono avere alcun sentore gli alleati, benchè nei giorni 22 e 23 precedenti ai combattimenti di cui vogliamo discorrere, i quali avvennero nel giorno 24, mandassero intorno ad esplorare il campo. Pure nell'annottare del 23 gli alleati cominciarono a sospettare gravemente, che gli austriaci avessero intenzione di attaccarli, benchè decisamente non accennassero il dove. Questi eransi ritirati al di là del Mincio; quelli da questo argomentarono che gli volessero attendere al varco del fiume, quando a passarlo si fossero determinati. E veramente vi si determinarono; onde nella sera del 23, Italiani e Francesi ebbero comando di tenersi pronti, per recarsi nel dì appresso ad occupare certi luoghi importanti; quando giunsero notizie che gli austriaci alla volta di quelli appunto si muovevano, ma questi movimenti, si crederono recognizioni non apparecchio solenne a solenne combattimento. Gli alleati, secondo gli ordini del 23, alle 2 ant. del 24 dovevano portarsi su Solferino, Pozzolengo, Cavriana, Guidizzolo, a Medole. E sull'alba invero di quel giorno gli alleati si misero in via; ma coll'esercito austriaco scontraronsi ben tosto, il quale, durante la notte, rivarcato il Mincio, sulla linea accennata che da Verona si estendeva verso levante per circa 15 miglia, ordinavasi ad offesa, e su pel colle di Solferino, in Pozzolengo ed altri siti importantissimi si distendeva. I quali tutti erano per natura favorevoli agli occupanti, favorevolissimi agli austriaci, poichè ad essi ben noti pel lungo esercitarvi di finti combattimenti, oltrechè alle fortezze del quadrilatero appoggiati, come si dice.

Benchè Napoleone nell'annunziare alla imperatrice Eugenia la vittoria di Solferino, scrivesse che il nemico volevalo sorprendere, ma non vi era riuscito, fatto è però che gli alleati furono sorpresi, e la vittoria che riportarono devesi solo allo strenuo valore di loro, animato, anzi fatto gigante dall'amore della gloria e dell'onore; se non che possiam dire che il cielo stesso combattesse per la giusta e santa causa d'Italia, quando il furore del fierissimo uragano svegliatosi verso le 5 pomeridiane ichiuriò tutto, e si volse ai danni del nemico, e così ostinatamente che l'imperatore austriaco ferocemente bestemmiando, lo invocava a incenerirlo coi suoi, invocando che la pioggia si convertisse in ardentissimo fuoco.

L'esercito adunque, per incominciar la narrazione dei combattimenti, l'esercito italo-franco, e l'austriaco ben presto scontraronsi, poichè entrambi mirassero al luogo stesso. In vero non appena Baragney D'Hilliers e Mac-Mahon avevano oltrepassato Castiglione scontraronsi con fortissima colonna austriaca diretta da Schlik, e Niel, con altra che dirigeva lo stesso imperatore Francesco, vi si scontrò a Medole, e così Canrobert a Carpenedolo, gl'Italiani a Rivoltella. Gli eserciti alleati eran troppo slegati fra loro, gli appoggi ed i rinforzi necessarissimi, erano quindi impossibili: a tutto questo provvide Napoleone, onde più tardi gl'Italiani appoggiando colla loro destra la sinistra francese, cooperarono ad agevolar le vittorie.

Il centro della difesa era sostenuto eroicamente da Baraguey D'Hilliers, come in ogni altra ala di Mac-Mahon, Canrobert, Niel e gli altri generali. Dopo lungo combattimento giunsero alfine ai piedi del colle, ove s'innalza la torre ed il villaggio di Solferino, sul quale erasi trincerato l'austriaco. L'esito però pendeva incerto ancora, quando il generale Forey, obbedendo agli ordini dell'Imperatore, fece avanzare la sua divisione, che insieme ai volteggiatori della guardia, ed a formidabile artiglieria, slanciandosi disperatamente all'assalto, e doppiando il valore, benchè stanchi e affamati, essendo già occupate alcune alture in faccia a Solferino, dalle quali i Francesi offendevano il nemico, poi finalmente giunsero ad impossessarsi del colle, del villaggio e della torre di Solferino; e verso le 3 o mezzo pomeridiane il cannone e il moschetto dei Francesi faceva fuoco sugli Austriaci che ritravansi, da quel luogo stesso, dal quale poco innanzi questi su i Francesi tanto micidialmente lo avevano fatto. Fra le molte operazioni del centro, tutte degne di memoria invero, noi non possiamo non ricordare, come pel conquisto di S. Casciano, importantissimo controforte, i cacciatori algerini aiutati da volteggiatori della guardia ed altri valorosi, tre volte dovettero venire a sanguinoso assalto.

Nè i Francesi della destra dell'esercito alleato davano minori prove di costanza, di valore o di eroismo di quelli del centro. Solferino, Cavriana e S. Casciano per questi, Medole, Casanova e Guidozzolo ne faranno eterna testimonianza per quelli.

Gl'Italiani, sotto la direzione del valorosissimo loro Re, non meno gloriosamente l'ala sinistra dell'esercito sostenevano, nè meno importanti erano i luoghi, a difendere i quali essi stavano, nè meno difficil a con-

quistarsi quelli del nemico. La linea delle loro operazioni era tracciata fra il lago di Garda e Pozzolengo nella direzione di Peschiera: ben presto il nemico gli costrinse a concentrarsi intorno a San Martino.

Questo villaggio sta sopra un altipiano, capace a contenere molta milizia, difficile ad espugnarsi, poichè da occidente e settentrione ha una erta scarpa da cui sporgono delle lingue di terra, coperte di alberi e sparse di case, così che agevolmente costituiscono la difesa di chi la occupa. Dalle parte di Colombara, Contracania, Roccolo, l'Ortaglia e Corbù di sopra si presenta quasi inespugnabile.

Questo combattimento ebbe tre fasi penosissime: una dalle 3 della mattina ad un'ora pomeridiana, la seconda da quest'ora alle 4, l'ultima dalle 4 alle 9 e mezzo. Così il sole trovò gl'Italiani, che per la libertà della patria combattevano, e ricoricavasi in mare, quando essi ancora per la libertà d'Italia pugnavano.

Tutto l'esercito italiano ebbe parte nelle varie e dure fazioni del combattimento, ora stava in difesa, ora si metteva sulla offesa, ora guadagnava terreno, poi n'era ricacciato. Quattro volte gli fu tolto di mano S. Martino, tanto sangue erasi sparso, tanti pericoli aveva affrontati, superate tante fatiche per rapide corse, per fame, per sete, per calori di sole infuocato, e per quelle terribili, anco per l'ira dell'i tempesta, durante la quale non cessò un sol momento dal combattere, eppure al riposo ed al ristoro non pensava. La vittoria, e null'altro quei valorosissimi Italiani avevano nel pensiero di conseguire.

Declinava rapidamente il giorno, ed ancora pendeva incerta fra Austriaci e Italiani la pugna: troppo superiori in numero erano quelli su questi, i quali per la ricordata incertezza di vittoria non erano avviliti, lamentavano solo la inferiorità del numero, ed invocavano che Dio ad essi concedesse tanta virtù, quanta per il conseguimento della vittoria gliene fosse necessaria.

Il re prode e guerriero aveva vigilato instancabilmente per tutto quanto il giorno a provvedere ai bisogni del combattimento. Finalmente si decide a tentare un ultimo attacco, e simultaneo, mandandone ordine ad ogni generale. Comanda ai suoi che vadano all'assalto, come ad una festa marziale, suonando le trombe ed i tamburi. Il grido di viva il re, risuona d'ogni intorno, il re è in mezzo di loro, come sempre, anzi sta ai loro fianchi come un Palestro. Muoca un ultimo sforzo, e l'austriaco sarà vinto o vincitore. *Figioli* esclama il re, *e pigliamo* noi *S. Mar-*

tuna a S. Martino prendera noi! Non fu così ciecamente obbedito alcun comando: la si slanciano tra il vivissimo fuoco degli austriaci, che disperatamente combattono e alle 9 e mezzo di sera Italiani e Francesi cantano giulivi l'inno di una ben meritata vittoria a guadagnar la quale 150mila combatterono contro 250mila per oltre a 16 ore. Le tenebre, che tutto intorno avvolgevano omai l'ampia orizzonta celavano in parte allo sguardo dei superstiti la pietosa vista di trentamila cadaveri che ingombravano tutto intorno il terreno.

Nel giorno appresso il re rivolse la sua parola all'esercito annunziando la splendidissima vittoria, « la quale (sono parole del re) costò gravi sacrifizi, ma da quel nobile sangue largamente sparso per la più santa delle cause, imparerà l'Europa, come l'Italia sia degna di sedere tra le nazioni. Soldati! Nelle precedenti battaglie, io (sono sempre parole del re), io ebbi spesso occasione di segnalare all'ordine del giorno i nomi di molti di voi: oggi io porto all'ordine del giorno l'intero esercito. »

Verso l'8 di luglio apparecchiavansi gli attacchi delle fortezze e la flotta dell'Adriatico ad operare simultaneamente su Venezia, quando venne quella tregua, e poi quella pace, di cui parlammo, e così ebbe fine la guerra della libertà ed indipendenza d'Italia nel 1859.

VITTORIO EMANUELE II

BIOGRAFIE

VITTORIO EMANUELE II

RE DEL REGNO ITALIANO

Il 30 settembre 1817, sotto la mirabile volta della Cupola del Brunellesco, Carlo Alberto di Carignano (principe chiamato presuntivamente dal Trattato del 1815 a succedere al re di Sardegna) si sposava all'arciduchessa Maria Teresa di Lorena, figlia di Ferdinando III, granduca di Toscana: di questo matrimonio il 14 marzo 1820 nasceva in Torino Vittorio Emanuele.

Ricorderà il lettore come Carlo Alberto, abbandonata, dopo il rivolgimento del 1821, la reggenza del nuovo governo, per Milano e Modena si recasse in Toscana. Diremo ora come la principessa Maria Teresa di Torino, dopo quel rivolgimento si recasse a Nizza, e di qui il 13 aprile, sbarcando a Livorno, si trasferisse in Toscana, sollecitata a venirvi dal granduca e dal suo sposo, seco recando il frutto dell'amor suo, che gelosamente custodiva, ignara però dei grandi destini di lui. I principi di Carignano presero stanza in Firenze, ove altro frutto del loro amore accolsero il 15 novembre 1822: questi fu l'infelice e valoroso Ferdinando, che poi fu duca di Genova; ripartirono di Toscana nel 1824.

Vittorio Emanuele I nel 1824 abdicò a favore di suo fratello Carlo Emanuele che morì, pur senza lasciar successori, nel 1834; Carlo Alberto come erede della famiglia di Savoia, ed in virtù del Trattato di cui sopra, fu re di Sardegna; il nostro Vittorio Emanuele fu creato allora duca di Savoia.

Il 13 aprile del 1842 il duca di Savoia condusse in sposa l'arciduchessa Maria Adelaide d'Austria, figlia del viceré di Milano. Il 14 marzo 1843 ottiene un figlio di questo matrimonio, cui dà il

nome di Umberto, il nome del fondatore della dinastia, la più antica di Europa, imperocchè Umberto I vivesse nel 1003 anni, e figli e figlie egli ebbe in appresso.

Uso, non lodevole certo della famiglia reale di Sardegna quello fu sempre di tener lontani non solamente dalle ingerenze, ma dalla cognizione altresì degli affari governativi e diplomatici i figli del re. Onde venuto il 1848, Vittorio Emanuele, che già contava 28 anni, si trovava, come il suo fratello Ferdinando, meno al corrente delle cose politiche, di quello che nol fosse un semplice amatore. L'uno e l'altro però erano addestrati non solo e addise-plinati nelle cose della guerra, ma per questa arte la naturale inclinazione vigorosamente sviluppata dalla storia della famiglia di Savoia, con trasporto ne spingeva l'animo con nobile fierezza. Anco il loro genitore aveva fama di buon guerriero, procacciatasi nei campi di Spagna, non certo per vera gloria, ma per militare valore.

Il 18 marzo di quell'anno la città di Milano insorge a liberarsi dall'austriaco, e chiama le mille città sorelle alla santissima impresa della indipendenza d'Italia. A quella voce primo Carlo Alberto risponde il quale il 25 indice guerra all'Austria, e muove con i figli ed il suo esercito a sostenere oltre il Ticino, non la causa sola dei Lombardi, ma quella della conculcata nazione. Dicemmo delle glorie, degli errori, e se non della vergogna, delle sventure di questa guerra, nella quale come prode e valoroso si segnalò Vittorio Emanuele.

Dopo un silenzio di armi, che durò dall'agosto al marzo, finalmente Vittorio Emanuele torna col padre e col fratello alla seconda guerra. La ripresa delle ostilità fu sventuratissima, cominciarono ad un tempo e finirono a Novara: era il giorno 23 di marzo. Carlo Alberto che qui nel 21 di marzo del 1821 abdicava la reggenza del governo liberale, qui abdicava la corona al primogenito Vittorio Emanuele, fra i re suoi omonimi II, a 10 ore della sera di quel giorno. Primo atto del suo regno fu convenire in quella stessa sera un armistizio con Radetzky, dopo aver giurato al padre che le libere istituzioni serberebbe ed accrescerebbe, gli giurava che sua farebbe la causa degli Italiani, gli giurava di vendicare un giorno l'onta di quella disfatta.

Tristi giorni per l'Italia correvano: tristi erano sotto ogni rispetto le condizioni del suo regno: le fazioni cieche, impronte e fiere pazzamente imperversavano. Genova, ricantando insensatamente l'atroce strofa

della Giarina di Berchet, tumultuava tra i primi atti del giovane re fu ordinare una spedizione contro Genova, capitanata dal La Marmora onde sedarvi le fazioni dalle storte passioni e dall'Austria indirettamente, ma con assiduità alimentate.

Vittorio Emanuele chiamò alla presidenza del governo il Marchese d'Azeglio, che insieme al Balbo ed altrettali, colla penna, ed in qual senso già lo dicemmo, e ne riparlaremo tra breve, colla penna e colla spada aveva assiduamente ed a viso aperto combattuto per l'Italia. Il re fece tosto professione di una fede nazionale, schiuse le porte del regno ai profughi delle altre provincie, resistè dignitoso e fermo alle ingiuste e vili condizioni che l'Austria intendeva d'imporgli, le quali chiamo vili, poichè quasi erano condizioni di armato contro inerme. Imperocchè il Piemonte fosse debolissimo, stantechè l'esercito fosse guasto e corrotto, esausto l'erario, diviso, agitato e convulso per tante fazioni il regno.

Il miserissimo Stato adagio adagio riavvio, costante nel suo proposito tenne continuamente levata la bandiera d'Italia, desiderò sempre di consolidare le nuove istituzioni di libertà.

Nelle riforme legislative non che in quelle tendenti a rivendicare allo Stato quelle ragioni, che la Curia romana nella sua insaziabile avidità usurpò, propugnate specialmente durante il ministero Siccardi, si mostrò fermo, e saldo contro ogni attacco e le minaccie della Curia la quale contro esso lottava con ogni insidia, con ogni vile mezzo e sacrilego, e coll'empio di un giornalismo settario, venduto, bugiardo, e sì reo insomma quanto è rea opera di furibonde setta, come la sanfedistica. Ed egli fermo, come torre, la sua via correva animoso, perchè certo del suo buon dritto e fedele al suo giuramento prestato ad una causa legittima, per la quale egli pure aveva valorosamente combattuto.

Nel 1855 perdè sventuratamente la madre dilettissima, la sposa e quel fratello, sì caro a tutti, carissimo a lui, col quale era sempre intimamente vissuto. Egli morì quando l'esercito Sardo stava per recarsi alla guerra di Oriente, per opera di Cavour alleato di Francia e d'Inghilterra. L'accorgimento politico di tal lega, fu grande, quanto la gloria che colà si conquistò l'esercito Sardo. Diciottomila uomini condotti dal dotto e valoroso La Marmora, in Crimea non espugnarono solamente la terribile fortezza della Cernaja, ma abbatterono quel dispotismo che da tanti anni incrava con una codarda ingiustizia sulla

questione italiana. 18mila Piemontesi cominciarono in Crimea a nonquistare l'Italia per gl'Italiani. Imperocchè nel congresso tenuto nell'anno appresso a Parigi, Cavour vi sedè accanto alle grandi potenze e vi parlò calorosamente d'Italia, cominciò a svegliare simpatie per la sventurata, ed a stringere più salde amicizie.

Gl'Italiani apparecchiavansi ad una quarta riscossa, e speravano nel re di Sardegna. I tempi intanto maturavano, Cavour passa colla Francia dallo stato di amicizia a quello di collegamento; il 1858 si avvicina a passi giganteschi. Il re lo saluta con gioia, quando piange sulle sventure d'Italia; il momento della nuova riscossa non è lontano; si parla di guerra, e ci si apparecchia infatti a quella guerra, di cui poc'anzi abbiamo parlato. La narrazione che ne abbiamo fatta non che quanto nel ragionamento storico ne diciemmo, ci dispensa qui dal diffonderci ancora a dire qual parte il re vi prendesse. Niuno potrà ricordar mai Palestro e S. Martino, senza ricordare il re prode e strenuo guerriero. Onde egli veramente, anco in questa congiuntura, provò che egli non sa mentire, avea dichiarato di volere essere il primo soldato della guerra dell'Indipendenza italiana, e lo fu.

Per questa fede, che serbò sincera e costante all'Italia, si meritò il soprannome di *Galantuomo*, il più bello che possa ambire un re, e che niun re ebbe finora. Gli meritò altresì la stima e l'amore degl'Italiani delle altre provincie, le quali dai loro principi spergiuri e traditori liberatesi, e volentesi raccoglier tutte in una, onde fare una volta l'Italia quale deve, quale ha diritto di essere, così per gratitudine al re, che con esse aveva divisi pericoli, sventure e speranze, che aveva con gli eroici figli di quelle eroicamente combattuto, così lui acclamarono per voto di assemblee e di popolo re costituzionale del nuovo regno italiano, forte di 11 milioni di cittadini. Egli prese possesso del nuovo regno il 16 aprile del 1860, ovunque accolto da immense turbe plaudenti, l'entusiasmo delle quali, al vederlo, non si frenava nemmeno nelle chiese, come avvenne in S. Maria del Fiore. Egli solo fra i principi d'Italia, mentre gli altri i popoli della classica terra opprimevano e patteggiavano coll'austriaco, egli ne sosteneva la ragione ed il diritto colla parola e colla spada.

MASSIMO D'AZEGLIO

MASSIMO TAPARELLI MARCHESE D'AZEGLIO

I diritti e le ragioni di un popolo non si difendono solamente colla spada, anzi la spada non è buona che a far stragi, non mai a conquistare un vero e splendido trionfo, se chi l'adopera non sia animato da una giusta e nobile idea. E quando questa idea è quella di liberare una nazione dalla schiavitù o rialzarla dalla sua umiliazione, allora il pensiero nutre il braccio che impugna la spada, che scende fatale sul capo all'oppressore.

Massimo Taparelli dei marchesi d'Azeglio, famiglia antica e per ingegni illustre, fu nella sua vita apostolo indefesso della idea della patria redenzione. Lui come i molti che lo precederono, come molti di quelli che seco operarono, io pongo a buon diritto tra i difensori d'Italia. Dal che conseguentemente dipende che in queste biografie si tenga conto solamente delle opere di coloro, che furono volte a benefizio d'Italia, al trionfo completo dell'idea nazionale, tanto avversata sempre e da essa propugnata. E perchè di tutti almeno gli apostoli d'Italia, come dei guerrieri che strenuamente la difesero, io non potrò ricordare le opere, ho detto al principio del libro. Ora occorre a parlare della carità che sentì e nutrì sempre per l'Italia Massimo d'Azeglio.

Quando egli giunse a quella età, in cui poteva e doveva fare una pubblica professione di fede, la formola del Balbo gli piacque sì, che quella devotamente abbracciò. E costantemente, per quanto i tempi glielo consentivano, la seguiva, la praticava, la diffondeva: noi già conoscemmo questa formola, che era quella della monarchia costituzionale federativa.

Adagio, adagio veniva viemeglio a conoscere che quella unica idea fra le altre che predicavansi, doveva instaurarsi, poichè la sola che dagl'Italiani potesse attuarsi. Nella qual cosa non procedeva a caso, poichè egli volle conoscere tutta l'Italia, ne visitò ogni angolo, ne studiò le condizioni etnografiche. « Io, disse lo stesso d'Azeglio nell'indirizzo del 8 gennaio ai suoi elettori, io ho per trenta anni di seguito corsa, visitata, studiata l'Italia da Siracusa a Torino, e mi pare poter dire di conoscerla, e, per andar per le corte, mi ero dovuto convincere che la massa degli Italiani di vera libertà ne ca-

piva poco. E come avrebbero potuto capirla colla educazione civile e politica che avevano ricevuta? E la indipendenza la desideravano, ma però senza sentire grande smania di fare i sacrifizii necessarii per ottenerla. Dunque, dissi, prima di tutto bisogna pensare a far loro comprendere la libertà ed i benefizii della indipendenza, onde poi incontrino volentieri le fatiche e i pericoli necessarii a conquistarla ».

Massimo d'Azeglio fu perseverantemente intanto a seguire questo piano. Scrisse, come dicemmo, l'Ettore Fieramosca, romanzo che procacciò molta fama al suo autore, col quale cominciò a gettar faville nei petti italiani per accendervi il fuoco dell'amor della patria; scrisse collo scopo istesso l'altro suo romanzo Niccolò dei Lapi, coll'uno e coll'altro istruiva intanto gl'Italiani nella storia della loro patria, invitandoli ed invogliandoli a meglio studiarla, onde conoscere le cause dei proprii mali e delle proprie sventure. Dei moti di Rimini parlò con molto accorgimento politico e con saviezza, come sempre, dando al suo libro un opportuno indirizzo pratico.

Venuta l'epoca delle riforme, tornato in Piemonte, gran parte vi prese come diremo nella biografia di Cavour. Con scritti se non di gran mole, però di altissima importanza, combattè le idee pazze dei mestieranti politici, che cominciarono sul cader del 48 a spingere a precipizio l'andamento malaugurato di quel periodo; in uno di questi, pubblicato nel novembre, preconizzò la fuga del granduca di Toscana, se a diriger la cosa pubblica ne andassero Montanelli e Guerrazzi. La fazione gli si levò contro e lo perseguitò tanto, che nel febbraio del 1849 a stento potè fuggire dalle mani della polizia, aiutatone in Pisa dal suo cognato il dotto G. B. Giorgini, che per questo si tolse dal numero dei professori di quella università.

Quando, dopo la catastrofe di Novara, il nuovo re pensava a formare il nuovo ministero, dall'entrar nel quale molti ricusavansi, intimoriti dalla baldanza delle fazioni, cui così avrebbero lasciato prendere il di sopra per mandar tutto in rovina, egli non esitò di entrarvi, e fu primo del Consiglio; è nei momenti tristamente solenni che i veri cittadini possono veramente dar prova di amore alla buona causa del proprio paese. E Massimo d'Azeglio che in tutta la sua vita per questa causa aveva combattuto colla penna, come colla spada a Vicenza nel 1848 con Durando, ove rimase gravemente ferito, egli diede veramente alla santa causa d'Italia nuovo attestato dell'amor suo.

C CAVOUR

Uscito dal Ministero, lo che fu nel 1851, tornò ai suoi studi, poi a Londra ed a Parigi per uffici diplomatici fu più volte inviato dal governo sardo, così combatteva sempre per la causa d'Italia. L'ultimo incarico che il re gli affidò quello fu di governatore di Milano.

E queste sono le linee principali della vita pubblica di Massimo Taparelli dei marchesi d'Azeglio.

CAMMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR.

In Torino il 10 agosto del 1810 al conte di Cavour, luogo celebre nella storia dei Valdesi, nasceva un figlio, cui pose il nome di Cammillo. Antichissima è questa famiglia sotto il nome di Benso, che sembra abbia da una donna, poichè in un documento del 1154 i figli di questa si trovano soprannominati « di donna Benta ».

Primo maestro di Cammillo fu l'abbate Frezet, di poi, per volere del padre, entrò nell'accademia militare, dalla quale uscì nel 1828 luogotenente del Genio. Il Plana, che v'insegnava matematiche, fu il primo che ne ammirasse la vastità e acutezza dello ingegno, onde lo riguardò sempre come uno dei migliori suoi allievi.

Egli non sentivasi chiamato alla vita militare, ma agli studi della politica economia; onde ben presto imprese a viaggiare, in Francia specialmente e in Inghilterra lungamente soffermandosi, esaminando di questa e studiando segnatamente le politiche e industriali istituzioni, procacciandosi la conoscenza dei dotti e dei primi tra quei ricchi e potentissimi inglesi. Tornato in patria, cominciò a pubblicare nelle effemeridi nazionali e straniere importanti scritti, che erano il frutto delle sue meditazioni, onde ben presto l'Europa lo salutò fra i suoi scienziati. *L'associazione agraria* fu tra le effemeridi che pubblicarono molti di quei suoi primi lavori, si pubblicava in Torino, e mirava veramente non tanto all'agraria, quanto a coltivare la idea nazionale.

Il 15 dicembre 1847 veniva a luce in Torino il giornale politico il *Risorgimento*, questo era opera principale del Balbo, di Pietro Santarosa, di Carlo Boncompagni, di Castelli e di Cavour. Scopo della pubblicazione: la indipendenza d'Italia, unione tra principi e popoli, progresso nella via delle riforme, colleganza dei principi d'Italia. Di qui comincia la vita pubblica e politica di Cavour.

Troppo lungamente gl Italiani avevano dormito, ora sul destarsi si trovavano in faccia a mille e mille bisogni convenivagli essere operosi, quanto erano stati inerti I collaboratori perciò del *Risorgimento* si radunarono nella sera del 21, e deliberarono d inviar supplica a re Ferdinando di Napoli, che recisamente ostinavasi a negar le riforme, promesse ai Romani, ai Toscani ed ai Sardi, perchè ai principi di questi si unisse. Il 7 gennaio 1848 una più solenne adunanza si teneva in una sala della osteria e albergo l *Europa* ove, oltre ai collaboratori del *Risorgimento*, intervennero Durando, direttore dell *Opinione*, Brofferio, del *Messaggiere*, Valerio, della *Concordia* con altri collaboratori di questi, nella quale adunanza si propose di chiedere al re Carlo Alberto che sollecitasse la pubblicazione dello statuto anco per quietare certi malumori manifestatisi in Genova, per opera di sanfedisti e di falsi politici La discussione fu viva e contrastata Durando ebbe incarico di stendere l indirizzo, che letto in casa d Azeglio nel giorno appresso, e tornati nuovamente a discorrere della sua opportunità, la dissidenza riprese vigore e tale che fu forza sciogliere l adunanza, senza dar termine alla discussione

Si parlò della cosa per la città e si svisò affatto. Il *Risorgimento* ed il *Messaggiere* volevano narrarla schietta schietta, ma la censura che ancora gravava sopra i giornali, si oppose, Cavour volle però che il re la conoscesse andamente per giudicarla nettamente, ne fece una sincera narrazione, mostrò come solamente una politica eminentemente monarchica e conservativa del suo trono, aveva animato le adunanze su espresse e serrati i fogli in un plico, per la posta risolutamente al re gli mandò. Nel febbrajo successivo il municipio torinese supplicò anch esso onde ottener lo statuto che finalmente venne concesso

Il Conte di Cavour si era omai fatto conoscere per uomo istruito e perspicace, il governo ben presto cominciò a valersi della sua buona opera Intento fu della Commissione, presieduta dal Balbo, incaricata della formazione della legge elettorale Apertosi il Parlamento, egli vi sede deputato del 1.° Collegio di Torino, il quale, in una sola sessione nel 1848 lo escluse (allora ogni poco veniva disciolto, e si tornava a nuova convocazione) eleggendolo di poi costantemente lontano dal Parlamento, tornò più assiduo intorno l opera del giornale.

Nelle gravi questioni che in quello si agitarono nell ottobre e nel novembre del 1848 si oppose costantemente contro la immoderatezza, che si affannarono a far trionfare quelli della estrema sinistra, scemmie

parlamentari dei politici del trivio. Anch'egli era stato dei fautori della proposta di Gioberti, di prevenire l'intervento straniero in Toscana ed a Roma. Ma la fazione che egli combatteva, lui alla sua volta colle sue armi offendeva: i giornali della fazione schernivano, come schernivano tutti coloro che non erano faziosi: dieci anni di storia rendono giustizia al *Risorgimento*, al Balbo, al Cavour, al D'Azeglio e a tutti i politici monarchico-costituzionali.

Il 7 gennaio 1850 il Presidente dei Ministri D'Azeglio porta innanzi al Parlamento il pesante, ma inevitabile trattato di pace coll'Austria. Gl'immoderati si oppongono accanitamente: ostentano a parole una severa virtù che non hanno! Cavour è tra i moderati che parlano in sostegno del trattato; e la Camera finalmente l'accetta con una gran maggioranza di voti. In una parola, non mai si agitò importantissima questione nel Parlamento, nella quale in favore o contro, egli non orasse: ed ebbe, sovente volte la gran soddisfazione di vederla sciogliere secondo ch'egli aveva proposto. La celebre siccardiana la ebbe tra i suoi difensori più zelanti.

Nell'agosto del 1850 moriva il Santarosa, ministro del commercio e dell'agricoltura, il Re consegnò quel portafoglio al Conte di Cavour, contro del quale, da circa un anno, le ire di parte eransi acquetate.

Il nuovo ordine di cose iniziato nel 1847 e 48, non distrutto dalle vicende del 49, era affatto contrario al sistema governativo in vigore nella massima parte di Europa, e stava direttamente contro il trattato di Vienna del 1815: solo adunque era il Piemonte senza alleanze e senza aderenze, ciò gli nuoceva e nuoceva all'Italia, la quale omai aveva ogni speranza in quello. Cavour sentì la mancanza ed il bisogno di ripararvi, perciò colla Inghilterra e col Belgio si studiò di stringere un trattato di Commercio.

Usciva però dal ministero, e nel luglio di quell'anno 1851, mentre il Parlamento era chiuso, egli viaggiò in Francia, nella Inghilterra e in Scozia, nel nuovo viaggio contrasse nuove amicizie, e vie più strinse le antiche: egli preparava così delle simpatie a sè ed all'Italia.

Tornò a Torino in ottobre, e trovò che il ministero d'Azeglio aveva preso licenza dal Re: dopo varie proposte di nuovi ministri, finalmente il Cavour fu presidente del nuovo consiglio, e ministro delle finanze. Le leggi civili riformatrici delle ecclesiastiche avevano svegliato contro il Piemonte le ire di Roma: la quale con ogni modo il Re

ed il Governo ogni giorno tormentava. Ma il Re ed il Governo stettero saldissimi sempre contro ogni pretesa di Roma.

La Francia e la Inghilterra aveavano portato nel 1854 le loro flotte in Crimea e mossa guerra alla Russia. Cavour pensò di allearsi a quelle, e nel gennaio del 1855 propose alla Camera l'alleanza e l'invio di i Sardi in Crimea. Virilmente questa si oppose, ma virilmente egli nella proposta insistendo, riuscì a farla accettare. Il duca di Genova doveva dirigere la spedizione, ma la morte gli negò l'ambita gloria; la sorte fu dell'ottimo Alfonso Lamarmora, e nella presa della Cernaia se ed i suoi tanto si segnalarono, che stima e lode e gloria ne venne a tutto l'esercito cui appartenevano.

Finita la guerra, nell'anno appresso si tenne in Parigi un congresso europeo, ove la Sardegna mandò pure i suoi rappresentanti, il solo dei governi italiani che v'intervenisse; quegli furono Villamarina e Cavour. Colà Cavour parlò d'Italia e dei suoi mali, invitò i potentati europei a richiamare i principi d'Italia a far governo migliore delle provincie ad essi soggette, colà fu riconosciuta per bandiera di Sardegna la tricolore italiana, fino a quel giorno non aveva avuto che la tolleranza universale. Le conseguenze di questo fatto lo accennammo, e accennammo pure l'abboccamento fra Napoleone III e Cavour, avvenuto a Plombières nell'ottobre del 1858, e la convenuta alleanza franco-sarda. Da questo punto a quello dell'annessione dell'Italia centrale, pur abbiam fatto parola poco innanzi; qui noi intendiamo arrestarci, lasciando che il lettore su questi dati storici della vita pubblica del conte di Cavour si fermi a fare da sè le considerazioni o i riflessi. I fatti posteriori a quello dell'annessione aprono un nuovo periodo della sua vita politica, del quale non è ora prudente il tener proposito di sorta.

BARONE BETTINO RICASOLI

BARONE BETTINO RICASOLI

Bettino Ricasoli comparve nel mondo politico nel 1847, egli professava, come i primi del suo paese, la filosofia politica pratica della monarchia costituzionale e della unione fra i principi d'Italia, abbiamo altrove dimostrato che allora era questo il più savio ed il più prudente dei partiti.

Il Ricasoli comparve nel mondo politico quando questa, commossa, si agitava, apparecchiandosi alla terza riscossa. Se Firenze nei movimenti del 21 e del 31 era rimasta come da banda, nel 47 si mostrava delle più risolute ad operare. Non mancavano i buoni che prudentemente la sollecitavano, non mancavano i tristi che la porgevano fatui consigli e spronavanla a precipitare il governo, spensierato spettatore dell'affaccendarsi degli uni e degli altri, improvvido attendava che gli eventi che si maturavano, lo coglessero d'improvviso. I quali ogni giorno crescevano in intensità, governati da politici fantastici, che credono domare il leone aizzandolo, poichè appunto con la stampa clandestina, diretta dal Montanelli, come egli stesso confesso, venivano istantemente a tormentarlo, senza mai porgergli quel consiglio che persuade e convince.

Quelli però che veramente amavano il bene del paese e non volevano inasprire il principe ed il governo, ma all'intelletto di quello e degli uomini di questo presentar schiette le ragioni del popolo, si avvisano di battere altra via, erano tra questi primo Gino Capponi, il Giusti l'avv. Salvagnoli, il baron Ricasoli ed altri. I quali però, benchè fossero concordi nel condannare l'operare della fazione del Montanelli, non erano medesimamente concordi sullo scegliere il consiglio più opportuno ad attuarsi. Salvagnoli e Ricasoli separaronsi dagli altri, convennero essi di mostrare ai ministri del principe i bisogni del popolo e indicarne i rimedi. Questo fu fatto con una esposizione e dimostrazione delle cause da cui le agitazioni originavano, le quali si riducevano a queste tre classi cioè: 1.° a quelle che impediscono l'ordine morale, 2.° a quelle che ostano al migliore andamento governativo, 3.° a quelle infine che fanno desiderare un buon sistema legale. La esposizione che conteneva questi tre punti con chiarezza e sapienza svolti dall'avv. Salvagnoli, venne presentata il 5 marzo 1847 dal Ricasoli al Capponi, presidente del ministero. Questi mostrò di averla gradita, forse perchè i tempi gli dissuadevano il mostrare il

contrario, ma poichè esso e i suoi colleghi temporeggiavano nel solito sistema e il popolo era ogni giorno sollecitato, talchè agevolmente avrebbe recato disordini, il baron Ricasoli tornò dal Campini con altro scritto, ove si chiedeva di allentare almeno il freno alla stampa, accompagnando la petizione con un relativo schema di legge, opera pur questa del Salvagnoli, ma non bastò. Su i primi di aprile però il Capponi e gli avvocati Andreucci e Tabarrini chiesero con altri di poter fondare un giornale. Allora il governo, che d'altronde cominciava a scorgere che la fiumana ingrossava, sentiva il dovere di far giusta stima delle petizioni del Ricasoli, ed il 6 maggio veniva pubblicata la legge sulla stampa. Ricasoli divenne allora giornalista, propugnando sempre il suo principio politico, nè d'allora cessò un momento dal difendere più vigorosamente la causa d'Italia.

Sul finire di quest'anno mancò di vita Vincenzio Peruzzi gonfaloniere, e il principe chiamò a questo bell'ufficio il Ricasoli. Concesse tutte le altre riforme di cui favellammo e convocatosi il parlamento nel 1848, egli sedè fra i rappresentanti dello Stato. Quando le fazioni miravano sconsigliatamente a tener sempre agitato il popolo e a far guerra al principio monarchico, egli, coll'avv. Salvagnoli, sostenne sempre la sua parte. Quegli uffici nol toglievano dalla palestra giornalistica, nella quale allora cominciava ad addestrarsi Calestino Bianchi; il giornale da essi redatto fu la *Patria*, che poi si mutò in *Nazionale*, furono i migliori che qui vedessero la luce nel 1848. Rudolfi era salito al ministero, ma mostrava veramente che *non omnia possumus omnes*, possedeva le belle qualità di scienziato, non quelle di politico. Ben altr'uomo o meglio altri uomini, ahè i suoi compagni non avevano maggiore abilità di lui, i tempi tuttisanni richiedevano, dovette alla fine abbandonare il suo posto e non onorevolmente. Fu proposto a succedergli il Ricasoli e venne incaricato di mettere insieme il ministero, ma non riuscì, perocchè l'amministrazione e direzione della cosa pubblica si fosse dai precedenti lasciata cader troppo a vile, e la fazione democratica farneticasse tanto da mentir timore per sè non per la patria prudente, di non riuscir lodevolmente. La fazione finalmente trionfò, perchè, non trattenuta in tempo debito in ora, si volle che trionfasse. Il Montanelli e il Guerrazzi ebbero in mano le redini dello stato. Sul cadere dell'anno il Ricasoli rassegnò il suo ufficio di gonfaloniere nelle mani del principe. Il quale, perfido siccome era, ad affrettar la reazione, e così col lasciar libero il campo alla fazione, che avrebb-

he dovuto sempre contenere fuggi. Ma le cose d'Italia, specialmente dopo la infelice giornata di Novara, erano a sì misera condizione ridotte, da far riprendere all'Austria il di sopra, e farla intervenire armata nell'Italia centrale a restaurarvi il dominio dei principi. Il ministero Sardo fu primo consigliatore ai Toscani di operare essi la restaurazione costituzionale la quale savia e prudentissima proposta fu accettata ed aiutata dai moderati, tra i quali era il Ricasoli. Il principe colla sua slealtà, che recò onta eterna ed infamia all'onore ed alla dignità del popolo con tutti i suoi atti posteriori, il principe spergiuro spezzò colla ingratitudine di Giuda quel legame di affetto, onde i Toscani, a lui immentevole di ogni buono affetto, erano stati legati. Egli, austriaco assistito dalla eterna nostra eterna nemica, potè allora dal suo trono insultare impunemente alla nazione, ma il giorno della vendetta giusta e santa sarebbe venuto per essa. Il Ricasoli fu tra i forti vendicatori del popolo toscano e d'Italia, lo avava mostrato infino dall'ottobre del 1850 quando l'arbitrio del principe tant'oltre si spinse d'annullare ciò, cui le leggi concedevano la vita. I compilatori del giornale il *Nazionale*, del numero dei quali era il Ricasoli, protestarono con dignità e, come si conveniva, vigorosamente. È noto che dirigevano i perfidi consigli del principe, fra gli altri, un Landucci, che avea rinnegato vergognosamente l'Italia, e un Baldasseroni, che mai sentì cosa fosse il pudore nè mai provò onore al paese od al principe, poichè la sua total rovina debba egli in sostanza a questi ed altrettali inetti e tristissimi consiglieri.

L'autorità popolare fu rivendicata dalle mani dell'austriaco il 27 aprile 1859. Al governo, che temporaneamente resse la cosa pubblica in su i primi giorni della restaurazione della potestà veramente legittima, altro pur temporaneo ne successe, come fu detto, a capo del quale andò Carlo Boncompagni. Fu tra i nuovi rettori dello stato il Barone Ricasoli per gli affari interni, da cui dipendevano le comunità, il Salvagnoli per gli affari ecclesiastici che condusse con somma prudenza, il Ridolfi per quelli della pubblica istruzione, e altri tre che non importa qui nominare. Dopo la pace di Villafranca dovendo il Boncompagni lasciare il suo posto (e le ragioni sono dette altrove) vi salì il Ricasoli, e così dall'agosto 1859 al marzo 1860 fu capo del governo della Toscana.

Sentiamo ora quello che di lui scriveva fino dal 1853 il Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti italiani*, p. 2, cap. 13) a proposito di quanto egli aveva operato per il bene d'Italia nel 1848. « Era il Ricasoli, così

il Gualterio, uomo d'ingegno lucido e pratico, di carattere nobile ad un tempo e risoluto quale ad uomo di stato si addice. I suoi concetti non vagavano negli spazii immaginarii, ma cercavano sempre il concreto; come la sua volontà sentivasi forte abbastanza per incamminarli e menarli a buon fine. Da savio liberale considerava egli di edificare e non di distruggere, di ordinare e non di sconvolgere. Era, come è tuttavia, uno degli uomini eminenti che la parte liberale avesse in Toscana, uno degli uomini più capaci a ordinare con essa, e secondo i suoi principii, un governo, e sarebbe stato forse anco nei diversi frangenti il più capace a difenderlo. Egli si manifestava veramente in questa congiuntura, la prima volta per quello ch'era, e rendeva un servizio grande al paese ed alla parte sua, assumendo francamente, d'intesa coi due amici suoi (il terzo era l'abbate Lambruschini) la responsabilità di strappare dagli occhi del governo la benda che gli nascondeva il vero stato delle cose.

Ora noi dobbiamo considerare gli atti governativi e diplomatici del barone Ricasoli. Ognuno agevolmente intende in qual condizione diplomatica fosse la Toscana, condizione aggravata da uno dei patti della pace di Villafranca, e da quello particolarmente che dichiarava *riservati i diritti* dei principi di Toscana, di Modena e di Parma. L'Europa che ingiustamente sempre erasi intromessa a riassettare le cose in Italia dopo ogni sconvolgimento, questa volta era meno burbanzosa, perchè l'Austria vincolata da patti e riguardi alla Francia. La quale faceva la commedia di secondare la vecchia diplomazia, o secondare, col non imporre, i voti dei popoli, i quali con ogni mezzo si erano dichiarati a favore di Vittorio Emanuele, e per Vittorio Emanuele come mezzo alla unità politica della patria. La Francia adunque avversava, e lasciava fare ad un tempo, e le altre potenze, come potevano, anch'esse avversavano. Ma il barone Ricasoli non solo fu sollecito d'inviare oratori alle corti straniere a sostenere la giustizia del diritto dei Toscani, quella cioè di provvedere a modo loro alle loro cose, ma egli dal palazzo degli antichi priori respinse sempre ogni proposta che l'onore e la dignità del paese e della nazione offendesse. Ferdinando di Lorena si recava intanto presso Napoleone a supplicarlo di restituirlo alla corona di Toscana, e Napoleone inviava qua un francese, ed un principe errante e disperso come il protetto, già caldo difensore di *virtuosi* e di ballerine. Ricasoli colla nobile fierezza dell'animo rispondeva: essere il popolo avverso affatto *al vinto di Solferino ed al pitoccante di Pa-*

rigi egli perciò non scortese ad ascoltare i consigli benevoli ma fermo nel non attenerli. E che il Ricasoli rappresentasse in queste parole la vera volontà del paese, ben lo dimostrò l'Assemblea costituente convocata nell'agosto, e composta degli uomini più ricchi e dotti dello Stato, ove i molti patrizj mostrarono davvero che quel nome meritavano, poichè 176 Deputati eletti liberamente dal popolo dichiararono *incompatibile* che un austriaco regnasse in Toscana; un austriaco che contro l'Italia aveva combattuto a Solferino. E più eloquentemente lo dimostrò il popolo quando chiamato ad un altro esperimento nei comizi generali confermò il deliberato dell'Assemblea con 366,571 voti contro 14,925. Grande atto fu questo nella storia, di eterna onoranza per l'Italia.

I suoi atti governativi furono generalmente buoni nel concetto, ma non così bene alcuni riescivano in pratica, imperocchè braccia inferme non valessero a secondare i pensieri di una mente vigorosa e di un cuore tutto caldo dell'amore d'Italia. Egli si propose per principio governativo politico, quello di non svegliar passioni, di non procurare odio al nuovo ordine di cose, di non accrescere il numero degli avversi, che pur ve ne erano, sia per stupida devozione all'austriaco, uomini che mai avevano sentito la propria dignità, quando il conculcato onor nazionale non sentivano; sia per corto vedere, ispirato da municipale interesse, sia per sanfedismo e per vile pinzocherismo, poichè la corte romana lo alimentasse, come alimentava negli Italiani l'odio alla Italia e l'amore al suo oppressore. Maledizione eterna alla Roma dei papi, causa prima e permanente delle sventure d'Italia!

Altri condannò questa politica, dicendo che nelle restaurazioni tutto occorre innovare: noi lodiamo la massima del Ricasoli, poichè facciamo giusta estimazione delle condizioni politiche della Toscana; crediamo però che troppo largamente venisse applicata.

Ordinò opportunamente una Guardia nazionale nel mese di luglio per provvedere ai bisogni del paese; il quale ordinamento, considerato in generale, riuscì buono. Quando nel novembre l'Assemblea costituzionale deliberò che il principe Eugenio di Carignano assumesse la reggenza della Toscana, e l'Europa si oppose a riconoscere questa reggenza, si propose allora a Ricasoli di accettare, come mezzo termine ed in vice-reggente il Buoncompagni; ma egli virilmente s'oppose. Il debol partito dei precipitatori alzò alquanto la voce, ma ben presto ammutì, accortosi che

il Ricasoli aveva pienamente ragione di opporsi, poichè la vice-reggenza Boncompagni non avrebbe nelle circostanze in cui allora versava l'Italia centrale, dato ciò che si voleva, e si sarebbe raggiunto colla reggenza del Carignano. L'annessione della Toscana fu fatta, ma le si serbò l'autonomia amministrativa. Della quale si disse autore il Ricasoli, e si aggiungeva ostinato e cieco municipale da quelli, che, poco meditando le cose, facilmente sentenziano. Dal Ricasoli o da altra che provenisse quel fatto, certo è che fu molto prudente e savio, come lo giudicarono coloro, che maturamente sentenziano delle cose. A noi duole non poterne mostrar qui le ragioni che la sostengono: mostrerà il tempo, meglio di ogni parola, la saviezza della temporanea limitazione.

Egli riordinò altresì interamente i Comuni sul sistema elettivo e le rappresentanze municipali: il quale riordinamento resterà fra le cose più lodevoli operate dal governo del Ricasoli. I fatti già da quelli e da questi compiuti, mostrano evidentemente con quanta utilità venissero riordinate.

Una storia minuta del suo governo potrà prendere altresì in considerazione il tema, se, quanto e come provvedesse ad armare la gioventù: noi non possiamo discorrerne, poichè a lato convenientemente ci mancò lo spazio: nè questa dichiarazione tolga alcuno come pretesto a tacerne. Noi al nostrario non possiamo non rimproverargli la estrema correntezza a sanzionare i lunghi e sconsigliati guasti, onde il ministro Ridolfi si segnalò. Non mai invero potevasi più manomettere la pubblica istruzione: non mai la Toscana aveva fatto onta sì grave a Dante a Michelangelo a Galileo! Lo stesso evirato cantor dei Templari serbò loro più riverenza, nella pretesa riforma del 1851. Che Ridolfi era poco atto a governare ne avea già date prove nel 1848: il senno di Ricasoli qui mancò ad infrenare una sconsigliata mania.

Il Ricasoli si conquistò col suo buon governo, e così lo dico non ostante alcune colpe più agli esecutori che a lui rimproverabili, una forte stima in Toscana e fuori, onde più distretti del nuovo regno gli offrirono di rappresentarli nel primo Parlamento italiano. Ora egli è Governatore generale della Toscana.

COM^E LUIGI CARLO FARINI

LUIGI CARLO FARINI

Luigi Carlo Farini, nipote a quel chiaro ingegno di monsignor Farini che non poco si adoperò alla restaurazione degli studi letterari in Italia, si dedicò alla scienza della medicina, che coltivò poi con onore sia come pratico, sia come scienziato. Alcuni scritti in questa scienza importantissima, consegnati alle stampe, stanno a far testimonianza alle nostre parole. L'ingegno suo è lucido, sottile e versatile, atto per ciò a diversi studii. E se le sue opere noi consideriamo appunto come prove delle virtù dello ingegno di lui, dallo scorgervi un criterio giusto e sicuro, noi dovremo convenire che la sua mente è potente, versatile e sì lattamente come poche sono. Imperocchè se per lui medico è grande onore essere un buono storico, come ne fan fede i due tomi sinor pubblicati della sua *Storia d'Italia dal 1814 ai nostri giorni*, e lo *Stato romano*, libro commemorato con lode nel primo parlamento europeo, più è da commendarsi per la sua politica dottrina. Arrogi che la sua avvedutezza nello intraprendere e condurre i politici negozii, sia nell'antivedere che nello applicare, è così sempre giusta e sicura, come profondo è il suo discernimento, preciso il criterio. A convincersi di quello che io asserisco, basti il riflettere al conto in cui è tenuto dai più chiari ingegni di qui e di fuori, e primi tra questi sono i non corrivi Inglesi.

Nei congressi scientifici che si tennero in Italia nella decorsa decade egli sedè e meritamente. Gli emeridi scientifici più reputati accolsero le sue pubblicazioni, che sogliansi dire minute, poichè giudicansi dalla mole, ma sono dotte in sostanza, profonde ed opportunamente utili: carattere che sempre dee distinguere cotali scritti.

Anch'egli in politica seguì la fede degli uomini più segnalati per dottrina ed ingegno, e che noi abbiamo chiamati della scuola del Balbo. Al progresso delle scienze e della libertà servì costantemente. In esilio anch'egli, e durante il suo esilio soggiornò in Toscana, ove il *mite governo tollerava* che dimorassero gli esuli più insigni, nel ragionamento diceremo la ragione della perfida tolleranza. Rientrò nel suo stato quando per questo, per l'Italia e per la religione sembrava che Iddio avesse mandato un salvatore nel pontefice Mastai, e recatosi a Roma gli venne conferito l'ufficio di sostituto al ministro dell'interno. Nell'esercitare il quale

non mancò mai alla sua fede politica, e non vi mancò poichè ritenesse che solo quella praticando si potesse dare felicità all'Italia. Alcuni fatti le provano, e provano altresì la sua buona influenza sulle moltitudini, la quale nasce solo da vera stima che si ha del cittadino. Ora ricordo quei fatti.

Accennai già l'enciclica pontificia del 29 aprile 1848 e i sensi che essa conteneva. Adesso dirò che non solamente nel popolo di Roma, ma altresì in quello delle legazioni, della bolognese singolarmente, alla lettura di quella, sensi malumori eransi svegliati, compromettendo la pubblica tranquillità, originati dal temere che il papa potesse e volesse richiamare quelle milizie, che sotto gli ordini di Durando eransi recate nel campo di guerra. A prevenire tristi conseguenze e per render la quiete agli animi, Farini fu inviato al campo presso Carlo Alberto ad assicurarlo che il governo di Roma non richiamerebbe le sue milizie, e che anzi le metterebbe nella sua dipendenza, lo che poi in sostanza non fu, per altro ordine di Roma, benchè Carlo Alberto avesse accettato comandarle. Le quali cose, narrate dal Farini ai Bolognesi, tornarono essi, come prima, ad esser tranquilli.

Un ufficio ben più importante doveva esercitare più tardi in Bologna. Dopo la infelice giornata di Custoza, l'austriaco superbo e insolente non solo corse alle spalle dei Sardi, ma minacciò invader le legazioni. E per vero il general Wehlen vi portò i suoi croati, conducendoli fin sotto alle mura di Bologna. Il governo che fece lagnanze e proteste per la violazione del territorio, inviò colà il Farini, perchè congiuntamente al legato provvedesse ai bisogni di quei cittadini. I quali, raccogliendosi col suono a stormo delle campane, si posero coraggiosamente alla difesa e virilmente respinsero l'austriaco che a forza tentava occupar la città. Ma sia per le condizioni di quello stato, sia per quelle del sardo e del toscano, fra i quali si parlava di costituire una lega politica come si era parlato di una doganale, giovò contenere le popolazioni anzichè sfrenarle ad uccidere il nemico, e quindi era d'uopo allontanare quella tempesta più con buoni uffici che non colle armi. Il legato, il Farini e i primi tra i cittadini, fra i quali il conte Bianchetti illustre martire di libertà, riuscirono a che il male non si facesse gigante. Sedè il Farini nel parlamento romano, e si tenne sempre nel numero dei più savii.

Travolte le cose romane, dovè nuovamente esulare, trovò asilo capitalissimo colà dove la libertà d'Italia erasi rifugiata. Tornò agli studi storico-

Digitized by Google

politici, fu membro del parlamento e ministro della pubblica istruzione in Torino. Quando dopo la battaglia di Magenta, il duca di Modena e la duchessa di Parma fuggirono e i popoli restaurarono il governo legittimo quale è il popolare, e, come i Toscani, invocarono la dittatura di Vittorio Emanuele finchè durasse la guerra, il governo di S. M. vi mandò il Farini per commissario straordinario del re. Dopo la pace di Villafranca volendo i Parmensi e i Modenesi, procedere come i Toscani e i Bolognesi a dare definitivo assetto ai propri paesi, egli rassegnò i suoi poteri, ma rassegnatili appena, ne fu proclamato dittatore, tanta del suo buon governo quelle popolazioni erano rimaste soddisfatte. Come dittatore inaugurò l'assemblee di Parma e di Modena, leggendo due discorsi degni veramente di passare nella storia. Votatasi da queste la unione degli stati che rappresentavano a quello di Sardegna, il dittatore Farini procurò sempre con ogni atto di preparare o affrettare quella unione di fatto dalle assemblee votata, e cui aspirano da tanto i buoni Italiani. lo stesso fece della provincia bolognese quando, assentatosi il Cipriani, che per assai tempo avevala amministrata, il governo, che sul partire aveva costituito, conferì i suoi poteri al Farini, che divenne per tal modo il dittatore dell'Emilia, ufficio cui lo chiamarono le belle virtù del suo ingegno, non che l'esperimentato suo buon governo. Quando pel voto universale del popolo furono, nel marzo, confermati i decreti delle assemblee, egli partì e andò a Torino a presentargli al re, il quale lo nominò ministro dell'Interno. Il primo decreto che egli sottoscrisse, quello fu dell'annessione delle tre provincie da lui governate alle altre che già componevano il regno di Sardegna. Ebbe l'onore altresì di vedersi eletto da più distretti come rappresentante della nazione nel primo parlamento italiano.

Della sua molta dottrina e attitudine a governare dimmo meglio e più diffusamente gli storici: basti a noi aver ricordato le ragioni onde egli meritamente siede fra i moderni difensori d'Italia: basti aver segnalato il suo nome anco una volta all'ammirazione dei suoi concittadini.

GIUSEPPE GARIBALDI

Se lo scopo di queste biografie fosse l'elogio e non il puro ricordare le opere civili o militari di coloro che difesero l'Italia, di Giuseppe Garibaldi io ripeterei *tanto nomini nullum par elogium*, ma debbo toccare anco delle vicende della vita di costui, ed eccomi all'opera.

Egli nacque in Nizza il 4 luglio 1807. Ben presto rivelò una inclinazione alle grandi intraprese, dando bene ad augurarne per l'ingegno svegliato e acuto, per il coraggio che possedeva, per l'amore d'indipendenza che lo trascinava. Si applicò indefesso e accuratamente allo studio delle scienze esatte.

Giovanetto ancora, entro nella marineria sarda; nei viaggi, benchè piccoli, ch'egli potè fare, la sua nativa inclinazione venivagli sollecitando il già ardente desiderio delle avventure.

Nello studio della storia dei popoli, cioè nello studio della storia che è l'unica vera, non che in quello delle matematiche, si afforzò vieppiù, e per quanto le condizioni della sua vita gli concedevano agio a farlo. La storia delle sventure d'Italia lo impietosì e commosse oltre ogni dire. Vedeva la Grecia insorgere a rivendicare la sua nazionalità, vedeva il Belgio pur esso insorgere a disfare l'opera dei restauratori del 15, nel mentre che in Italia un nuovo rivolgimento politico si manifesta (1831) cui manca ogni soccorso come nel 21, perchè l'Austria aiutata dalla Francia, soccorse ai tirannelli d'Italia, onde su i popoli infierissero. Niuno dei suoi re avendola conseguentemente assistita, ricadde, e Mazzini, che pure aveva sperato nella sua resurrezione, ciò visto, fece quella professione di fede politica, di cui abbiam tenuto parola nel ragionamento. Garibaldi fu della *giovane Italia*, e partecipò ai tentativi rivoluzionari della Savoia, i quali tornati vani, gli fu forza esulare.

Si porta in Francia, e di qui in Tunisi, ove offre i suoi servigi al Bey, sperando che gli offrirebbe modo di quetare almeno, se non soddisfare, il bisogno che sente fortissimo di opere generose; il qual modo mancandogli, si accomiata dal Bey e parte pel sud dell'America, ove stabilisce un piccolo commercio marittimo in società con altri esuli italiani, fra Rio Janeiro e Cabo-Frio.

G GARIBALDI

Erasi volto da poco tempo a questo commercio, quando gli giunge notizia di una sommossa repubblicana avvenuta a Rio Grande. Vede tosto in questo fatto parargli innanzi il modo che egli attendeva: tra muta la sua piccola nave mercantile in nave da guerra, e caricandola di uomini e di armi, muove tosto là ove la idea repubblicana lo sollecita e incalza a recarsi. Giunto in faccia a Montevideo, getta l'àncora, per prender porto, augurandosi che non gli sia avversa la popolazione; ma invece il suo arrivo è salutato con una scarica di artiglieria e di moschetti; una palla nemica gli entra nel collo e gli penetra fino all'orecchio: cade, come morto, sulla nave. I suoi levano tosto l'àncore, e corrono a Gualeguas: ma anco qui non incontrano fortuna migliore. Garibaldi ed i suoi compagni vengono tutti chiusi in carceri. Egli risana, e poichè intende che si vuole inviarlo a Bajada per subire un giudizio, tenta la fuga ma inutilmente. Nuovamente catturato per punirlo del tentativo, è posto alla gogna alla vista d'immensa turba di curiosi e di sciocchi: sta sospeso in alto per le mani legate, di cui anch'oggi conserva le traccie dolorose. L'ardente patriotta non si lamenta delle torture dei martiri, ma nel dolore manda il suo fervido e purissimo pensiero all'Italia, a cui invoca felicità cantando questi versi:

> Io la vorrei deserta,
> E i suoi palagi infranti
> Pria che vederla trepida
> Sotto il baston del vandalo.

Finalmente, ricuperata la libertà, vola a Rio Grande, ove è ricevuto festosamente: gli vien tosto conferito il comando delle poche navi armate che stanno nelle acque di los Pintos. Ben presto però comincia con le opere a rivelare il suo altissimo ingegno guerresco, il suo unico coraggio: sorpreso da Morigua con 120 uomini, mentre egli non ne aveva più di 44, non evita lo scontro, ma lo cerca, si batte, e resta vincitore. La sua nave è inseguita allora da molte delle nemiche: si ritrae in un angolo per trovare appoggio alla difesa; poi balzato sulla riva, di qui comincia su quelle un vivissimo fuoco. Intanto annotta, e impadronisce di uno schifo, vi fa saltare i compagni, incendia la sua nave onde far credere al nemico, alla vista del fuoco, che egli sta ancor là, mentre, anch'esso saltato nello schifo, fugge a traverso le navi del nemico. Così

amare nel principio, così faticosa e piena di pericoli fu l'opera della redenzione di Rio Grande, da lui eroicamente compiuta, per la quale opera ricusa qualunque delle infinite ricompense che gli si offrono; e si ritrae in Montevideo a fare il maestro di algebra e geometria, onde procacciare il vivere a sè e alla sua bella Annita Riveras, che dal giorno che la sposò sulla nave in los Platos non lo abbandonò mai, non in mezzo al fuoco dei combattimenti, non nei più duri pericoli.

Garibaldi però è chiamato ben presto a lasciar la sua vita di maestro per riprender la spada. Rosas, dittatore di Buenos Ayres, vuol trarre Montevideo in soggezione, e mandavi Oribe con forze di terra e di mare a conquistarlo. Sotto la direzione del colonnello Thibaut si ordina una legione francese; un'altra, che meglio può chiamarsi squadra per la piccolezza del numero, è ordinata da Garibaldi. Quella, cogl'indigeni, veglia a difesa della terra; questa ha tre navi che vanno contro i sei vascelli di Oribe fortemente armati. Le due flotte sono vicine a scontrarsi. Garibaldi è primo all'assalto, e traverso un fuoco vivissimo passa il fiume Parana. Ma, inseguito da Oribe, le sue navi danno in secco; i sei bastimenti nemici lo cingono; egli apre contro essi un fuoco così vivo e insistente, che consuma non solamente quanto piombo ha seco, ma spezza le catene delle àncore, e le àncore stesse a farne projettili per i cannoni e per i fucili; pur la lotta è troppo disuguale, egli dovrà soccombere. Ma gli Argentini potranno davvero riportar vittoria su Garibaldi? Vedendosi vicino a cadere, Garibaldi mette innanzi a sostenersi anco per poco, un manipolo dei suoi valorosi; ordina agli altri che discendano a terra, trasportando i molti feriti. Non appena questi sono in salvo, saltano gli altri sulla riva nell'atto stesso che le tre navi sono disfatte da una mina, che Garibaldi, nel fuggirle, incendiò. Così gli Argentini non guadagnarono la sospirata preda, nè delle navi nè dei difensori di Montevideo.

Ora bisogna pensare a ricostituire una flotta; e Garibaldi ha ben presto mutate in navi da guerra alcune mercantili; otto cannoni formano tutta la loro artiglieria.

Brown, ammiraglio degli Argentini, concepì, per quel fatto, grande stima di Garibaldi; di quella stima che tarpa l'ali all'audacia, e fa doppiare in prudenza. Brown ha cinto come di assedio Montevideo; e Garibaldi colla nuova flotta va sollecitando l'abbordaggio, che bellamente cerca evitare il nemico. Questi però non è uomo da star lunga

mente sugli indugi e un giorno che la nebbia involve densissimo l'orizzonte della rada di Montevideo, Garibaldi, con dodici dei suoi più animosi, salta in uno schifo e si spinge ardito a esplorar tra la sua flotta il nemico. Ma è scorto dagli uomini di una goletta armata di sei cannoni e difesa da quaranta soldati, la quale apre sullo schifo garibaldino un vivo fuoco, cui egli risponde, ritraendosi verso la riva e stornandola così dal centro della squadra argentina. Sopraggiunge la notte, e la barchetta di Garibaldi è nascosta alle offese della goletta in un piccolo seno coperto da granchi e canne. La goletta a vigilar che non fugga, getta l'ancora e attende il nuovo giorno. Ma quando le tenebre notturne coprono tutto intorno il cielo e la terra, Garibaldi con i suoi dodici prodi si buttano a nuoto sul mare, chetamente si avvicinano alla goletta nemica, e su inerpicandosi ardili e agili, balzano improvvisi sulla tolda, disarmano e uccidon le guardie, uccidono quanti fanno resistenza, se ne rendono padroni. Garibaldi volge tosto i cannoni di questa contro la squadra argentina, la quale sorpresa di sentirsi attaccare da lì ove stava una delle sue navi, presa dalla incertezza e dalla confusione, sbarga alquanto la zona dell'assedio, nel mentre Garibaldi continuando il suo fuoco, si schiude per tal modo la via a condurre trionfante in porto la nave conquistata.

In Montevideo erano pure ordinati in legione mille italiani, ora saranno condotti alla gloria da Garibaldi, ed in guerra terrestre, che più non vi ha occasione di guerreggiare sul mare. E con essi operò prodigi al Cerro, ed al Paso de la Bojada, ma su tutte è degna di memoria la fazione dell'8 febbrajo 1846, conosciuta per il combattimento di S. Antonio.

Il general Medina, per intrattenere il nemico che molestavagli assai la ritirata verso Salto, città vicina alla frontiera brasiliana, ne dà incarico a Garibaldi, il quale ha seco 184 uomini di fanteria e 20 cavalieri. Egli si trincerò a circa tre miglia da Salto in una casa mezzo distrutta, la quale si chiamava la Tapera di S. Venanzio, ed ivi attendeva il nemico coi suoi, il quale con 900 fanti e 300 cavalli giunge a mezzogiorno. Gomez che gli conduce, credesi certo della vittoria, comincia con questa speranza l'attacco, che viene per due volte valorosamente respinto. Si torna dagli uni alla offesa, virilmente sostengono gli altri la difesa, e così quella mano di prodi legionari italiani, così accanitamente per 12 ore continue combatte, che finalmente sulla disfatta colonna di Gomez canta l'inno della vittoria. I legionari, e su tutti il

loro duce invincibile, ebbero elogi ed onori da amici e nemici; a Garibaldi si offrirono larghissime ricompense, che tutte ricusò solo una volta, ridotto allo estremo, acconsentì a ricevere 500 lire, che accettò a patto di darne metà alla famiglia bisognosa di un legionario.

Ecco nuovamente Garibaldi in aspettativa di occasioni, onde ricingere la spada per una giusta guerra. Ma anco questa volta la occasione non si fa attender lungamente, perocchè gli giunga la notizia che in Italia si combatte per la indipendenza e per la libertà (1848). Garibaldi viene in Italia, si presenta in Torino al ministero, chiedendo essere autorizzato a formare una legione, onde partecipare alla guerra, e dal ministero è inviata al re. Si reca presso il re, che già stava coi suoi sulla linea del Mincio, e questi lo rinvia al ministero. Garibaldi torna indietro, ma per recarsi a Milano ove è accolto dal governo, ove può mettere insieme circa 3000 uomini. Troppo tardi però era giunto. L'armistizio Salasco aveva sospese le ostilità, ma egli nol riconosce, e va intorno coi suoi molestando l'austriaco, col quale si scontra più volte, e si batte gloriosamente, ma per la condizione tristissima delle cose è costretto ad abbandonare ogni idea di combattimenti. Si ritira a Nizza momentaneamente, pensando di recarsi a Venezia, ma i fatti accaduti in Roma nel novembre del 1848 lo fanno mutar consiglio: circa la metà del febbrajo del 1849 sbarca a Livorno, ed offre il suo braccio al governo toscano, che lo respinge, e a stento appena può traversarne il territorio per recarsi nella Romagna, e di qui a Roma. Colà sede nell'assemblea costituente come deputato di Macerata, e fu tra quelli che caldamente orò e votò per la repubblica.

Ora questo sarebbe il luogo per narrare quanta parte prendesse nella difesa della repubblica, e con quanta giustizia altrove diremo; ma la impostaci brevità ci astringe a dire solo che egli rinnovò in questa difesa i prodigi tutti dell'antico valore, facendo conquistare palmo a palmo il terreno al francese repubblicano, che per sostenere un papa-re venne prepotentemente ad imporle un assurdo e ingiusto volere. Ma per il numero, per il valore, non che per le arti solite adoperarsi ad agevolar le vittorie, Roma fu tratta un'altra volta in mano dei Galli, che sventuratamente a salvarla dalla nuova vergogna e sventura non ebbe un Cammillo avventuroso come il primo.

La Toscana era allora occupata da quelle milizie che il principe lingardo e spergiuro chiamò ausiliarie (questo nome solo era offesa ai

Toscani), Garibaldi nel fugge di Roma con pochi dei suoi, che seguivano la sua fortuna, entrò in Toscana, tentando squoterne le popolazioni; ma gli effetti di una tristissima reazione erano ancor troppo vivi negli animi. Cercava almeno avvicinarsi al Mediterraneo, onde trovare una barca alla fuga, ma impeditogli dalle milizie austriache, fu respinto su i giogbi dell'appennino, ove inseguito da altri austriaci ausiliari del papato, si ridusse sulla terra di S. Marino. Qui sciolse la sua colonna, e dai suoi fidi e valorosi si distaccò, raccomandandogli di pensar sempre all'Italia.

Gli austriaci ora non cercano che Garibaldi, cui a render penosissima la propria difesa era la sua Annita, incinta da sette mesi, estenuata dai lunghi patimenti e dalle dure fatiche. La sua Annita, che in America ed in Italia sempre aveva combattuto al suo fianco, e nell'animo dei prodi volontari aveva sempre trasfuso, e rinvigorito colla parola e coll'esempio, l'affetto santissimo della libertà. Ma egli doveva perdere la sua Annita, che non poteva sopravvivere a tanti mali, poichè le forze del corpo ogni giorno le mancassero, quando per sempre abbandonarolla spirando essa in braccio al suo sposo, che ne fu desolatissimo.

Trovando ovunque aiuto o soccorso, dalle Romagne entrò in Toscana, colla guida e colla scorta principalmente di un tal Guelfi di Scarlino, ottimo patriotta, potè Garibaldi uscire incolume dalle mani dei suoi persecutori. Egli si ritrasse a vita solitaria e modesta, attendendo che la tromba della patria guerra lo chiamasse nuovamente alle armi. Essa finalmente suonò, ed egli cinse nuovamente la spada, e combattè valorosamente come sempre, per l'Italia. Abbiamo di sopra accennato le sue fazioni nella patria guerra del 1859.

Nel settembre dell'anno decorso il Governo della Toscana lo chiamò a comandare l'undecima divisione, comando ch'egli rassegnò nel novembre successivo. Convocatosi il primo parlamento italiano nell'aprile di questo anno, egli vi fu eletto deputato da molti distretti, ma prescelse di rappresentarvi quello del suo paese nativo. Notificata in quel tempo alla Camera la cessione della Savoia e Nizza alla Francia, convenuta fra la Sardegna e quella nazione il 24 marzo, egli protestò solennemente contro lo smembramento che facevasi d'Italia, cedendo Nizza, che è italiana.

La pace di Villafranca aveva sospeso a mezzo il corso dell'opera che tutta Italia doveva redimere, Napoli e Roma erano rimaste in potere di tiranni, come dell'Austria la Venezia. Finalmente la Sicilia insorge al grido di

viva Italia, quel grido giunge al cuore di Garibaldi, raccoglie 1200 uomini e si avvia in soccorso dei Siciliani, chiude le vigilanze che stanno ad impedirne lo sbarco, scende a Marsala, ed in pochi giorni, rinnovando i suoi prodigi, arriva a Palermo, astringendo a capitolare 25mila soldati della tirannide. Ora egli è là non più generale, ma dittatore, provvede ad ordinare liberamente il nuovo governo, e a mettere insieme un esercito, onde compiere la liberazione dell'isola, poichè la provincia di Messina sia ancora in potere del Borbone. Varcherà di poi il Faro, per venire a cacciare quello di Napoli, ed abbattere la tirannide papale a Roma. Da Palermo spinge il suo sguardo altresì fino a Venezia, il pensiero della liberazione d'Italia sta in cima alla mente del più virtuoso fra i cittadini d'Italia.

Della vita di questo uomo veramente straordinario noi abbiamo discorso, più che di ogni altra cosa, di quello che non riguarda direttamente l'Italia, e questo è contro il proposito nostro. La parte però ch'egli ebbe nella sua difesa nel 1849 è qui conosciutissima, e nota è pure la vera ingratitudine di che venne retribuito; noto è pure che gli empi faziosi, che allora trionfarono, osarono persino gettar l'infamia sull'immacolato suo nome, di quella parte che egli vi ebbe nel 1859, abbiamo detto più innanzi. Così non potendo includere tutti i particolari della preziosa sua vita entro i limiti assegnatici, prescegliemmo diffonderci su quelli che erano meno noti all'universale.

GENERALE MANFREDO FANTI

MANFREDO FANTI

Chiunque conosca appena la storia odierna della libertà e della indipendenza, sa qual parte ne è stato il Fanti, il Cialdini, il Durando. I quali nomi, uniti all'altro gloriosissimo di Garibaldi, rendevano sì bello lo stato maggiore dell'esercito italiano nell'ultima guerra, che mai, io credo, si vedesse l'eguale. Martiri tutti del dispotismo, intrepidi difensori della libertà, ovunque per la libertà si combattesse, eglino non le erano stati avari del loro braccio e della loro spada.

Manfredo Fanti nacque in Carpi di antica famiglia; nel 1833 era cadetto nelle milizie estensi; a poco dopo si ascrisse a quella società che era rappresentata da Ciro Menotti. Nella notte del 3 febbraio 1834 egli trovavasi appunto in casa di lui quando il duca traditore venne ad assalirla; e non fu inferiore agli altri 29 compagni nel sostenere il fuoco contro il duca stesso. Caduto nelle mani di lui, fu chiuso in carcere, da cui venne liberato nella successiva rivoluzione di Modena e di Bologna. Entrò allora nella legione dello Zucchi, e a Rimini fu dei pochi che si poterono battere contro gli Austriaci; e conseguentemente compreso nella capitolazione ivi stipulata; e conseguentemente ancora fu nel numero dei catturati dall'Austria. Poichè la slealtà e la infamia dell'Austria questa sempre fu: pattuire e giurare, poi mancare o spergiurare, come nella capitolazione di Rimini fece. Poichè convenuto che le milizie di Zucchi fossero libere di andare in esilio, e la patria di fatto abbandonavano, essa, le navi, che le trasportavano e gli uomini catturò, i quali chiuse nelle carceri di S. Severo di Venezia, donde nell'anno appresso furono liberati per mediazione della Francia. Il Fanti si recò allora a Lione; fu aggregato al genio militare francese, ed il generale Fleury lo incaricò dei lavori di fortificazione che facevansi di quel tempo intorno alla città.

Nel 1835 lasciò la Francia, si portò nel Portogallo, e in Spagna a combattere per la causa dei costituzionali, e tanto si segnalò, che nel 1848 era a Madrid capo dello stato maggiore.

Ma non appena quella guerra che già aveva combattuto a Modena contro il duca austriaco e a Rimini, non appena la guerra della redenzione d'Italia viene proclamata, egli rassegna la sua brillantissima carica e vola in patria, prese parte alla guerra del 48 coi volontari lombardi.

Quando gli infortuni di essa cominciarono a pagarsi agl'Italiani, il governo di Milano costituì un comitato per la difesa della città, il Fanti formò parte del comitato. Egli si trovò a difendere il palazzo Greppi, ove stava il re Carlo Alberto, quando il popolo milanese gli minacciava la vita, quando le fazioni ingiuste, le colpe di tutti volevano fare scontare ad un solo, e a quello che pur molto aveva fatto per l'Italia. Il Fanti potè allora far scudo del suo petto al re contro l'infuriato popolo.

Passò di poi in Piemonte, ove restò durante l'armistizio conservando il comando della brigata lombarda, colla quale prese parte alla infelice guerra del 1849; dopo questa non abbandonò più l'Italia. Nizza di Monferrato lo elesse a suo deputato al Parlamento nazionale, ove ebbe occasione di segnalarsi. Non abbandonò più l'Italia, e fece sempre onorevole parte dell'esercito sardo, nel quale, sul principiare dell'ultima guerra, fu innalzato al grado di tenente-generale comandante la divisione Piemonte-Aosta, la 2ª dell'esercito. Della gloria che vi raccolse, dicemmo di sopra: da Casalino e da Confienza mutò la vittoria di Palestro, e a Mac-Mahon presto soccorse potente per quella di Magenta, combattè mirabilmente a San Martino.

I Governi di Firenze, Bologna, Modena e Parma strette fra loro una lega militare a difesa, nel mese di ottobre 1859, ne affidarono la suprema direzione al Fanti, che preso perciò licenza dall'esercito sardo, e valse a formare un buon esercito dell'esercito della lega, di cui facevan parte moltissimi volontari accorsi ad armarsi per i bisogni della patria. Aprì in Modena una buona scuola militare, e ordinò diverse opere a difesa di Bologna. Quando i popoli dell'Italia centrale, per risultato del plebiscito, furono uniti ai Sardi e ai Lombardi in una sola famiglia, il re lo chiamò alla direzione del ministero di guerra.

Il Fanti è un uomo modesto, osservante della disciplina militare; il suo bell'ingegno si distingue così nella strategia, come nella tattica.

ENRICO CIALDINI

ENRICO CIALDINI

Reggio di Modena, fra le città nostre delle più calde e devote alla causa italiana, Reggio è il luogo ove nacque Enrico Cialdini. Fu dai suoi indirizzato allo studio della medicina, ma quel genio che agita ciascuno di noi, quel genio lo chiamava invece a coltivare con predilezione le arti belle. Laonde per esso la medicina, che apparava nella università di Parma, ebbe sempre in minor parte delle cure e del tempo che egli destinava all'applicazione. Colà era appunto scolaro nel 1831 quando scoppiata la rivoluzione, abbandonò la scienza e le arti belle, e volò nelle schiere dello Zucchi, difensore della libertà e della indipendenza. Anch'egli, come il Fanti, combattè a Rimini fu dei compresi nella capitolazione, e ne subì tutte le dolorose conseguenze.

Ottenuta la libertà, andò in Francia e tornò agli studii di medicina e delle arti, quando nel Portogallo ordinaronsi legioni straniere, abbandonò una seconda volta la scienza e le arti, e corse a sostener la parte liberale di don Pedro, contro l'assolutista di don Miguel. Vinto questo nel 1834, nell'anno appresso per identica ragione si accende la guerra in Spagna tra don Carlos e donna Cristina, ed il Cialdini corre in Spagna a sostenere i costituzionali: quà e colà combattè sempre valorosamente. Quando nel 1848 gl'Italiani cominciarono la guerra della indipendenza, egli era a Madrid luogo-tenente colonnello: lasciò questo splendido ufficio per venire in soccorso d'Italia. E per l'Italia combattè a Vicenza nelle tre gloriose giornate di giugno, ove fu gravemente ferito.

Dopo l'armistizio Salasco (8 agosto 1848) passò in Piemonte. Fu nominato colonnello comandante il 23 reggimento, ch'egli stesso organizzò, e col quale la gloria di un infelice valore divise nel terribile combattimento di Novara.

In appresso passò al 14 e da questo al comando della 3ª brigata nella spedizione di Crimea, col grado però di maggior generale. Tornato dalla Crimea, il re lo nominò suo aiutante di campo, ed il ministero della guerra ispettor generale dei bersaglieri.

Nell'esercito per la guerra del 1859 fu posto a capo della 4.ª divisione, e come strenuamente combattesse noi abbiamo superiormente discorso.

NAPOLEONE III
IMPERATORE DEI FRANCESI

Il 10 aprile 1808 in Parigi a Luigi Bonaparte, già re d'Olanda, e ad Ortensia Beauharnais nacque un terzo figlio, cui fu dato il nome di Luigi Napoleone.

Caduto l'impero, dovè esulare di Francia, e ramingo per l'Europa. Nel 1831 lo trovammo implicato nel moto italiano con suo fratello Lucano, morto il quale nel 1832, egli incominciò a chiamarsi Napoleone Luigi. Tentò più volte tornare in Francia, e gli fu sempre contesa da Luigi Filippo; ma caduto questi per la rivoluzione del febbraio del 1848, egli comparve a Parigi. Ben presto ottenne la presidenza della repubblica istituita colà, repubblica che egli trasformò in impero nel 1851.

La Francia era stata sempre avversa al benessere degl'Italiani, come dimostrammo nel ragionamento. Napoleone III ricordava benissimo le larghe promesse che Luigi Filippo le fece nel 1831, e sapeva come le attenne, lo che fu visibile offesa ad una nazione che le aveva dato la civiltà, e che tanto sangue avea sparso per essa durante il primo impero. Doveva la Francia, come ogni altra straniera potenza, non ingerirsi nelle cose d'Italia, o ingerendosene non tradirla. Napoleone III, di cui ricordiamo solo i fatti che riguardano l'Italia, congiuntamente colla Inghilterra, invitò la Sardegna a collegarsi con essa nella impresa d'Oriente. Della importanza politica di questo fatto abbiamo altrove discorso. Abbiamo pur detto del trattato offensivo e difensivo stipulato da Napoleone colla Sardegna nell'ottobre del 1858, abbiamo infine e lungamente discorso della parte di esso presa nella questione italiana sì nell'ordine speculativo che nel pratico.

Colla pace di Villafranca egli impedì la liberazione di Venezia e d'Italia. Ma pur si disse che la liberazione d'Italia doveva nascere da

NAPOLEONE III

quel trattato e potrà avvenirne; però esso è ancora avvolto da un gran velo quel modo di redenzione che deve nascer da quello, e noi dobbiamo ancora rispettar quel mistero. Vero è che il patto, che nè l'Austria nè altra straniera potenza intervenga ad impedire agl'Italiani di fare a modo loro in casa loro, è salutarissimo agl'Italiani, quel patto egli ha fatto osservare sin qui, e non è poco. Fin qui ogni piccolo movimento in Italia destava un po di agitazione al di fuori, e subito lo straniero interveniva armato a sedarlo. Il movimento italiano del 1859 fu grande a principio e viepiù si estese, ma alcuno non venne dalle Alpi e dal mare a imporci la sua volontà. Onde è che se dalla pace di Villafranca uscì questo patto, o chi lo proponeva persevererà a farlo osservare (e vi è legata la sua e la esistenza d'Italia) fino a che questa non sia assestata come i suoi figli hanno diritto a volerla, un gran benefizio avrà anch'esso prodotto. Del quale ella aveva pur gran bisogno e senza del quale a nulla sarebbe riuscita, se vero è che più pericoloso, come si disse, sarebbe stato il proseguire la guerra. Di quel patto l'Italia aveva ed ha bisogno, poichè non sia tanto forte da tener fronte a tutta Europa. Napoleone III difende così l'Italia, quando egli fortissimo per armi o per morale influenza, sostiene il non intervento per modo, che non verrà agevolmente violato.

Per tal maniera Napoleone III, che rappresenta la Francia, chiama questa nazione a render giustizia all'Italia, la più grande delle nazioni, e l'obbliga a riparare a quelle offese che i suoi precedenti rettori avevan fatto alla sventurata.

MAURIZIO DI MAC-MAHON

Il 13 giugno 1808, nel castello di Sully nasceva Maurizio di Mac-Mahon, discendente da una famiglia irlandese, esulata in Francia dopo la caduta degli Stuardi.

Nel 1825 entrò nella scuola di Saint Cyr, e nel 1827 ne uscì ufficiale di stato maggiore, al quale seguitò ad appartenere fino alla fine del 1840.

Quattro anni dopo che egli era uscito dalla scuola militare di Saint-Cyr, venne nominato cavaliere della legion d'onore. Dal 1831 al 1840 egli esercitò continuamente l'ufficio di ajutante di campo di diversi generali.

Ovunque è stata portata la bandiera militare francese, ivi si è trovato a difenderla Maurizio di Mac-Mahon, nel Belgio, in Affrica, in Crimea, in Italia. In Affrica militò al fianco del generale Damrémont, come suo ajutante di campo. Combattè eroicamente all'assalto di Costantina, ove fu gravemente ferito. Benchè egli fosse capitano pure Luigi Filippo lo nominò ufficiale nell'ordine della Legion d'onore.

Quando si formarono in Francia i primi dieci battaglioni dei cacciatori a piedi, Mac-Mahon fu posto alla testa del decimo battaglione. Egli seppe segnalarsi con i suoi cacciatori in Affrica, ove restò fino alla guerra di Crimea. Nel combattimento del bosco *des Oliviers*, nella provincia di Algeri e nelle diverse spedizioni intorno Telmcen, particolarmente a Bab-Thaza, potè far conoscere la sua scienza e perizia militare. Nel 1842 era luogotenente colonnello nella legione straniera che stanziava nella provincia di Costantina, non cessando di prender parte alle opere guerresche che colà di tratto in tratto facevansi, specialmente contro Kabyles, e contro gli arabi del paese di Biskra. Nel 1846 fu nominato colonnello del quarantunesimo di linea nella provincia d'Oran, ove diversi uffici esercitò, ora quello di colonnello, talora l'altro più importante di general di brigata. Fu comandante della provincia di Costantina, e nel 1852 venne innalzato al grado di generale di divisione, in premio delle sue felici operazioni contro i Kabyles. Alla guerra di Crimea andò come duce di una divisione di fanteria, l'assalto e la presa della torre di Malakoff fanno il più bell'elogio del nostro generale. Dopo la

IL GENERALE MAC-MAHON

DUCA DI MAGENTA

IL MARESCIALLO CANROBERT

guerra di Crimea, tornò in Affrica, e là nuovamente si segnalò in diversi fatti di armi. Sul cadere del 1858 un decreto imperiale lo creava comandante delle forze di terra e di Mare nell'Algeria. Nel 1859 venne la guerra d'Italia: noi abbiamo detto già la parte gloriosa che vi raccolse.

(*Dal francese*)

FRANCESCO CERTAIN-CANROBERT

Nacque nel dipartimento del Lot nel 1809, e 17 anni appresso entrò nella scuola militare di Saint-Cyr, dalla quale uscì nel 1828. Fu mandato in Affrica e precisamente nella provincia di Oran, ove Abdel-Kader combatteva contro i Francesi, per ristorare la potenza degli arabi e sottrarre allo straniero la sua patria. Fu gran parte di questa guerra, che durò cinque anni, combattè a Macta, e a Mascara, si trovò all'assedio ed alla presa di Tlemcen. Nel 1837, il 26 aprile, fu nominato capitano e spedito nella provincia di Costantina: non fu straniero all'assedio ed alla presa di questa città, nell'assalto della quale venne ferito in una gamba non lungi dal general Cambea, che fin d'allora gli preconizzò un brillante avvenire.

Tornò in appresso in Francia, ed ebbe incarico di ordinare, per la legione straniera, un battaglione spagnuolo formato delle vecchie bande di Cabrera. Nel che riuscì così perfettamente, che gli si affidò il comando del sesto, col quale tornò in Affrica, ove in nuove fazioni riportò nuova gloria militare. E veramente in singolari fazioni egli si incontrò, ebbe agio di mostrare il suo ingegno, non che di sperimentare il suo coraggio, e le difficoltà o i pericoli lo atterrarono giammai: i governi francesi remunerarono sempre le sue opere, ed in quel modo, che si suole nell'ordine della milizia.

Il 13 gennaio 1850 fu nominato generale di brigata e chiamato a comandarne una in Parigi. Il Presidente della Repubblica lo fece suo aiutante di Campo, carica che gli conservò sempre l'imperatore. Nel 1853 questi lo innalzò al grado di generale di divisione, e poco appresso a quello d'ispettore del 5° d'infanteria.

Stava alla testa della prima divisione militare francese nella Guerra di Crimea. Si segnalò al combattimento d'Alma, nel quale così intrepi

damente si condusse, da restarvi ancorchè ferito in un braccio da un projettile lanciato da un obice. Avvenuta la morte del Saint-Arnauld, tenne il supremo comando della spedizione, finchè non giunse il general Pelissier, e così dal 22 settembre 1854 al 16 maggio 1855. Delle battaglie combattute mentre egli esercitava l'uffizio di supremo comandante, le degne di essere commemorate sono quelle d'Inkermann, di Balaklava e d'Eupatoria.

Nel mese di luglio di quello stesso anno tornò a Parigi, il 18 marzo 1856 fu creato maresciallo di Francia, e da quel giorno fu conseguentemente senatore dell'impero. Nella guerra della indipendenza italiana nel 1859 egli condusse il 3° corpo dell'esercito francese, e noi, al suo luogo, abbiamo parlato di quello che in essa operò il maresciallo Canrobert, che alla scienza militare accoppia la politica, essendochè l'imperatore lo abbia talora incaricato di uffici politici, ed in tempi, per la Francia e per il napoleonismo non totalmente sicuri, questo avvenne sui primi del 1852.

(Dal francese)

ADOLFO NIEL

Adolfo Niel è nato a Muret, nell'alta Garonna, il 5 ottobre 1802. Fu ricevuto nella scuola politecnica nel 1821, in quella di Metz nel 1823. Fu addetto come luogotenente al 3° del Genio, e assistè ai lavori, che il Genio militare francese eseguiva a Langwy e Tolone. Nel 1829 fu creato capitano, e sempre addetto al genio, passò alle isole d'Hyères. Nel 1835 fu aggiunto al deposito per le fortificazioni di Parigi, poi nell'anno vegnente inviato in Algeri.

Il suo ingegno, corroborato da buoni studi, potè più volte spiegare, ed ebbe lodi, e ricompense ben meritate. Nelle opere di assedio della città di Costantina trovò occasione di rivelarlo meglio, che innanzi nel quale assedio si segnalò, come nel dirigere i suoi soldati all'assalto, anzi nel contribuire con essi alla espugnazione della città, forte per sito e per l'accanita difesa che di dentro se ne faceva. Il ministero della guerra gli scrisse una congratulatoria per l'ottima sua condotta militare non che il 24 dicembre 1837 il Re lo nominò capo di battaglione. Egli restò in Costantina, come capo del genio, fino al 13 febbraio 1839.

IL GENERALE NIEL

epoca nella quale venne richiamato a Parigi e destinato a vigilare le opere di fortificazione di questa capitale.

L'imperator Napoleone lo creò consigliere di stato il 26 di gennajo 1852, segnitando egli sempre ad appartenere al corpo del Genio non che a cooperare nell'opere di difesa della città.

Quando nel 1849 la repubblica francese si determinò ad intervenire in Italia per restaurare il papa-re, contraddicendo al suo principio, non che ingiustissimamente operando, quella repubblica inviò ad abbattere la romana i suoi soldati, i quali non vergognarono divider col loro governo l'opera ingiusta, col sottrarsi alla obbedienza del presidente, essi, che non avevano saputo serbarla a due re della loro nazione. Niel fu nel numero di quei francesi che espugnarono Roma, con tanta gloria ed eroismo difesa dal general Garibaldi. Forse la politica potrà un giorno insegnarci a sensare questo fatto, a lodarlo non mai, perchè immorale ed ingiusto: esso ha, fra gli altri, il carattere della gelosia, nata dal vedere gli austriaci a restaurare lo stesso papa-re nelle legazioni, in Toscana il granduca, a Parma e Modena i duchi. Espugnata Roma, Niel fu mandato a presentare al papa le chiavi della città.

Ebbe gran parte altresì nella guerra di Oriente, e dopo la caduta di Sebastopoli, agevolata dalle opere di assedio e di assalto da esso indicate, egli tornò in Francia a riprendere il suo posto nel comunto delle fortificazioni.

Nella guerra della indipendenza italiana diresse mirabilmente il 4° corpo di armata, e tanto si segnalò a Solferino che l'imperatore lo nominò maresciallo sul campo stesso.

Niel è uno dei più illustri allievi della scuola degli ingegneri militari francesi.

(Dal francese)

FINE

1430589 A

INDICE DELL'OPERA

Al Lettore . . . . . Pag. III

PARTE PRIMA

Nel risorgimento italiano nel secolo XIX. Ragionamento storico

Capitolo 1° . . . . . » 3
» 2° . . . . . » 9
» 3° . . . . . » 32
» 4° . . . . . » 68
» 5° . . . . . » 75
» 6° . . . . . » 93

PARTE SECONDA

Narrazione della guerra del 1859

Carta della guerra del 1859 . . . . . » 105
Combattimento di Varese . . . . . » 111
» di Palestro . . . . . » 115
» di Magenta . . . . . » 119
Ingresso degli alleati in Milano . . . . . » 124
Combattimenti di Solferino e di S. Martino . . . . . » 128

Biografie

Re Vittorio Emanuele II. . . . . » 139
Azeglio (D') Taparelli Massimo . . . . . » 139
Cavour (di) Benso Camillo . . . . . » 139
Ricasoli Barone Bettino . . . . . » 139

Farini Luigi Carlo . . . . . Pag. 115
Garibaldi Giuseppe. . . . . » 116
Fanti Manfredo . . . . . » 155
Galliani Enrico . . . . . » 157
Napoleone III imperatore dei Francesi. . . . . » 158
Mac-Mahon Maurizio . . . . . » 160
Canrobert-Certain Francesco . . . . . » 161
Niel Adolfo. . . . . » 162

N. B. Cinque indici servirà utili per la distribuzione delle vignette e dei ritratti.